IL
SOLITARIO

ROMANZO

DEL

Visconte di Arlincourt

TRADOTDO DAL FRANCESE

PER

DAVIDE BERTOLOTTI.

VOL. II.

NAPOLI

A SPESE DI SAVERIO CIRILLO STRADA VICARIA VECCHIA, n. 34.

1835.

LIBRO SETTIMO

Due volte l'astro dei cieli avea compito il suo corso, dopo l'apparizione del Solitario al sepolcro di Herstall. Corrado non è ancora tornato al presbiterio di Anselmo, ed il pastore di Underlach non sa come spiegare questa lunga tardanza. Corrado avea appena aggiunto il terzo suo lustro: gli sarebbe forse avvenuto qualche caso funesto? . . . Così giovane, errando senza guida pei monti, egli ha potuto smarrirsi; qualche pericolo avrà minacciato la sua vita. Forse egli non ha potuto comportare le fatiche di un lungo viaggio. Anselmo irrequieto novera con impazienza i momenti. Corrado è il figlio di una sorella prediletta; Corrado è il suo alunno; sommo è l'affetto che nutre per lui; egli si pente del messaggio che gli ha affidato; egli principia a disperare che più ritorni.

Dal silenzioso suo carro, la bruna sposa dell' Erebo stendeva un denso velo sulla

volta dei cieli tempestata di stelle. La dodicesima ora della notte era suonata : all'improvviso si batte con violento colpo all'uscio del presbiterio : il vecchio pastore si desta. Senz'alcun dubbio è il suo figlio adottivo che picchia. Egli si alza senza indugio , accende il lume , e corre ad aprire l'ospitale sua casa.

Uno sconosciuto di alta statura si appresenta al suo sguardo : tiene costui nella mano un'enorme clava tinta di sangue ; da ogni parte l'acqua gronda giù dalle sue vesti. Non altramente agli occhi di Enea si offerse Ercole , vincitore del fiume Acheloo.

Lo straniero porta un esanim' oggetto. Vicino a soggiacere alla fatica , sembra non più respirare che a stento. Egli si avanza , ed il pastore di Underlach , al debol chiarore della sua lucerna riconosce fra le braccia di lui il corpo del suo diletto Corrado , privo di sensi , pallido ed insanguinato.

Anselmo si arretra inorridito. — Non vi sbigottite , dice l'incognito , questo sangue è mio ; io l'ho versato per salvare Corrado. — Egli è morto ! sclama affannosamente il vecchio. — Egli non è che svenuto ; affrettatevi a soccorrerlo.

Si accende immantinente un gran fuoco.

Lo straniero depone il penoso suo carico sopra un letto allestito dinanzi al focolare. I vestimenti del giovane Corrado inzuppati son d' acque ; assiderate ha le membra ; lentamente egli ritorna alla vita. — Voi l' avete salvato , esclama Anselmo coll' accento della gratitudine ; ma in quai luoghi ciò avvenne ? — In riva al torrente. — Da quali pericoli ? — Dal pugnale degli assassini. — Come mai ! voi solo ?. . . — Ajutato dal Cielo. — Valoroso incognito ! e chi siete voi dunque ? — L'uomo del Monte Selvaggio.

A questo nome , come petrificato , il pastore de' fedeli si rimane immobile e senza voce. Indi , rompendo ad un tratto il silenzio : — Chiunque voi siete , egli dice, la riconoscenza vi appartiene. Questo generoso atto ... Il Solitario lo interrompe. Una specie di selvaggio disdegno sul suo sembiante trapela ; feroce suona la sua voce , ed il suo sorriso è pien di amarezza. — La riconoscenza ! egli ripete , se ne trova forse tra gli uomini ! Anselmo stupefatto lo rimira , e sentesi ad impietosire. — Inconcepibil mortale ! egli dice, l' avversità certamente scagliò sopra di voi tutti i suoi strali ; ma una grand' anima, com' è la vostra , non sa forse innalzarsi al di sopra della fortuna ! La giustizia

celeste . . . — La giustizia celeste, soggiungne il Solitario mostrando un concentrato furore. — Fermatevi! interrompe allora il vegliardo con santa energia, fermatevi! Voi eravate in procinto di bestemmiare.

L' uomo terribile non ha potuto resistere alla voce del ministro de' Cieli: l'indomabil suo animo cede all' ascendente della virtù e della pietà. Egli tace; il furore del suo sguardo si è spento. — Figliuolo, prosegue il pastore con una voce piena di affetto, ed avvicinandosi a lui; figliuolo, voi siete ferito? — Ferito! . . . . risponde il Solitario come sconcertato cercando di penetrare il significato di questa parola, ferito! . . . che importa! — Lasciate ch'io curi le vostre piaghe.—Le mie piaghe sono incurabili, e l'uomo del Monte Selvaggio ha posto la mano sopra il suo cuore.

Egli muove alcuni passi per discostarsi; Anselmo lo ferma. — Nobile salvator di Corrado, deh! non vi dipartite ancora, degnatevi per questa notte di accettare un asilo e di prendere qualche riposo sotto questo tetto ospitale. Supplichevole era la voce del vecchio. — No, risponde il Solitario, io non voglio per.

asilo che le spelonche della rupe; io non piglierò riposo che sotto le pietre della sepoltura.

— Anima traviata! esclama angosciato il sacerdote; i miei conforti . . . — Ve ne ho forse io richiesto! . . . interrompe con alterigia l' inflessibil mortale. Io non ne aspetto nè da Iddio, nè dagli uomini. Ritornate accanto a Corrado, accanto al vostro figlio. — Ogni sventurato è mio figlio del pari, risponde Anselmo vivacemente. Uomo che ad un tempo stesso sei al disopra e al disotto dell' umanità, qual linguaggio ardisci tu di tenere!

All' udir questi accenti, interamente tornato in se stesso: tranquillo e con solenni modi: — Anselmo! dice il Solitario, la tua opinione sopra di me da lungo tempo mi era palese. Apostolo del Vangelo, sii men severo, sii più caritatevole nei tuoi giudizj! Ingannatrici sono le apparenze. La notte del mistero non è sempre quella del delitto; e quand' anche io fossi altrettanto colpevole quanto io sono disventurato, pensa che le ultime parole del Salvatore degli uomini furono parole di perdono. Ministro del Dio delle misericordie! la tua missione fra gli uomini è di assolvere e non di condannare.

Ciò detto il cacciatore del Monte è già lunge dal Presbiterio.

L'aurora fresca e raggiante era uscita dalla sua reggia di luce, e sopra una nube di porpora e di oro cacciava le ombre della notte dinanzi ai suoi sfavillanti cavalli. Marcellina entra nella Badìa e viene introdotta presso l'orfanella. — Corradò è tornato, ella esclama: quasi dalle rive dell'Acheronte egli riede. La vergine di Underlach con maraviglia la mira. Marcellina prosegue: Corrado avea veduto la contessa Imberga. Incaricato della risposta di lei, e di alcuni regali per Anselmo, egli tornava al Presbiterio; ma, strada facendo, l'imprudente, avea lasciato vedere i preziosi doni di cui era apportatore; e presso al torrente, questa notte, una masnada di assassini lo aspettava.

Circondato dai ribaldi, il nipote di Anselmo mette alte grida. Repentinamente comparisce l'Eroe della destra del Signore. Solo, armato d'una fulminante clava, egli abbatte, rovescia, immola ed il capo ed i suoi satelliti. Uno solo sfugge a'suoi colpi; il perfido nel fuggire si vendica: Corrado vien gettato giù nel torrente.

Il Solitario, circondato di cadaveri, e ferito, non ha più nemici da combattere; ma egli si avvede che l'allievo di

Anselmo è scomparso. Le vesti della vittima galleggiano sopra le acque del torrente; il vincitore si slancia in mezzo al gorgo; e pur la seconda volta Corrado è salvato. Oppresso da fatica, lordo di sangue, spossato, soccumberà egli a tanti travagli? No, mai. Sinchè gli rimane un avanzo di vita, questa appartiene agli sventurati. Il divo genio del Monte Selvaggio porta per un' ora intera l'umido ed agghiacciato corpo del giovane Corrado; e padre Anselmo ha ricuperato l'adottivo suo figlio.

— Ma il Solitario è ferito! esclama l'orfanella intimorita.— La sua ferita è leggera, Marcellina risponde. — È egli rimasto in casa di Anselmo?— L'aquila luminosa non abita che fra le nubi.

Il pastore del villaggio è arrivato al Monastero. Elodia si toglie da Marcellina e gli corre all' incontro. Anselmo ha in mano una carta. — Ecco, egli dice una lettera della contessa Imberga. Domani accoglierete lei stessa in questi luoghi.

— Così presto! risponde Elodia. O padre mio! così presto dovrò lasciar questa florida valle? — Non mi son note le intenzioni della vostra proteggitrice. Figlia diletta! siamo noi forse gli arbitri dei nostri destini!

L' orfanella ha letto lo scritto dalle contessa, la quale pare pigliar vivissimo pensiero della sua sorte. Affettuosamente ella si esprime; ella significa che tosto verrà alla Badìa, e le sue intenzioni sembran nobili egualmente che benifiche.

— Voi non parlate di Corrado? disse Elodia dopo qualche momento di silenzio. — Egli è fuor di pericolo, risponde Anselmo. — Vi ha egli raccontato le particolarità della sua funesta avventura? — Certamente; ed il valore del guerriero a cui va debitore della vita, non gli può uscir dalla mente: il suo entusiasmo uguaglia la sua gratitudine. — E l'avete voi veduto? soggiunge l' orfanella imbarazzata. — Chi ... il Solitario? risponde Anselmo; egli non si è mostrato che per un momento ai miei occhi. — Gli avete voi parlato? — Frettolosamente ei si è tolto alle azioni di grazia che io voleva rendere alla sua condotta da eroe. Ma indarno ei m' è sfuggito; il generoso salvator di Corrado eternamente mi resterà scolpito nell'animo. — Il generoso salvator di Corrado è però in preda ai sospetti dell' odio, agli strali della calunnia. — Figliuola, risponde Anselmo, intorno a quell' uomo maraviglioso serbiamo un religioso silenzio. Iddio solo può

comprenderlo, Iddio solo può giudicarlo.

Cangiando discorso a queste parole, il pastore di Underlach consulta Elodia intorno ai preparativi che occorrono nel chiostro per l'arrivo della nobile parente di Herstall. Avvezza per le sue dovizie ed il suo grado ai piaceri della vita, la contessa Imberga non incontrerà che privazione nel monastero. Nessun lusso regna nelle stanze del gotico edifizio. Non pertanto la figlia di S. Mauro vorrebbe che il soggiorno della sua infanzia offrisse qualche allettativa alla sua protettrice, la quale forse allora condiscenderebbe a passarvi il rimanente della bella stagione.

Nulla venne da lei trascurato per abbellire l'interno del chiostro: alcune vecchie suppellettili furon restaurate, e l'antica doratura, coperta di polvere, è ricomparsa brillante; vaghi canestri di odorosi fiori adornano le vaste sale della Badìa; ed all'orfanella più non resta che aspettare e sperare.

La candid' alba sorgeva sul balzo d'oriente. I pacifici abitatori della valle dormivano profondamente ancora, allorchè un confuso strepito di cavalli e di cocchi fa risuonare le volte del monastero. Colei che dee servir di madre alla nipote di Herstall, arriva in quel punto:

da numerosa scorta son seguitati i suoi passi; la precedono scudieri, paggi, guerrieri; e nelle vaste corti della Badìa il tumulto e la confusione regnano per ogni parte.

Elodia discende speditamente lo scalone del chiostro, e sotto il vestibolo riceve la contessa Imberga: una sfarzosa comitiva la attorneggia; ed accanto a lei sta un cavaliere di alto grado, armato dal capo alle piante.

La nobile parente di Herstall ha steso le braccia alla figlia di S. Mauro; amichevolmente essa al seno la stringe e la contempla con ammirazione mista a stupore. La bellezza, la modestia, la dolcezza della voce, la grazia dell'orfanella, ogni cosa in lei sembra recarle diletto.

— Amabile Elodia! essa dice nell'atto di presentarle il guerriero che l'accompagnava; il più caro fra i miei amici, il capo di uno de' più illustri casati della Germania, l'alleato dei primi Sovrani del Nord, il principe di Palzo, è stato gentile a segno di condurmi egli stesso fra questi monti. Egli mi ha promesso di fermarsi per alcuni giorni in questa Badìa, ed io son lieta di raccomandare il mio prode cavaliere alla mia nipote adottiva.

L' orfanella profondamente inchinàsi al principe di Palzo; gli sguardi del quale son rimasti del continuo fitti soprà di lei. La contessa Imberga mostrasi paga delle stanze che furono per lei allestite. Obbligante, affettuosa, essa non si fa vedere spaventata dal cupo aspetto delle gallerie voltate cui attraversa: nessuna distribuzione ha il suo biasimo. Non s'è lamentata di veruna fatica; e per pigliare qualche momento di riposo, essa non si è distaccata da Elodia che manifestandone il suo rammarico.

La vergine di Underlach, sola con se stessa, allenta il freno alle sue riflessioni. La contessa pare benifica, sensitiva, generosa, e non di meno ella non sente che il suo cuore sia attirato verso di lei. Nei suoi discorsi una nobile semplicità signoreggia; ma da qual pompa mai ella va circondata! Essa ha presentato il Principe di Palzo all' orfanella, ma con qual pompa ha noverato i titoli del suo amico! Lo sguardo di lei è dolce e benigno, ma quanto orgogliosamente affabile è desso. Ella ha chiamato per sua nipote Elodia, ma perfino nella tenerezza del suo accento, quale superiorità si osserva! — Herstall, dice l' orfanella a se stessa, qui, ahi lo sento! qui io a-

veva un padre altre volte, ora non ho più che una protettrice.

La contessa Imberga, più attempata che nol fosse Herstall al momento del suo morire, conservava tuttora qualche reliquia dell' antica bellezza. In ogni tempo l' ammirazione si era fermata sopra i suoi passi; ma nei giorni della sua primavera, questo sentimento, il solo che avesse saputo inspirare, non avea fatto che il tormento del viver suo: perocchè una donna non è bella unicamente per essere ammirata. Gli anni sopravvennero a distruggere i suoi vezzi: essa non avea potuto suscitare fiamme di amore; l' opinione soggiogare essa volle. Le sue ricchezze le concedevano di sfoggiare; essa abbagliò gli uomini con la sua magnificenza e con la sua generosità. Il suo cuore, che non avea potuto amare, avea auato l' agio e la facoltà di studiare i cuori: l' anima sensitiva ha sempre un velo disopra gli occhi: l' anima gelida vede ignude tutte le cose.

Abile nel dissimulare, la contessa era rinomata per la sua sincerità. Continuamente occupata ella parea a ricoprire colla notte del mistero i suoi magnanimi e benefici atti; e non pertanto, mercè della sua scaltrezza, esagerati racconti

ne pubblicavano per ogni dove le particolarità più minute. Capace di un tratto sublime ella era; ma conveniva che fosse guardata. Assoluta ne' suoi voleri, ella sembrava far per abito l'intero sacrificio di se stessa a quei che le stavano intorno. A vanto ella si recava una vità da nessun colpevole errore contaminata: l'uomo freddo, il quale pondera le sue azioni come le sue parole, appella profondità il vuoto della sua anima, e virtù la sua aridezza.

La contessa, che da tutte le vanità del mondo era seguita, non ragionava del lusso che con disdegno, ma erasi rassegnata, diceva, a portarne per dignità e per dovere le catene pesanti. Ardente nel rintracciar l' occasione di segnalarsi con qualche luminosa tutela, essa non prendeva alcun interesse al cliente; premurosa per tutti gli sventurati, essa non ne conosceva veruno; dispotica, essa fieramente inveiva contro la tirannide; ambiziosa, essa non vantava che la felicità di un vivere oscuro; umile con ostentazione, ogni cosa riferiva al cielo, e non credeva che alle cose terrene; finalmente, nobile nelle maniere, graziosa negli atti, affabile nel parlare, l' idolo della moltitudine ell' era, e l' oracolo de' suoi molti ammiratori.

Il principe di Palzo era pervenuto alla matura età della vita. Dotato di un illustre nome, generale al servizio del duca di Lorena, possessore d'immensi beni, egli incolpava la fortuna e si doleva de' suoi rigori. Artifizioso e perfido, il supremo potere egli ambiva. Temerario e vile ad un tempo, con sordi raggiri egli adoperavasi a cacciare il suo sovrano dal trono. Cospiratore accorto, egli possedeva l'arte di adescare le passioni della moltitudine, di inasprire i cuori malcontenti, di attizzar la discordia, e di allargare l'impero degli odii. Oratore eloquente, egli conosceva lo splendente prestigio delle immagini ardite e delle espressioni arrischiate: in somma, affascinando a suo piacimento gli occhi del volgo, nessuno meglio di lui sapea innestare nei suoi discorsi le magiche parole di libertà e d'indipendenza.

Il principe di Palzo non era mai stato riguardevole per l'altezza della persona o per la bellezza; ma regolari erano le sue fattezze, ed i suoi atteggiamenti mostravano la dignità. Agli occhi dell'osservatore profondo, lo sdegnoso suo sorriso, la fronte severa, l'ironico sguardo, manifestavano l'uomo orgoglioso, che per ambizione comandava agli uomini,

e per sistema li disprezzava. Il metallo della sua anima, grossolanamente percosso dai sensi, non avea mandato mai che suoni ingannatori, forte alle volte, ma sempre falsi, energici talora, ma sublimi non mai.

Una raffinata, educazione era passata sopra di lui, come la luce sopra le piante; essa avea colorato il suo ente, senza cangiarne la natura per nulla. Pieghevole in corte, quando i suoi disegni lo richiedevano, per basse che fossero le porte di una reggia, poco gli caleva d' incurvarsi come un pigmeo ad entrarvi, purchè nell' uscirne egli potesse comparire un colosso agli occhi del volgo stupito.

Sfrenato nei suoi amori; avvezzo a cedere ai primi impeti della passione, egli rassomigliava al pilota che scioglie dal porto mentre il mare è in tempesta: ma nelle cose della politica, prudente e dissimulato, egli sollevava o tranquillava le procelle come disponesse degli elementi. Spesso prodigo, ma senza generosità; alcune volte benefico, ma senza giustizia, egli si mostrava magnifico, ed era riputato magnanimo. Dalla superficie della sua anima la virtù parea tramandare qualche profumo, come dagli orli di un vaso infetto qualche fiore alle volte s' innalza.

*

Luigi XI aveva osservato il principe di Palzo; un uomo come costui perfettamente si attagliava alle sue politiche mire. Le rivoluzioni degli Stati vicini avevano continuamente ingrandito il suo reame. Fingendo di accorrere in soccorso dei troni che vacillavano, Luigi XI compiva l'opera di atterrarli. Sulle rovine ei sapeva innalzarsi, e si rassodava sopra le distruzioni.

Grande era la folla dei mal contenti in Nancì. I fautori di Carlo il Temerario rammentavano la splendida corte del conquistatore. Alcuni guerrieri sospiravano l'uomo delle battaglie; e molti ufficiali civili si rammaricavano delle perdute lor cariche. Gli ambiziosi armavano le passioni, ed i faziosi seminavano i terrori.

Luigi XI, in guerra con Renato, e già impadronitosi di una delle sue provincie, attizzava dentro Nancì le fiamme della discordia. Segrete pratiche si erano intavolate tra i suoi ministri ed il principe di Palzo. Ordita viene una vasta congiura. Verso occidente le truppe di Luigi assaltano la Lorena; verso mezzogiorno presso il lago Morat, sostenuta dalla Francia, una minaccevol banda di collegati Loreni e di ambiziosi insie-

me accolti non aspetta altro che un capo per inalberare la bandiera della ribellione e muovere alla volta di Nancì. L' oro dei traditori segretamente ha assoldato drappelli di montanari. Scelto è già il loro capo ; il principe di Palzo egli è desso. Egli si trasferisce in Elvezia ove una mano di congiurati lo aspetta : dalle rive del lago Morat dee lanciarsi la folgore che ha da spegner Renato. Tosto che le insegne della sollevazione sventoleranno sulla frontiera svizzera , i malcontenti di Nancì , i nemici del duca di Lorena, gli entosiasti della libertà, gli antichi ammiratori di Carlo il Temerario, si porteranno in gran numero al centro principale della rivolta. Luigi XI. si avanzerà ad incontrarli verso Epinal, ove dee radunarsi l' esercito intero. Il duca di Lorena sarà da ogni parte incalzato ; e gli agenti del re di Francia fanno sperare al principe di Palzo che egli sarà eletto sovrano di una provincia.

La partenza della contessa Imberga per la badìa di Underlach mirabilmente ha giovato ai disegni del capo de' sollevati. Col pretesto di accompagnare un' amica , egli si è tolto dalla corte di Lorena , ed è partito per Morat : dal chiostro , in cui parrà sepolto , il perfido

metterà in armi i ribelli. Tutte le sue fila sono ordite ; la contessa Imberga non ne ignora veruna, e l' infame trama non dee tardare a mostrarsi all' aperto.

Qual mutazione nel monastero! Una frotta di servitori popola i cortili dapprima deserti. Stendardi, trapunti d' imprese, ondeggiano sulle torrette della Badìa. Custoditi da sentinelle son tutti gli aditi dell' antico edifizio. Giovani paggi domano sbuffanti corsieri. I corni, i flauti, i timballi risuonano in tutte le ore del giorno: Si batte il tamburo, si dà fiato alla tromba: una scorta militare avea seguito il principe: egli passa in rassegna i soldati; ne prova le armi, ne esercita il valore, li fa schierare, gli arringa: ogni cosa è moto, agitazione, tumulto nella Badìa; ed il chiostro di pace è divenuto una città della di guerra.

La timida verginella di Underlach non sa che dirsi delle nuove scene da cui il suo sguardo è colpito. Che significano le notturne adunanze ch' esse ha notato dopo l' arrivo del principe? Perchè questi apparecchi di battaglia? Che vogliono quelle numerose vòci che spesso nella notte rimbombano sotto le sotterranee volte del monastero? D' onde proviene quella quantità d' arme segretamente rac-

colte nelle sale inferiori della torre maestra? Perchè quel misterioso uscir del principe in tutte le ore della notte? Che dispacci son quelli che sì di frequente ei riceve? Dove vanno tutti quei corrieri spediti su tutte le strade? Che dinota il travestirsi de' suoi emissarj? La tremante Elodia ha il presentimento di qualche strano e funesto successo.

Il principe di Palzo non avea potuto veder l' orfanella senza ammirarla: egli non ha potuto conoscerla senza desiderar di sedurla, e la sua passione apertamente si è dichiarata. Punta dal dispetto per le presontuose speranze di lui, sbigottita da quell' ardito parlare, la figlia di S. Mauro si rifugge accanto alla contessa e non ardisce di scostarsi un solo momento da lei.

Quanto spaventoso è lo stato in cui Elodia si rinviene! Il principe ha inibito l' ingresso del chiostro a padre Anselmo di cui teme l' influenza e i consigli: essa non ardisce di varcare le barriere della Badìa, custodite dai satelliti di Palzo. Per ogni dove il principe segue i suoi passi; l' amore di lui esce da' termini; i suoi trasporti non hanno più freno; e l' infelice prigioniera è in balìa di un uomo ambizioso e perverso; so-

pra il quale l' onore, la giustizia e la virtù non hanno mai avuto dominio.

L' orfanella più non confida che nella sua protettrice: ma la contessa è interamente dedita all' intraprendente capo, di cui ella già scorge adorna di una corona la fronte. Il principe le ha dichiarato i suoi sensi per Elodia? esso le ha chiesto la mano della sua nipote adottiva. La sua nipote un giorno, sarà dunque sovrana! Come mai la contessa potrebbe titubare un istante ad adempiere i voti di Palzo? Adescata dalle generose offerte del principe, il quale, tratto da amore, degnasi di porre in obblio la sproporzione de' vincoli, essa ha giurato che l' orfanella sarà la sposa di lui; e dato ha già gli ordini affinchè il desiderato imeneo debbe esser celebrato quanto più presto fare si possa.

Ferma nelle sue risoluzioni, imperiosa ne' suoi voleri, ma sagace nel velare sotto ingannatrici apparenze il suo segreto pensiero, la contessa un mattino fa venire a se la nipote. La sua voce non avea mai suonato sì tenera; mai il suo sorriso non s' era più graziosamente mostrato, mai più carrezzevoli non erano state le sue maniere.

Dopo un fastoso rapporto de' titoli e

de' poderi del principe di Palzo, dopo un minuto racconto delle eroiche sue gesta, dopo un lungo elogio delle sue beneficenze e delle sue virtù, la contessa informa l'orfanella della lusinghiera proposta che il principe si è degnato di farle. Colla usata sua eloquenza essa fa risaltare gli splendidi vantaggi della divisata unione: con entusiasmo ella dipinge l'appassionato amore del principe; e l'intima persuasione che Elodia sarà fortunata, sembra l'unico sentimento che l'abbia determinata in favore dell'illustre guerriero. — Amabil fanciulla, nel dar fine al suo discorso ella disse, segui all'altare il principe di Palzo; dall'amore, dagli onori, dalla fortuna e dalla gloria circondata sarà la tua vita. Oh quanto io benedico il cielo che in questi luoghi mi trasse, per assodare di tal modo la felicità di un' orfanella deserta! Potente per le tue ricchezze, tu porterai l'abbondanza, la gioja sotto tutte le capanne di questa valle; potente pel tuo grado, tu sarai l'orgoglio ed il sostegno della tua famiglia; potente pe' tuoi vezzi, tu sarai l'ornamento della corte di Lorena; potente per le tue virtù, tu vi ricondurrai i puri costumi de' nostri antenati. Oh diletta Elodia!

Chi sa se l' Eterno, chiamando a più alto destino l' eroe che ti adora, non ti apparecchia forse ne' suoi disegni un diadema.

A malgrado dell' artifizioso suo ragionare, la contessa Imberga non ha scosso punto l' animo dell' orfanella: nessun quadro ha potuto adescarla; da nessuna offerta si è lasciata abbagliare. Colei che, non ha guari, aveva avuto la fermezza di resistere al puro e generoso amore, alle commoventi preghiere del bello e magnanimo Erberto, poteva forse lasciarsi sedurre dalla pomposa enumerazione de' titoli e delle ricchezze di un ambizioso! Tranquilla, senza audacia, la figlia di S. Mauro si alza con dignità; ed in queste parole risponde: Io ignoro, o signora, qual destino il ciel mi riserbi, ma non è certamente una corona che io ambisco: lo splendore non m' offre l' aspetto della felicità. Allevata umilmente, io non mi reputo chiamata alle grandezze terrene; ed il velo dei chiostri si converrebbe meglio alla mia fronte che non il diadema delle reine. Io non uscirò da' monti dell'Elvezia; gli ultimi voleri di mia madre me ne prescrivon la legge. Degnatevi pertanto di concedermi che io ricusi il glorioso

maritaggio che mi viene proposto. La riconoscenza è il solo sentimento che il principe di Palzo possa aspettar da Elodia.

Essa dice ed allontanasi. La contessa Imberga, confusa per lo stupore, inutilmente ha cercato di rattenerla: ma niuna cosa potrà cangiare il partito preso dall' amica di Palzo. Troppo piena d' artifizio per lasciar discernere il suo furore, essa guarderassi dall' irritare colla violenza un' anima di cui scoperto ha l' energia. La contessa ha saputo di più ribelli spiriti riportare vittoria. La prova della dolcezza precederà lo sperimento della forza. Le feste, gli omaggi, i piaceri, le lusinghe dell' amore e della seduzione stanno per assediare da ogni banda il cuore dell' orfanella. Oh cieli! La perfidia brandisce mille armi diverse; l' innocenza non ha che se stessa per sua difesa.

Suona l' ora del pranzo: Elodia raggiunge la contessa Imberga e ne aspetta i rimproveri, lo sdegno, il dispetto: ma irremovibile nel suo rifiuto, risoluta di affrontar la tempesta, sotto una fronte tranquilla e serena essa nasconde la sua perturbazione e il suo affanno.

La vergine della valle accolta viene dalla contessa con amabil sorriso. L' amo-

revole sguardo di costei pare andar in traccia del suo. Nessun rimbrotto, nessun lamento le fugge dal labbro. Essa non pare afflitta che dal timore di aver potuto contristare la sua giovine amica. Essa favella come una madre inquieta sul destino della sua figlia, ed unicamente intesa a farla felice. Il principe di Palzo, non meno tenero, mai più rispettoso, non più si avvicina ad Elodia con quella confidenza oltraggiosa cui il vero amor non conosce. Delicate sono le cure di lui, lusinghevoli i riguardi, riserbati gli accenti. La timida orfanella non ha più da paventarne l' aspetto; e più d' una volta lo sguardo di lei si è volto con riconoscenza verso della sua protettrice.

La notte ha offuscato la terra. Ritirata nella sua celletta, seduta appresso la finestra, la figlia di S. Mauro, poco disposta al riposo, e nei suoi tristi pensieri tutta assorta, si rimembra di Herstall, e sente che le lagrime le rigan le gote. Una volta egli solo abitava il monastero per Elodia di prediletti enti pareva ripieno. Adesso l' antico soggiorno racchiude numerose torme di gente, e questo soggiorno non è più per lei che un deserto. Sopra la cima lontana dei monti tutti i suoi pensieri vanno errando, tutta la sua

esistenza si trasferisce; gli aridi dirupi del lago Morat si appresentano alla sua vista come incantevoli. Ah! per vivificar l'universo, per contemplar la natura a traverso di un magico prisma, di che ha bisogno l'uomo gettato fra gli uomini, se non di un cuore che al suo cuore risponda? Colui solo che ha l'animo chiuso ai dolci affetti, vive solitario nel mondo, individuo dimenticato che languisce in esiglio.

Trascorrono le ore: all'improvviso sopra uno dei balzi che signoreggian la valle, Elodia vede innalzarsi un' incognita fiamma. Questa risplende per un momento, indi si spegne. Sulla vetta dell'opposto monte incontanente una simil fiammella si accende, e si dilegua del pari: sono segnali che rispondon fra loro.

Lungo il sentier tortuoso che al ponte del torrente giù mena, ella scorge una caterva di montanari armati che frettolosamente si cacciano in mezzo alle selve. Dove si formano quelle tenebrose unioni? Qual capo raduna quelle bante senza disciplina? . . . La sbigottita orfanella non potendo più darsi al sonno, appoggiata contro le inferriate, non si rimove dall' osservare gli strani movimenti che si discernono sulle eminenze della valle, ed

i notturni segnali che di tratto in tratto si ripetono intorno al monastero. Appena un raggio dell' alba biancheggiava nel cielo; un tumultuoso fragore di uomini e di cavalli ha percosso l' orecchio di Elodia. Giungono forse nuovi stranieri al chiostro? Ovvero sono corrieri che il principe riceve o spedisce? Qual pericolo minaccia il paese? L' orfanella apre per metà l' uscio della sua celletta, attraversa leggermente il gran corridojo, e da una delle alte finestre che guardano a mezzogiorno, getta un fervido sguardo sul gran cortile della Badìa.

Armato da capo a piedi, il principe di Palzo maneggia un robusto destriero. Un manto color di viola copre il suo giaco di maglia ed il forbito acciajo della sua corazza. Egli stacca le bianche piume dal bruno suo elmo. Non ha cintura attorno al fianco; non ha equestri divise che gli splendan sul petto. Egliabbassa la visiera, e, cupo come una notte di autunno, gittasi fuori dai cancelli del monastero, seguito da alcuni guerrieri, non meno misteriosi che il lor condottiero.

Che congetturar può Elodia dalla straordinaria condotta di Palzo? scorgesi chiaramente che una vasta impresa occupa il

pensiero di questo principe. Ma una tenebrosa trama non può esser altro che rea. Quelle notturne corse, que' travestimenti, que'segnali, quelle unioni, quelle corrispondenze, ogni cosa annunzia orribili raggiri, macchinazioni sorde e funeste. Una tempesta si viene formando; ella si alzerà dalla valle; ma in quai luoghi, su quali cervici scoppierà mai il suo nero furore? Se il monastero è il centro di qualche ribellione, forse il monastero percosso verrà dalla folgore. La vendetta del cielo sterminerà infallibilmente i ribaldi; ma la valle può diventar teatro di combattimenti; di strage: e che ne avverrà allora della dolce vergin del chiostro?

Sinistri pensieri conturbano il suo cuore profondo. Essa non può consultare Anselmo: l' ingresso della Badìa gli è interdetto; ed ella stessa vi sta prigioniera. Sola ella trovasi in quel punto, senza guida e senza sostegno. A qual partito appigliarsi? A qual potenza ricorrere? — Se io accendessi il fanal della torre! segretamente dice a se l' orfanella; se io chiamassi il Solitario! Ma egli stesso che potrebbe mai fare? . . . Le guardie del principe vietano l' ingresso del chiostro ad ogni straniero. Guer-

rier temerario, disperato amante, l'uomo del Monte Selvaggio sarebbe capace di sforzar tutti i passi, e di affrontar da se solo tutti i soldati di Palzo, per divellere dalle lor mani Elodia. . . Ma, o cielo! forse egli cadrebbe vinto ed oppresso dal numero, ed io sarei stata cagione della sua morte.

Questa tormentosa idea la trattiene. — Aspettisi ancora, ella dice. A chimerici terrori io forse mi vo abbandonando: la contessa Imberga mi risguarda come sua figlia; il principe ha mutato il suo procedere verso di me: nessun pericolo stringente mi minaccia finora; non si esponga la vita del Solitario. No, io non accendarò la fiaccola della torre che nel momento della catastrofe, ne' giorni della disperazione.

Da lungo tempo la nipote di Herstall, temendo d'imbattersi in Palzo, non avea ardito di calare nei giardini del monastero. L' aurora tingeva i cieli di rosa, il principe si era allontanato dalla valle, piena di fidanza l'orfanella corre al rustico tempietto testimonio de' giuochi della sua infanzia; e nelle fortunate rimembranze del passato, il momentaneo oblio del presente ella cerca.

Il tempietto dominava i prati della val-

le. Marcellina da lungi ha veduto la figlia di S. Mauro; a gran passi ella corre verso di lei; aperto è l'uscio del parco, e Marcellina al fianco di Elodia già si trova.

— Finalmente, io vi riveggo; la sibilla del casale con entusiasmo prende a sclamare: oh quanti avvenimenti sono succeduti da alcuni giorni in poi nel nostro solingo distretto! Una profetica luce si è alzata dal Cedron della nostra valle; il monastero era altre volte il nostro Sionne: il delitto è ora nel santuario; guai al tempio!

— Che vuoi tu dire? Oh cielo! dice la sconcertata fanciulla.

— Candita colomba, sopra del vostro capo si aggira l'augello rapace: egli apre i sanguinosi artigli . . . fuggite, se n'è tempo ancora!—In quai luoghi?...— Sulla montagna: non havvi una delle nostre capanne che non v'offra un asilo sicuro.—E chi mi proteggerà se io fuggo?— Il cielo: più non ci rimane che questo soccorso. L'astro della nostra valle è scomparso sotto le nubi; qui non v'è porto pei naufraghi, non v'è più Gedeone per fulminare i Filistei. — Il Solitario ha dunque abbandonato il paese? — Dal giorno in poi in cui Corrado fu salvo.

Figlia di S. Mauro, una vasta cospirazione si ordisce in questi luoghi. Gli antri della selva risuonano di grida ribelli; ho esplorato, ho ascoltato, ho sentito; i montanari traviati danno di piglio alle armi; minacciata è la Lorena; la Francia assolda i sollevati; il Principe di Palzo è il traditore, e la valle di Underlach è la spelonca . . . ma ci potrebbero osservare; io vi lascio . . deh non vi addormentate sull' orlo dei precipizii.

LIBRO OTTAVO.

L'astro del giorno, a guisa di superbo gigante, levato erasi sull' orizzonte: spignendo al corso i fulgidi suoi corsieri; da una nube di porpora e d'oro, egli versava a torrenti la sua luce feconda. All' improviso strepitosi suoni e canti guerrieri rimbombano nel monastero. Elodia si alza, e volgendo i suoi sguardi verso il parco, scorge gli apparecchi di una splendida festa. In mezzo al giardino, sorgono archi di trionfi, come ad un cenno della verga di Armida. Nel prato si stende un anfiteatro verdeggiante sopra il quale s' attrecciano sospese le corone di alloro e le ghirlande di rose. Qui vedesi un tempio dedicato alla bellezza; là una grotta consacrata all' Amore, più lungi si apre una sala di ballo, circondata dai gradini di una numerosa orchestra; per ogni dove finalmente si contessano le cifre, per ogni dove risplendono i colori della giovine vergine della valle.

Dall' alto della sua finestra, Elodia contemplava con istupore questi magnifici apparati. Vaghissimi edifizii, pittore-

schi quadri, magiche decorazioni si offrono da ogni parte a' suoi sguardi. In quel momento un drappello di giovani cavalieri, vestiti di bianche armi, portando in lettere d'oro sopra azzurri scudi il nome di Elodia coronato di amaranti, si avanza verso la fortezza che dalla figlia di S. Mauro viene abitata. Tutti portano una sciarpa cerulea: un nastro di questo colore cinge abitualmente il seno di Elodia. A piè dell'antico muro si fermano i paladini; e con sonora voce, da guerresche arpe accompagnata, fanno risuonar questi accenti:

« Ai canti dei figliuoli della vittoria sorgi, o vergine della valle! La gloria si compiace nel riflettere i suoi raggi sulla bellezza. Tuoni da te lontana la folgore, o celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto per amare è il tuo amore.

Perchè verso gl' insaguinati campi si slancia quell' indomito duce? Che aspetta egli dalle palme guerriere? Un sorriso della bellezza. Figlia del cielo, fior d'innocenza! Deh per te un novello giorno risplenda! Rispondi! . . . La gloria ed il valore non ti chieggono che una parola di amore ».

L' uscio della celletta si apre, e la

contessa Imberga, tendendo le sue braccia all'orfanella: Vieni, figlia diletta, ella dice, deh vieni! Il monastero e la valle festeggiano la vergine di Underlach nel suo dì natale; se questo giorno è pei montanari quello della gratitudine, esser lo dee per me doppiamente: questo dì fortunato non diede che una benefattrice a loro, esso mi ha dato una figlia.

Grata a questo affettuoso linguaggio, all'amorevole suono della sua voce, la figlia di S. Mauro si stringe al seno la sua protettrice; per alcuni momenti una cara illusione le ha fatto credere che veramente ella avea ritrovato una madre.

La contessa dolcemente seco la trae. In fondo alla grande galleria del chiostro sotto uno stellato baldacchino sorge un alto seggio circondato da militari trofei. Condotta dalla sua benefattrice, l'orfanella ha salito i gradini di questa specie di trono, e colà, ritta in piedi, immobile per la sorpresa, elle rassembra Galatea che dischiude le pupille, avvivate da amore.

Subitamente, coperto d'armi, scintillante d'oro e di gemme, il principe di Palzo si appresenta, attorniato da brillante corteggio di cavalieri, di scudieri, e di paggi. Le sciarpe, le bandiere, le piu-

me dell'elmo, ogni cosa hanno di ceruleo colore: essi muovono verso Elodia: ben tosto tutte le lance, tutte le spade, tutti gli scudi s'inchinano dinanzi all'orfanella del chiostro; ed il principe di Palzo egli stesso, piegando a terra un ginocchio, depone il suo brando ai piedi di lei, mentre i guerrieri cantori ripetono in coro queste parole:

« Deh la folgore tuoni lungi da te, celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto per amare è il tuo cuore ».

Allora i pastori, i montanari e le fanciulle di Underlach compajono in fondo alla galleria: vestiti in bianco, ed ornati di cerulei nastri, essi portano le offerte del villaggio, e coprono i gradini del trono coi loro canestri di fiori e di frutti. L' allegrezza ne' loro sembianti riluce, e la vergine del monastero versa lagrime di tenerezza, intanto che il campestre coro fa risuonare, al fragore de' militari strumenti, la seconda parte del canto guerriero.

» Figlia del cielo, fiore di primavera, deh per te un novello giorno risplenda! Oh rispondi! . . . La valle intiera non ti chiede che una parola di amore. »

Ma quante sorprese son preparate per

l' orfanella ! Posta entro un carro, in forma di conca marina, sopra il quale sorge un ceruleo padiglione, Elodia vien tratta dai montanari e dalle forosette verso l' anfiteatro, innalzato ne' prati; i cavalieri, gli scudieri ed i paggi formano lo splendido treno della giovin ninfa, e la marcia trionfale è preceduta da guerrieri concenti. Men bella apparì a Citerea, quando ai lidi di Amatunta, spinta dai Tritoni, scortata dalle Nereidi, attorneggiata dagli Amori, presiedeva ai giuochi di Marte.

Sopra aureo scanno la sovrana della valle si asside. Quale spettacolo s' apre a ferire i suoi sguardi! Un vasto circo le sta dinanzi; aperta è la barriera, ed il bellicoso grido de' tornei già rimbomba: Guerra agli eroi; Amore alle dame! Parecchi cavalieri armati di tutto punto si slanciano alla pugna con la visiera calata e la lancia in resta. Il vigore, il buon garbo, la sveltezza loro, invaghiscono la vergine della valle. Rimbombano gli scudi agli iterati colpi; dai formidabili lor brandi escono copiose faville.

La divisa de' combattenti è una sola: *Amore* e *Gloria*. Al piè del balcone, gli eroi del torneo, montati su i generosi loro corsieri, inchinano gli ondeg-

gianti stendardi, ed incurvano le valorose fronti dinanzi alla bellezza. Rapita, maravigliata, la regina degli armeggianti, ai trionfanti paladini sorride. Colle candide sue mani, e come assuefatta a presiedere a simili giuochi, la graziosa ninfa ha disciolto l' elmo de' vincitori, ha deposto il serto sul lor crine, e distribuiti i premi della fortezza. Vivamente commossa, mai la figlia di S. Mauro non era sembrata sì bella. L'entusiasmo inspirato in lei dalle lotte guerriere e dalle cavalleresche feste, si dipinge sul suo volto e sparge di un nuovo lustro gl' incantevoli suoi lineamenti. I trasporti eccitati dalla sua beltà, gli omaggi quasi divini che le son tributati, quelle grida di valore e di gloria, un lucido cielo, que' magici boschetti, quei canti che accendon la mente, quelle maraviglie dell' arte in mezzo alle maraviglie della natura, ogni cosa si è collegata per infondere l' ebbrietà nell' animo della fanciulla.

Uno splendido banchetto attende gli eroi della festa. Sotto una tenda innalzato in mezzo ai boschetti apparecchiato è il convito. Fasci d' arme foggiati a guisa di colonne, sostengono una tela d'oro tesa sotto le frondi. Cerulei cordoni reggono fiorite ghirlande.

Tutti i piaceri, tutti gl' incanti sono adunati intorno all' orfanella. Verso sera è terminato il convito. Elodia esce fuor della tenda. Porgerà ella fede a' suoi occhi? Disfavellanti luci sono succedute agli ultimi raggi del giorno. Illuminati son tutti i boschetti. Fuochi artificiali di mille colori lanciano tra verdi fronde i loro magici raggi. Come un globo infiammato, il monastero si solleva orgogliosamente sopra le luminose stelle di cui tutto è sparso il parco incantato. La placid' onda che attraversa i giardini, riflettendo quegli abbaglianti chiarori, sembra volgere fra l' erbette le perle e i diamanti. Tutti i sogni dell' oriente, tutti i miracoli delle fate, tutti i prodigj della favola si realizzano per Elodia.

Da ogni parte s' intessono danze; da ogni parte risuonano festive canzoni. Ciascun albero ha la sua driade, ciascun boschetto ha le sue deità. La contessa si è discostata per un momento dall' orfanella. Il principe di Palzo mette a profitto il turbamento, l' ebbrezza, da cui la giovine regina della valle è compresa. Rapidamente ei l' attrae verso di un segregato boschetto, ove siede il tempio d' Imene circondato da un gruppo di silfi: egli s' inginocchia davanti a lei ed e-

sclama : Adorata fanciulla, dischiudimi le soglie di questo tempio.

Elodia alza gli occhi verso il luminoso edificio che dal principe le viene additato. Una divina melodia esce da quelle mura. Pare che i celesti strumenti vi siano discesi sopra le nubi, e che le arpe immortali vi siano suonate da arcangeli.

» Avvicinati, giovane diva! Nessun portento ti rechi stupore! Lo splendore che vedi all' intorno, cede allo splendore della tua bellezza! ... L' arte invano ti offre una nuova Citera; non havvi in questo fortunato soggiorno altra maraviglia fuori di Elodia, altro negromante fuori che Amore.

Imponi la tua legge ai mortali, o nuova regina di Pafo! Comanda alla intera natura: la più bella sua opera sei tu stessa.. Ascendi al tempio della vittoria... Deh vieni! Lascia alfine che il tuo cuore favelli! Il trono ti promette la gloria, l' amore ti promette la felicità.

Tacciono i canti. S' apre la porta del tempio e dal reggiante fulgôre del maraviglioso recinto abbagliata vien l' orfanella. Ne scaturiscono lampi, come dal palazzo delle Meteore alle figlie di Fingallo promesso. Nel fondo del santuario, portata su nubi di ostro e di azzurro, risplende l' ara d' Imene: gl' incensi e gli

aromi ardono all' intorno dentro auree patere. Simile ai giovani sciami di Citera, dal mezzo di quelle nubi rompe una folla di Amori: scuotendo le sfavillanti lor faci; questi nuovi figliuoli di Cipride volano alla nuova Ebe, le prestano la coppa dell' ambrosia, l' accerchiano di una cintura di Flera, e blandamente cercano di trarla verso quell' ingresso dell' Olimpo, d' onde tutti i profumi dell' Arabia mandan fraganza.

Il principe di Palzo è rimasto genuflesso davanti Elodia, e qualche cosa più eloquente ancora della preghiera da' suoi sguardi favella. La vergine si crede ingannata da un sogno, e cerca di ricuperare il suo senno. Trascinata quasi suo malgrado dalle seduzioni che l' attorniano, essa è già presso a' gradini del tempio, ed il principe di Palzo sta per trionfare.

L' ara d' Imene ha tirato a se l' attenzione dell' orfanella; gl' intrecciati nomi di Elodia e di Palzo vi risplendono in luminosi caratteri. Qual subitaneo pensiero nella sua mente è disceso! Salire al tempio è un tacito consentire ai voti del principe; accostarsi all' ara è quasi impegnar la sua fede. Essa fermasi. . . svanisce l' incanto; il raccapriccio l' ha presa; essa respinge i giovinetti Amori

che la traggono alla reggia ingannatrice; essa disciogliesi dalle floride catene che la rattengono, e', sbigottita, quasi in fine al boschetto si arretra.

Il Principe è corso verso di lei ; ricondurla al tempio egli vuole , le tenere suppliche dell' amore stanno per uscir dal suo labbro ; quando improvvisamente un guerriero armato dal capo alle piante si presenta a' suoi sguardi , e gli consegna una carta suggellata , saluta silenziosamente e si dilegua. Crucciato , per questa inaspettata apparizione, il principe ha preso la lettera , e freme nel vederne il suggello. Precipitosamente egli la svolge , la scorre cogli occhi ed impallidisce. Profittando di sì propizio occasione , la figlia di S. Mauro sgombra dal boschetto , cerca per ogni lato la contessa , la rinviene , ed occultandole l' estrema sua perturbazione , internamente si congratula di aver potuto sottrarsi ai pericoli della seduzione , alle perfidie di que' festeggiamenti notturni.

Il principe ha raggiunto l' orfanella ben testo. Abile nel dissimulare gl' interni moti dell' animo , studiosamente egli nasconde il segreto dispetto da cui è divorato. Nulla ei si mostra turbato dall' incalzante messaggio che ha ricevuto : il suo volto non ha conservato verun se-

gno d' inquietudine o di agitazione, e presso la vergine della valle le premurose sue cure, i suoi discorsi, il suo amore, niuna cosa in lui pare cangiata.

Ma ogni cosa è cangiata per Elodia. Dissipata è la sua ebbrietà. Il prisma ha perduto i suoi colori, ed il giardino le sue maraviglie; più non vi è incanto atorno di lei. Caduto è il velo che copriva i disegni del principe; conosciuto è lo scopo della sua festa e de' suoi prestigii. Essa lamentasi di soverchia fatica; le danze ed i canti più non l' allettano. Nessun quadro più le reca piacere. Indifferente è divenuto il suo sguardo, la sua voce malinconica e languida. Con impazienza ella aspetta il fine di questi piaceri che incominciano a riuscirle insopportabili: e si ritira alla perfine, tutta lieta d'involarsi ad omaggi che da quell'ora in poi più non adescheranno i suoi sensi.

Verso la metà del seguente giorno, la figlia di S. Mauro discende nella gran sala del chiostro: la contessa Imberga desidera di conversare con lei sola per qualche momento. Elodia antivede lo scopo del chiesto colloquio; il pensiero di qualche nuova persecuzione le corra alla mente; e radunando tutte le forze del suo animo, si dispone a lottar con fermezza contro la procella da cui è minacciata.

La contessa, giusta il suo costume, abbraccia la sua nipote; ed essendosela fatta sedere accanto, col più amorevole accento le volge queste parole:

Incaricata dalla Provvidenza della cura d' invigilare sull' orfanella di Underlach, io era venuta in questi paesi per adempire l' ufficio che m' era imposto; ma in vece di un dovere da compiere, trovai che la più pura gioja qui mi era serbata. Diletta Elodia! Il cielo mi aveva ricusato prole; io sento nel fondo del mio cuore che finalmente i miei voti sono esauditi. Io ho ottenuto, io posseggo una figlia, e voglio essere interamente sua madre: riguardevoli sono le mie sostanze, tu il sai; esse diverranno il tuo retaggio. Io ti destino le mie ricchezze; ma sono io quella che riceverà il più prezioso regalo, se l' adottiva mia figlia mi concede il suo in iscambio.

Commossa da questo discorso, la confidente Elodia si rimprovera in segreto la sua occupazione contro di colei, la cui generosità, il cui affetto non si smentiscono un solo momento; in procinto ella era di dare uno sfogo alla sua gratitudine, allorchè la sua benefattrice continuò in questi detti.

— Amata figlia, il mio dovere ora m' impone di pensare al tuo stato, e di

determinare il grado che occuperai al mondo, prima che sia fornita la mia carriera. Il Principe di Palzo ti adora. Io non ti parlerò nè dell' illustre sua nascita, nè delle sterminate sue ricchezze: più sublime che le grandezze della vita è l'anima della mia cara Elodia. Dall' altezza in cui le sue virtù l' hanno posta essa contempla come a' suoi piedi i vani colossi della terra. Non è adunque la potenza di Palzo, nè lo splendore della sua gloria, ma bensì la sua anima è quella che io ho studiata: il vivissimo suo affetto, i generosi suoi sensi hanno stabilito la mia scelta in suo favore. Amabile orfanella! il suo amore per le tue attrattive giunge fino al delirio, la sua ammirazione per le tue virtù è spinta all' idolatria. A qual augusta sovrana si sono mai offerte più splendide feste? Qual bellezza ha mai ricevuto più luminosi omaggi? Ah senza dubbio il sensitivo cuore della mia cara Elodia rende finalmente giustizia al magnanimo guerriero che la chiama al cospetto de' sacri altari. Il più grande fra gli eroi della Lorena è il solo meritevole della più bella fra le vergini della Svizzera. —

La contessa avrebbe potuto proseguire per lungo tempo ancora l' elogio del principe di Palzo. Intenerita dalle carezze,

riconoscente ai benefizj di lei, ma tratta a disperazione dalla perseveranza di que' desiderii, la figlia di S. Mauro non pensava in alcun modo ad interromperla. Temendo però che un troppo lungo silenzio non potesse parere una muta approvazione, essa risponde finalmente con queste parole:

O madre mia, poichè vi degnate di concedermi questo titolo, come potrei mai esprimervi la mia riconoscenza, il mio affetto? Le vostre bontà hanno superato le speranze dell'orfanella; esse non usciranno dalla sua memoria giammai. Ma, oh Dio; le perdonaste voi un nuovo rifiuto! I beni che Herstall mi ha lasciati, bastano per assicurare il mio stato; io non ne ambisco altri. Le ricchezze della contessa Imberga non avrebbero avuto altro valore a' miei occhi, se accettate le avessi, che quello di essere il dono dell'amicizia, il regalo di una genetrice. Quanto al principe di Palzo, troppo giovinetta ancora, avendo appena avuto l'agio di conoscerlo, io non posso corrispondere al suo amore: il mio cuore che non potrebbe amarlo, è incapace almen d'ingannarlo, ed io mi sento immeritevole di un maritaggio che m'innalzerebbe a troppo eccelso destino.—

Dissimulando il dispetto ed il furor

suo, la contessa non mostrasi per alcun verso offesa da questa risposta.

— Vezzosa Elodia, riprende ella a dire, lungi da me il pensiero di far violenza al cuor tuo, di costringere la tua volontà. Secondo il desiderio che tu m'esprimi, io aveva risoluto di ritardare le divisate nozze, e di aspettare che il tempo ti avessè illuminata, e che la costanza del principe avesse intenerito il tuo cuore. Quando più avresti conosciuto Palzo, tanto più l'avresti pregiato, ed il solo amore dovea comandar l'imeneo. Ma ogni ritardo è divenuto impossibile ormai: il principe non può soggiornare più oltre nella Badìa: e tempo è di rivelarti una parte de' suoi segreti. Amico del re di Francia; e spalleggiato dalle corti del Nord, capo di un bellicioso esercito, e pronto ad invadere la Lorena, Palzo si apre una strada al trono in questo momento. Insieme con lui e per lui combatterà Luigi XI. Non m'è concesso di spiegarmi ulterioamente intorno a questo: sappi soltanto che un importante dispaccio, ricevuto jeri sera durante la festa, lo avvisa che il velo, da cui la vasta sua impresa è coperta, incomincia a venir alzato da' suoi nemici; che tempo è ormai di esegnire i suoi immortali divisamenti, di scagliare i terribili colpi che

ha preparati, e di assicurare un successo, il quale non sembra esser dubbio; ogni indugio non può che riuscire funesto, e la corona sarà il premio del vincitore.

Il principe non ha dunque più un momento da perdere: fa d' uopo ch' ei lasci l' Elvezia, e corra ove la gloria lo aspetta, ma appassionato amante quando imperterrito eroe, Palzo non vorrebbe volare ai campi della vittoria se non decorato del titolo di tuo sposo.

Ella disse: il perfido suo linguaggio, e le artifiziose sue rivelazioni hanno prodotto sull' orfanella un effetto del tutto contrario a quello che la contessa ne aspettava. La figlia di S. Mauro le rivolge queste energiche parole:—La mia risoluzione ora è fatta più stabil di prima. Un diadema ligittimo non avrebbe abbagliato i miei sguardi: un trono usurpato mi desterebbe orrore. La tenebrosa via delle cospirazioni non è già il cammino della gloria; e mai un capo di ribelli sposo non sarà di Elodia.—

A questo discorso proferito con dignità pari alla fermezza, la contessa adirata impone ancora un freno al suo furore. La sua fronte non è che severa, e la sua voce non è che solenne.

Orfanella di Underlach, essa dice, le risoluzioni d' una fanciulla non sono già

ostacoli ad una madre: dacchè le parole di persuasione e di affetto non hanno verun impero sul tuo cuore, dacchè nè il potere dei beneficii, nè le preghiere dell'amore possono farti cangiar di pensiero, io debbo all'ombra di Herstall, io debbo alla mia propria dignità, io debbo al cielo che ti ha confidato alle mie cure, l'irrevocabile sentenza che ora pronunzio. Prima che l'aurora abbia tre volte rischiarato il cielo, il principe di Palzo sarà il tuo marito. —

Alzandosi a queste parole, senza aspettarne risposta, la contessa getta uno sguardo di sdegno e di spreggio sull'orfanella, ed alle sue stanze si riconduce.

Già gli ordini della contessa si mandano ad effetto. L'imeneo di Elodia e di Palzo solennemente vien pubblicato. Preziosi tappeti coprono le antiche mura della cappella; l'altare, carico di abbondanti offerte, da ricche faci è adornato. Splendenti vasi, sontuosi arazzi abbelliscono il sacro recinto. Da ogni parte si affrettano gli apparecchi della nuzial cerimonia. Irremovibile è la sentenza della contessa; e la sorte dell'orfanella ineluttabilmente è fissata.

Il momento fatale si appressa. Non evvi alcun modo di smuovere l'antica don-

na orgogliosa. In balìa a tiranni che la osservano, l' infelice prigioniera, vede scorrere le ore con alto spavento. È deciso! La disperazione occupa il suo animo; essa accenderà il fanale della torre. Chi potrà soccorrerla, tranne l'uomo delle maraviglie? . . . Chi potrà salvarla, tranne il Solitario? . . .

Col manto seminato di stelle la notte ricopriva la volta celeste. I montanari, occupati nella cappella intorno agli apparecchi dell'odioso imeneo, da lungo tempo avevano abbandonato i loro lavori. Morfeo ha versato i suoi papaveri sulla Badìa. Con piè leggiero, la vergine di Underlach attraversa il corridojo del chiostro, e si dirizza, tenendo in mano una lambada, verso la scala della torre maggiore. Essa già ne ascende gli scaglioni, quando un sordo rumore sopravviene improvvisamente a fermarla. Alcuni guerrieri scendon dall'alto. Essi prescrivono i comandamenti del loro signore a parecchi montanari, segreti messagier, dei ribelli. Elodia teme di trovarsi sopra i loro passi. Un piccol uscio che mette scala, si presente al suo sguardo, essa l'apre e si rifugge sotto una stretta e cupa galleria che comunica colla torricciuola opposta.

I guerrieri frettolosamente camminano. Essi parlano con bassa voce ai montana-

ri, e sono essi pure travestiti da contadini svizzeri. — Sì, dice uno de' capi, allo spuntar del giorno si radunino sul Picco Terribile! . . . . Sul Picco Terribile! . . . . ripete un montanaro atterrito. — I vostri prodi, interrompe il capo con ischerno, avrebber forse paura del fantasma insaguinato?... In questo caso si ritirino dalle nostre file; il principe non ha bisogno di soldati che si lasciano intimorire da un' ombra. — Ma il fantasmo insanguinato!..— Zitto; ciò basta. Il principe ha determinato il luogo del raduuarsi. Egli comanda...obbedite.

Il montanaro mormora tuttavia... ma le voci si perdono in lontananza. I guerrieri sono al piè della torre; l' orfanella più non sente il suon dei lor passi. Ella esce con cautela dal bujo ricovero e prosegue senza ostacolo il suo cammino.

— D' onde questo nuovo adunamento di ribelli! dice fra se la fanciulla; la procella sarebbe mai pronta a scoppiare!... Ma pure doman l' altro Palzo pretende di trascinarmi all'altare. Ah certamente egli mi ha scelta per la prima sua vittima, e la funebre face dell' Imeneo dee accendersi prima che le sanguinose torce della guerra si allumino. Affrettiamoci! Il fanale risplenda. —

Ella disse; e la nuova Ero sul colmo

della torre, sola a piè del faro, appella un altro Leandro. Già il chiaror del fanale rompe in lontano l'oscurità della notte. Limpido era il cielo, tranquillo il tempo; scintillavano le stelle nel firmamento, e soltanto i lievi zeffiri agitavano il velo di Elodia. Al cospetto dell'amichevol faro, la vergine di Underlach s'inginocchia; e coll' occhio fitto sopra i monti del lago Morat, con voce dolorosa ella esclama: Oh Solitario! Elodia ti chiama in sua aita. —

Ed avvezza a' prodigii dell' uomo del Monte Selvaggio, persuadendosi che ha potuto udirla, essa ascolta se i sospiri dell' aura notturna le apportano una desiata risposta.

Non dissimile da un' ombra beata, Elodia prostesa al suolo, per un momento immobil rimansi; i trasparenti suoi veli conferiscono un' aerea forma alla sua celeste persona. Come una stella della notte, essa apparisce sopra la torre, incognita e silenziosa: o veramente, candida, malinconica ed illuminata dal faro, come la speranza fuggitiva e fantastica, essa rassomiglia un pallido vapore, da cui un raggio de' cieli si sfugge.

L' amante dell' Erebo, madre dei Sogni, fornito avea la metà del tenebroso suo corso, quando Elodia, togliendosi

dal colmo della torre, riscende verso la sua celletta senza romore e senza ostacolo. Essa cerca di darsi in braccio al riposo: inutili sforzi! Il sonno fugge dalle sue palpebre; e, sulle cocenti sue piume, si coricano accanto a lui la doglia, l'inquietudine, il timore e la veglia.

L'alba orientale aveva appena colorato l'orizzonte in argento. L'orfanella, travagliata e lassa, non può comandare agli agitati suoi sensi; ella si alza: la preghiera è il solo rifugio della sventura. Prima che l'aurora abbia svegliato gli abitanti del monastero, Elodia si è recata alla cappella; colà sempre, qualunque esser possa il suo affanno, il conforto trova la via del suo cuore. Balsamo salvatore delle piaghe dell'anima, la preghiera è quel sacro filo che la terra al cielo collega: mercè di lei, dall'immortale dimora, lo spirto divino del grande Incognito può discendere sopra i mortali.

Cinque volte dall'orologio della Badia era scoccata l'ora notturna dappoi che Elodia aveva acceso il fanal della torre. Dal piè degli altari essa ha volto i suoi passi al tacente sotterraneo ove riposa la spoglia mortale della sua madre. Funebri lampe notte e giorno quivi ardono, e dal pallido loro chiarore soltanto illu-

minato, viene il lugubre avello. Appoggiata contro l' urna della tomba, la vergine di Underlach s' innalzava collo spirito verso il divino soggiorno, donde senza dubbio in quel momento sua madre la contemplava; allorquando un lieve strepito la sua attenzione si trae. Dal fondo del sotterraneo si apre una porta, sino a quel giorno sconosciuta all' orfanella. E l' uomo del Monte Selvaggio comparisce al suo aspetto.

Di tutte armi egli è cinto. Un elmo abbronzato, su cui ondeggiano negre piume, copre quella fronte marziale, che senza dubbio agli allori fu assuefatta una volta. Scintilla nella sua destra una spada: da un giaco di maglia è difeso il suo petto robusto; un nero balteo gli serve di sciarpa; e, terribile assalitore, come Pirro al mausoleo di Achille; come Oreste nella reggia di Egisto; come Arsace al sepolcro di Nino, appellato alle vendette egli sembra.

La figlia di S. Mauro non ha potuto rattenere un grido di sorpresa e di giubilo. — Eccovi! con trasporto ella dice correndo verso di lui. Ah il cielo protegge Elodia: già la mia preghiera è esaudita. Poscia, confusa di questo primo impeto, essa china gli occhi ed arrossisce.

— Elodia mi chiama, risponde il Solitario; qual ordine essa ha da impormi? —

Grave e severo è il suo contegno, lugubre il suo accento, cupo il suo sguardo, senza calore il suo linguaggio. La vergine intimidita con istupore lo guarda. Qual cangiamento nelle sue fattezze alterate dal sofferire! Tetro ed emaciato, il Solitario sembra portar la vita come un peso, di cui sente crucciandosi che non potrà liberarsi se non mercè di un violento sforzo, di una risoluzion disperata. Breve è la sua parola, il pallido suo volto è feroce. La sua fisonomia tiene dello smarrito; e non pertanto, vicino ad Elodia, qualche cosa di tenero e di sommesso traluce fuori del minaccevole apparato che lo ricopre.

— Qual ordine io abbia da imporvi! ripete Elodia colla più soave favella. Ho io dunque il diritto d' imporre ordini a voi?

— Parlate! risponde l' uomo del Monte Selvaggio. Sia che abbiate o non abbiate il diritto di comandarmi, io sono pronto ad obbedirvi. Voi m' avete fatto tradire tutti i miei giuramenti: per voi ho ripreso queste armi guerriere che giurato avea di non cinger più mai; per voi ho snudato nuovamente questo bran-

do che avea rigettato con orrore per sempre; e per voi finalmente io sento a palpitar questo cuore che mi era promesso di rendere insensibile ed aggiacciato.

Nel pronunziar questi detti, la voce del Solitario era gradatamente venuta scemando in asprezza. — Elodia, egli soggiunge, rispondetemi: perchè mi avete chiamato? — Questa cappella, dice la Vergine, è adornata, per l'imeneo di Elodia e di Palzo, e voi mi chiedete perchè io vi appelli?

A questa risposta, l'appassionato guerriero agita impetuosamente il suo brando: l'indomabil suo sdegno rompe il freno della ragione, sinistri lampi gli rischiarono il viso, furibondo, e come demente: — Ancora sangue! egli esclama, questo ferro non ne ha dunque versato abbastanza? . . . conducetemi ove è Palzo. — Dio giusto! dice la vergine della valle atterrita, che intendete di fare?

Tremante, piangente, nel cercare di rattenerlo, essa ha preso la mano di lui, e la stringe in mezzo alle sue. L'uomo inconcepibile è scosso. . . questo magico contatto ha subitaneamente cangiato tutto il suo essere. Egli recasi involontariamente alle labbra l'adorata mano che

lo ritiene. Il fuoco che scorre nelle sue vene non è più quel della rabbia; ed il leone del deserto ha perduto la sua ferocità.

— Perdonatemi! egli riprende a dire tranquillo. Al nome di Palzo, al nome del presontuoso che ardisce di aspirare alla vostra mano, un movimento d'ira e dispetto, che non ho potuto reprimere, ha perturbato il mio spirito. Date bando ai timori. Il perfido sarà abbattuto, ma cadere egli non dee sotto i miei colpi: il traditore perirà, ma lo spettacolo del suo supplizio non deve esser offerto ai vostri occhi.

Amata Elodia, egli prosegue: prima ancora che lo splendor del fanale avesse invocato il mio soccorso, io aveva preparato ogni cosa per sottrarvi agli artigli de' vostri tiranni. Io vegliava sui vostri destini. Io avea preveduto il colpo che vi minaccia: Palzo non sarà lo sposo dell'orfanella: — E chi dunque spegnerà le faci dell'imeneo! esclama la figlia di S. Mauro. — Io sarò quello.— Voi! Oh! per pietà! non esponete i vostri giorni? — Non verrà sparso alcun sangue. Io non mi partirò dal monte— E chi dunque allora discenderà a salvarmi? — I messi del Solitario. — E

voi mi promettete, soggiunge affettuosamente Elodia, voi mi giurate di non mettere la vostra vita a ripentaglio?

Al soave parlare dell' orfanella, alla cura ch' essa prende di lui, a quella tenera preghiera, il Solitario, fortemente commosso, cerca di occultare il suo turbamento: osando appena mirarla, speditamente egli proferisce queste parole; Per un sotterraneo passaggio, ch' io solo conosco, per questo segreto asilo della morte, io era certo d' introdurmi nel monastero. Armato per timore di essere scoperto e sorpreso, io nutriva speranza di giungere senza ostacolo insino a voi; un segreto presentimento me lo aveva annunziato. Certo delle vostre inquietudini, io veniva a dileguarle. Ancora una volta, paventate un imeneo che non avrà esecuzione giammai. Ho adempito le mie promesse. . . voi avete implorato il mio ajuto, voi sarete soccorsa; voi avete confidato in me, e sarete salvata. —

Egli ha detto; e per la segreta porta del sotterraneo è già vicino a sparire. Fermatevi! esclama Elodia: come! sì presto! . . .

Il Solitario ritorna verso di lei. Voi mi avete respinto altra volta, ei le dice,

perchè rattenermi al presente? . . . oh voi. di cui io porto in ogni luogo la memoria e l'immagine, come l'impetuoso vento porta la nube e la tempesta, non avrete voi di me pietà mai! —

Quindi, non essendo più in suo poter di frenarsi, di lancio si mette ai suoi piedi. — Che ho mai detto! compiangermi! . . . No, tu hai ragione: degno io non son di pietà, chiudi l'orecchio ai miei gemiti: io sono un insensato, io ti adoro, ahi lasso? ed il mio amore è la sola virtù che dal naufragio io m'abbia salvato. Angelica bellezza! La tua mano nello stringer la mia ne ha forse cancellato le macchie! . . . la tua presenza sembra purificar l'aere che io respiro, ma il tuo sguardo può forse assolvermi? . . , Me venturato! lungi da te come cassato dal libro della vita, io non erro che in seno alle tenebre, e non imploro che il nulla. . . Elodia, tu piangi! . . . Ah lo veggo! . . i miei patimenti ti commovono. . . L'incomprensibil mio destino ti scuote.. tu vorresti mai più ributtarmi! . . Compisci adunque la tua opera; deh il tuo cuor mi giustifichi e il cielo mi perdonerà! Amami! Ed io sarò salvo. — Voi lo sarete. . . . ha risposto l'intenerita

e soggiogata Elodia. — Giurami adunque, interrompe con veemenza l' uomo del monte Selvaggio, giurami qui adunque di non essere mai d' altri che mia! — Sopra di questa tomba? . . . dice l' orfanella arretrandosi sbigottita. — Che importa! Replica il Solitario fuor di se per la passione: la morte è sacra al par della vita, ed io son l' uom delle tombe. —

La vergine di Underlach cede all' irresistibile ascendente del guerriero: come sopra un altar d' Imeneo, ella innalza la sua mano sopra l' urna delle ceneri estinte e sotto la sepolcrale volta, al chiarore delle funebri tede, con voce solenne, essa ha profferito questo giuramento. Io giuro non esser mai d' altri che tua.

— Ed io, esclama il solitario, io non avrò altra consorte che Elodia. Sì Elodia o la morte! Il cielo o l' inferno!

In quel punto la campana maggiore della Badìa ha mandato un lugubre squillo, somigliante al lagno degli estremi sospiri. Elodia, colpita dallo spavento, ha sentito il sangue gelar nelle vene. Un sudor freddo le bagna la fronte; essa lascia cadere il suo capo sopra l' omero del Solitario. — Gran Dio! quasi smarrita ella

dice, che spaventosa voce è mai questa? Che cosa ha pronunziato? Forse la benedizione nuziale?

Il lungo tintinnio della campana rimbomba novellamente. L'orfanella è ritornata in se stessa. È quella l'ora delle prime preghiere, ed ogni mattina allo spuntar dell'aurora gli stessi suoni ridestano la valle.

— Separiamoci, grida Elodia.

E, gettando sopra il Solitario uno sguardo di amore, di tristezza e di rammarico, essa gittasi fuori del sotterraneo, ne chiude l'ammuffata porta, e discostasi dalla cappella.

LIBRO NONO.

Appena il primo raggio dell' aurora illuminato avea i cieli; che il principe di Palzo, da numerosa scorta seguito, volge i suoi passi al balzo Terribile, dove i ribelli si debbono radunare. Traluce l'inquietudine sull' accigliato suo volto; interrotto ed aspro è il suo parlare; l' impazienza gli balena dagli occhi. Il decisivo giorno si appressa: per fermo che sia il cuore di un capo di congiurati, spesso per lui la calma della riflessione che precede l'orrore della tempesta, si assomiglia in qualche guisa all' agonia foriera dell' ora suprema.

Il principe è giunto al piè del Picco Terribile. La sua fronte ha ripigliato la tranquilla sua sicurezza, l' altera sua severità. Destro politico, egli sa comandare a se stesso; e colla vernice dell' audacia ha ricoperto la segreta ansietà da cui vien divorato. Molti capi di faziosi lo aspettano: ma, come preveduto aveano i loro messaggieri alla Badìa, i montanari armati, che Palzo dovea passare a rassegna su quei segregati gioghi, hanno ricusato di poggiare al Picco Terribile. I superstiziosi abitanti del paese, ne' cam-

pi della strage correrebbero intrepidamente incontro alla morte più certa, e non ardirebbgro di avvicinarsi al balzo in cima al quale apparisce il *Fantasma insanguinato*; l' indomabile lor coraggio non si sgomenta per alcun reale pericolo, e si dilegua dinanzi ad ogni soprannaturale apparenza.

Estremo è il disgusto del principe: ogni ritardo riesce funesto; egli nasconde però il suo rammarico, e, circondandosi de' principali cospiratori, mostra ad essi una nuova lettera de' ministri di Francia, che gli rinnovano tutte le promesse di Luigi XI. Egli significa loro inoltre, che una parte delle truppe lorene non attende che il suo cenno per sollevarsi contro Renato, raccogliersi sotto le sue insegne, ed aprirgli le porte della capitale.

Secondo il disegno de' congiurati tutto il mezzogiorno della Lorena, partendo da Epinal, dee formare una provincia separata, la cui frontiera si stenderà fino al cantone di Morat, e la cui sovranità sarà dato a Palzo. Mancì, Luneville, Metz, il paese di Bar, e tutto il rimanente degli stati di Renato verranno uniti alla Francia. Tosto che la bandiera della sollevazione ondeggerà all' aure,

l' esercito di Luigi XI muoverà inverso Palzo, e da Epinal si avanzeranno sopra Nancì le collegate loro truppe.

Dopo un' eloquente concione del principe, un nuovo entusiasmo è disceso nel cuore di tutti i capi ribelli. Con ardore essi ripetono il giuramento della fedeltà. Palzo sorride alle strepitose loro acclamazioni, ed ordina che racoolgano fra tre giorni, nel fitto della notte, tutti i loro guerrieri armati in quella istessa pianura di Morat, ove gli Svizzeri trionfarono dei Borgognoni. Da quel luogo di generale, convengono ch'essi tosto si dirizzeranno alla volta di Epinal, dove le truppe lorene e francesi verranno a congiungersi a loro.

Il disegno della cospirazione diffinitivamente stabilito, si separano i condottieri. Da lungo tempo l' aurora fosca e velata era sorta in cima de' monti. Il cielo si è coperto di nuvoli, il principe ripiglia la strada del monastero. In mezzo alla selva egli interrompe il suo andare; confida diversi importanti messaggi ai varii guerrieri da cui è seguito; e solo discende verso la valle.

Immerso in cupi pensieri, Palzo lascia errare sul collo al destriero le redini, il quale ben tosto traviando lo conduce al-

la ventura tra gli abeti e le rupi. Di repente il cavallo soffermasi, e questo interrompimento di moto ha richiamato il principe in se stesso. Egli avvedesi che si è smarrito : un profondo burrone gli si apre dinanzi ; senza riflettere al pericolo, egli con violenza ha spronato i fianchi del suo corsiero : l' ardente animale slanciasi sull' opposta riva ; ma uno dei suoi piedi di dietro si è intricato in una radice di albero, e Palzo cade ruinando sino in fondo al largo fossato.

Ferito, ei si rialza ; stracciate ha le vesti ; ma le sue contusioni sono leggiere. Aggrappandosi ai cespugli ed alle rupe, egli con fatica previene ad uscir dal burrato : inutilmente vorrebbe ritrarne il il suo destriero ; obbligato vedesi ad abbandonarlo, e lentamente trascina i suoi passi dal lato del monastero.

Bruttato di sangue, ammaccato, cercando di ritrovar la sua strada, egli erra a caso nel seno della foresta : sfinito per la fatica, egli fermasi sull' orlo di un largo precipizio che gli chiude il passaggio, e in fondo al quale sente a muggire il torrente. Il principe, per ricovrar le sue forze, siede un momento sulla scoscesa rupe, d' onde il suo sguardo cerca di misurare la profondità dell' a-

bisso; ma dense tenebre gli celano il fondo; egli non ode altro che le acque, le quali, infuriando tra i macigni, si precipitano strepitanti in fondo a buje caverne. Subitamente dall' orribil centro di questo vasto gorgo, una voce umana sollevasi dalle viscere della terra è uscito un canto infernale. Sono forse le profezie dell' abisso? L' accento del principe delle tenebre è desso forse? . . . . Palzo distingue le seguenti parole.

« Vil ribelle, traditore odioso! La nera tua trama è scoperta. In ira alla terra ad ai cieli, Palzo, tu cammini alla tua perdizione. La voce dell' oscuro abisso s' innalza sopra di te,

Tu adorni l' ara nuziale, Elodia è in tuo potere; ma ignori tu che il Cielo veglia in difesa dell' innocenza?

L' ora estrema si appressa . . . pentiti; solleva al Cielo le tue preghiere. La sanguigna falce della morte già sul capo ti pende. Odi là voce che l' oscuro abisso ti manda ».

Il principe gelido rimane per l' orrore; gli tremano tutte le membra; lo smarrito suo sguardo contempla lo spaventevole precipizio, da cui forse sta per uscire qualche minaccevole spettro: s' alterano i suoi lineamenti, gli si aggela il san-

gue, gli battono i denti; si rizzan le chiome, un freddo sudore gli scorre dalla fronte. Un rauco grido gli sfugge dal petto, e sul livido suo sembiante la costernazione sta scritta.

Non pertanto un cupo silenzio è succeduto al funesto canto della voragine; vacillante, fuor di se, Palzo, levatosi, fugge lo spaventevol margine dove la sua sentenza egli ha udito: affannato egli sale i più pericolosi dirupi, trasversa le più dense macchie, valica i più larghi burroni, e nella valle finalmente si trova.

Quivi, la fresca aura del mattino sorge a confortare i suoi sensi, essa placa il disordine della sua mente, e restituisce la circolazione al suo sangue. Egli alfine respira; ma i suoi occhi son torvi; bollente è il suo capo, e le tremanti ginocchia lo reggono appena.

Ritornato al monastero, il principe, raccoltosi nelle sue stanze, si sottrae a tutti gli sguardi; e la terribile impressione dell' infernal canto a poco a poco s' indebolisce nel suo pensiero. Forse le grida uscite dall' abisso, soprannaturali non sono; qualche sentier fuor di mano, scavato nel dirupo, e scendente sino in fondo alla voragine ha potuto ricettare un incognito . . . ; ma

quest' incognito esser non può che un nemico; e l'avvenimento, sia, o non sia soprannaturale, non torna però meno d' infausto presagio.

Il principe ha deposto le sue vesti lorde di sangue, leggiere sono le ferite; egli ne cela ogni segno, e con tranquilla e serena fronte nelle stanze della contessa Imberga si rende.

I ricchi doni dell' imeneo, venuti da Nancì, ed impazientemente aspettati da Palzo, sono schierati nella gran sala del chiostro. La contessa spiega agl' occhi dell' orfanella i più magnifici doni dell' opulenza, i più ricchi lavori dell'arte: ma la figlia di S. Mauro trascuratamente guarda le abbaglianti vesti, e le preziose gemme che le vengono offerte. ¡Di niuna cosa stupisce, o prende piacere, e come semplice spettatrice di una festa ordinaria, come se assistente ad uno straniero imeneo, essa vede con indifferenza le magnificenze che a lei presenta l' amore.

La contessa stava osservando Elodia. L' amara freddezza delle sue risposte: i suoi distratti sguardi, il quasi ironico suo sorriso, la disdegnosa sua tranquillità hanno confuso tutti i pensieri della contessa. Da niun turbamento, da niuna inquietudine agitata è l' orfanella. Im-

passibile e taciturna, essa non mostra nè sorpresa, nè allegria, nè tristezza; onde malgrado che profondamente conosca il cuor umano, l'ambiziosa vecchia non capisce la strana condotta della sua nipote, nè sa scoprirne alcun segreto pensiero.

Trascorso è il giorno senza che veruna osservabil cosa avvenisse. Quante volte le luci dell'orfanella verso i monti di Morat si son volte! ... Quante volte hanno cercato sulla strada del monastero i messi del *Solitario*! Il soccorso promesso non giunge; e nondimeno il dì seguente illuminar debbe il fatale imineo.

La notte ricopre la terra. Il principe di Palzo si crede pienamente felice. Finalmente i suoi voti saranno adempiti. Con qual impazienza la novell' aurora egli aspetta! La calma della vergine di fausto augurio gli sembra; e senza la profezia dell' abisso, il suo cuore, ebbro di speranza e di gioja, si darebbe tutto in preda all'amore.

Non potendo porre in dubbio le promesse dell' uomo del Monte Selvaggio, la confidente Elodia si è profondamente addormentata nella sua pacifica cella, nè si sveglia che al primo raggio dell'alba. Quale strepito le ha intronato le orec-

chie! qual tumulto! quai grida confuse! Essa corre alla sua finestra. . . che scorge mai! Il monastero è cinto per ogni intorno da numerosi guerrieri. Lo stendardo del duca di Lorena sventola in cima alle torri. Assaliti all' improvviso, i soldati di Palzo cadono disarmati e prigioni. Senza combattere, le truppe di Renato si sono impadronite di tutti i posti, di tutti gli aditi della Badìa; e come una cittadella espugnata con un colpo di mano, il monastero è in balìa di un nuovo signore.

Smarrita affannosa la contessa Imberga si presenta al cospetto dell' orfanella. Nel suo animo è la disperazione; sulla sua fronte il terrore; protettrice invoca or la protetta.

In nome del duca di Lorena, Palzo vien arrestato come reo d'alto tradimento. Cariche di ceppi ha le mani. Lo hanno cacciato in fondo alle carceri della Badìa per ordine del capo dei guerrieri di Renato; e questo capo è il conte di Norindall.

L' amica, la confidente del principe di Palzo, senza dubbio sarà creduta avvolta nella cospirazione scoperta: forse come complice la arresteranno! La contessa non ignora l' amore di Erberto per

Elodia : questo amore può salvarla dalle sciagure di cui è minacciata. Presso la Vergine della valle essa ricovrasi.

Commossa dalla disperazione della contessa, la sensitiva Elodia, dimenticando la persecuzione e la crudeltà di lei, non pensa che a dissiparne i timori. Coi modi del pentimento e dell' affetto, l' artificiosa amica di Palzo già esclama : Ahi perfido come mi ha ingannata ! . . . io stava per sacrificare a lui la mia figlia! Ad un capo di ribelli io stava per unire la mia cara Elodia ! . . . Implicata nella più orribile cospirazione, forse io dovrò perire; la mia credulità merita un luttuoso gastigo. Io deggio comparir delinquente ; ma, figlia diletta! non altro io mi rimprovero che d' aver voluto far violenza al tuo cuore ; un giorno ancora, e vittima tu cadevi della mia tirannide! . . . Oh sì, Renato mi confini pur nelle carceri ; mi condanni per tutto il mondo, ma deh ! Elodia mi perdoni, e senza rammarico io soggiacerò alla mia sorte.

Il suo favellare sembra quello della verità. L' innocenza è credula per sua natura, la figlia di S. Mauro conforta la sua protrettice, e frettolosamente scende a ritrovare il conte di Norindall.

Erberto aspettava Elodia. A malgrado de' suoi sforzi per vincersi, e dell' interna sua lotta per occultare i suoi sentimenti, il nobile conte di Norindall, da mille rimembranze oppresso, perturbasi all' aspetto dell' orfanella. Lo scopo del suo viaggio ei le espone, le svela la vasta congiura, le cui autentiche prove al duca di Lorena furon trasmesse, ed in questi detti il suo racconto finisce : Il principe di Palzo, capo de' congiurati, è in catene. Il governo Svizzero ha conceduto che venisse arrestato sul suo territorio. Palzo sarà giudicato in Nancì da un consiglio di guerra. Una vergognosa morte lo aspetta : i suoi complici di Lorena sono in questo momento arrestati ; ed il supplizio del condottiere servirà di esempio ai ribelli. — Nobile cavaliere ; dice Elodia, ma chi dunque ha potuto svelare al vostro Sovrano la congiura di Palzo? — Chi ! . . . . risponde Erberto : il Solitario. — Ed in qual modo mai egli ha scoperta la trama, come mai ha potuto rivelarla al duca di Lorena ? — E che rileva, grida Erberto, con quali mezzi egli abbia posto in chiaro il delitto ! . . . . È riuscito a farlo, ciò basta. L' uomo del Monte Selvaggio era nato per empire di maraviglie la terra ! Oggi

ancora, se egli pronunzia una parola, questa parola può cangiare il destin dell' Europa. Se egli esce dal suo monte può ingombrar di stupore l' universo.

— Egli! interrompe Elodia, Oh cielo spiegatevi.

Senza rispondere a queste parole, e guardando a' santuosi presenti del principe, esposti ancora intorno al salone del chiosiro: — Questa mattina, dice Erberto mettendo un pofondo sospiro questa mattina istesso Palzo doveva condurvi all'altare. Ahi sventurato! quando io lo compiango!

Quindi sollevando un velo d'inestimabil lavoro, in cima al quale era un diadema di fiori: — Ah giammai, con amarezza ei prosegue, giammai alla fronte di una sposa la mia mano non allaccerà la benda nuziale. L' avvanpante soffio della sventura ha spento per me le faci d' imene, come ha inaridite le ghirlande di amore. — E la sorella del duca di Lorena! . . . soggiunge l' orfanella con timida voce. — Dopo di avervi amata, sclama l' appassionato Erberto, come mai questo cuore avrebbe potuto palpitar per un' altra !. . . La fredd' ambizione non entra in un petto da ardente amore agitato! . . . Erbetro cadde ai

piedi del suo sovrano, e gli aprì la sua anima intiera. Renato gli perdonò il suo rifiuto ; la sorella del duca di Lorena è presentemente la fortunata moglie di un principe della Germania.

Commossa sin nel fondo del cuore, Elodia paventa d'incontrare l'incontrare l'affettuoso sguardo del guerriero magnanimo. — Conte di Norindall, ella dice, io vi debbo oggi più della vita, il vostro soccorso . . . — Voi nulla mi dovete, risponde con vivacità Erberto, ma tutto dovete al Solitario.

— Uom generoso ! voi ricusate la mia gratitudine ? . . . — Crudele ? non avete voi ricusato il mio amore ?

Cangiando allora discorso, la vergine di Underlach avventura una parola sopra la contessa Imberga. Conforme gli ordini di Renato, l'amica di Palzo sarà condotta a Nancì per esservi interrogata. Elodia sostiene con calore la causa della sua protettrice ; ed il conte di Norindall le promette la potente sua intercessione presso il sovrano della Lorena.

Erberto dee il dì seguente partir dalla Svizzera ; l'orfanella si starà essa nel monastero, quando a Nancì la sua presenza e le sue preghiere potrebbero contribuire a salvar la contessa ? . . . Abbandonerà

nella sua sventura colei che nella sua prosperità intraprese un lungo e penoso viaggio per venire a servirle di madre? . . . . No, l'onore le comanda un generoso sacrifizio: ma oh Dio; conviene allontanarsi dal Solitario? Come mai separarsi dal potente suo protettore? Come mai fuggire di tal guisa l'ente a cui in qualche modo è vincolato il suo destino? Gran Dio! qual violenta giostra fan nel suo cuore gli affetti? Quali aspre ambasce le straziano l'alma? . . .

Il dovere vince finalmente l'amore: è stabilito; Elodia non si toglierà dal fianco della guida che a lei scelse Herstall, finchè i pericoli e l'avversità ne minacceranno la vita, ma quando la contessa sarà tornata in libertà e felice, la dolce fanciulla dell'Elvezia riederà a fornire i suoi giorni nella Badìa della valle.

Informato delle ultime risoluzioni di Elodia, il conte di Norindall pensa con segreta gioja ch'egli ne sarà la scorta e lo scudo, e che per lungo tempo non viverà disgiunto da lei.

Ritorño dall'amica di Palzo, l'orfanella le ripete le promesse di Ederto: essa le significa il disegno in cui è venuta di lasciare temporaneamente il monastero: la riconoscenza della contessa vivamente si manifesta.

L' ingresso del chiostro non è più victato agli abitatori della valle ; padre Anselmo è già al fianco della sua giovane amica. Rapito dalla gioja in vederla sfuggita ad ogni pericolo. — Chi dunque, dice il vecchio pastore, col rivelare la trama, ha potuto liberarvi dalla vostra orribile cattività ? — Il benefattore delle nostre valli, il Solitario. — Ancora il Solitario ! esclama Anselmo ; e sul suo sembiante traluce l' amaritudine.

— Elodia, ei prosegue, dopo l' arrivo del perfido Palzo in queste contrade, avete voi riveduto l'uomo del Monte Selvaggio ? — Sì, risponde arrossendo l' ingenua donzella. — Ed in questi luoghi chi lo chiamava ? — Elodia. — Per difendervi ? Per salvarmi.

Anselmo sta un momento in silenzio. — Figlia mia, egli continua a dire, mirandola attentamenta, rispondete con sincerità ; il Solitario vi ha mai parlato di amore ? A questa dimanda fatta con severa fronte : Padre, risponde Elodia volgendo ad Anselmo uno sguardo pieno di dolcezza e di affetto sarebbe a lui forse vietato di amare ?

Anselmo da viva agitazione si mostra scosso : questa risposta non può sembrargli dubbia. — Onnipotente Iddio ! escla-

ma il Pastore, sia fatta la tua volontà!.

La vergine di Underlach significa allora al vecchio il partito che ha preso di accompagnare a Nancì la contessa Imberga, di difenderla al cospetto de' suoi giudici, e di ritornar quindi in Elvezia. Quantunque il Pastor della valle condanni nel suo interno la colpevole amica di Palzo, non può però far a meno di applaudire i generosi sensi dell' orfanella. Questo viaggio inoltre la divide dal Solitario, almeno uno spazio di tempo. Qualche potente cavaliere della corte di Lorena potrebbe farle dimenticare l' incognito della montagna. Il cielo forse chiama a Nancì la figlia di S. Mauro per colà stabilirne i destini. Anselmo approva la partenza della vergine, e con tenero addio se ne accomiata.

Durante i preparativi del viaggio, Elodia non aveva sentito a smuovere il suo coraggio. Ma nel punto di partir dalla Badìa, il suo animo cede al rammarico. — Valle diletta! esclama la vergine, io debbo adunque abbandonarti: pianta solinga, divelta dalla mia rupe natale, e spinta dal vento delle tempeste, ove cadrò io pallida ed appassita!. . . .

I suoi occhi si sono rivolti verso i monti del lago Morat: un doloroso sospiro

fu fede de' suoi segreti tormenti ; se almeno ella avesse potuto avvertire colui che solo occupa il suo cuore dei motivi della momentanea sua assenza ! . . . Ma a chi affidare un messaggio ! Chi nella valle se ne addosserebbe l' incarico ! Nessun montanaro nel paese ardisce di avvicinarsi al Solitario.

Secondo che fu imposto ad Erberto, per evitare ogni sollevazione de' ribelli, egli non dee attraversare col suo prigioniere il cantone di Morat, se non in mezzo ai silenzi notturni. Montata, come la contessa, sopra una mula riccamente guernita, Elodia costeggia la valle. Gli abitatori del villaggio hanno saputo la sua partenza ; benchè confortati dalle sue promesse di tornar prontamente alla Badia, non pertanto addolorati si affollano intorno di lei ; tutti gli occhi versano lagrime, ed il muto loro addio ha straziato il cuore dell' orfanella.

Le ombre si addensavano nella pianura, che il sole tramontando cessato avea di rischiarare ; ma le nevose cime dei monti risplendevano ancora di luce, e si vestivano di un vasto manto di porpora. L' aria era dolce e serena ; tranquillo il casale ; le giallo-rossicce tinte dell' autunno si frammischiavano al ver-

de delle foreste : la timida camozza in distanza si mostrava sopra le rupi deserte ; il grande avvoltojo delle alpi lentamente spaziava oltre le nubi , ed il torrente rivolgeva limpide l' acque. Mai la natura non era sembrata sì bella alla vergine ; mai l' aspetto della valle non era comparso a lei si vago e piacevole. Ahi lassi noi ! Tale si è il cuore dell' uomo: spesso ei non sente il valore di ciò che possiede, se non quando è in procinto di perderlo. Più destinato al rammarico che al godimento, egli apprezza ciò che aveva, quando più non l' ha , e che soffre. Gli occhi dell' uomo non si aprono adunque che quando essi piangono ! . . .

Già le grige mura del monastero si dileguano in lontananza. Le alte sue torri solitarie s' alzano silenziosamente , abitate dall' uccello delle tenebre , e tapezzate dai festoni dell' ellera. Per mezzo alle loro fenditure si gettano i venti soffiando. Ora nessun passo umano risuona sulle loro cime , le quali sembrano più non comunicare che colle nubi. Rovine auguste ancora, pare che tristamente esse dicano addio al viaggiatore , il quale , meno fortunato di loro , ha presente i guasti , conta i tempi , e conosce la falce che lo colpisce.

Attorniato di guardie ed incatenato, il principe di Palzo cammina in fronte alla schiera. Tra due ripidi balzi, le truppe del conte di Norindall lentamente defilano. All' improviso la figlia di S. Mauro vien tratta del profondo suo letargo da un nome quasi magico proferito non lungi da lei. Oh quanto questa parola l' ha fortemente mossa ad attenzione! Come è risuonata fino al cuor suo! Che nome è desso? . . . *Il monte Selvaggio*.

Da ogni parte intorno ad Elodia si presentano alte montagne, fortezze della natura, i cui vasti bastioni spingono alle nubi i bianchicci loro merli. Sublimi reggie de' ghiacci perpetui dove si formano le valanghe, quelle audaci creste mostrano sino a qual punto la terra possa avvicinarsi al cielo. Il colossale loro aspetto sublima la mente dell' uomo questo re della natura, il cui pensiero sorvanza di tanto le altezze del globo, quanto la sua anima supera le maraviglie della creazione.

Elodia è già al piede della formidata montagna. Erberto ed alcuni cavalieri le stanno dintorno. Gli occhi di lei fisano avidamente la misteriosa selva; con violenza le palpita il cuore. L' orfanella

convinta che l' uomo il qual penetra sino a' più segreti pensieri de' principi e delle corti, ha vedute le sue disposizioni di partenza, e conosce i suoi disegni di ritorno. Certamente il Solitario ha saputo l' ora del suo passaggio per quelle gole deserte; senza dubbio è in aguato: egli avrà voluto gettare un ultimo sguardo sopra di lei. . . Ah perchè non può essa incontrar quello sguardo!

Sul pendio del monte, per mezzo agli abeti e ai dirupi, Elodia scorge confusamente un'abitazione selvaggia. Quanto più ella guarda, tanto più gli oggetti che cerca di distinguere, si conciliano la sua attenzione. Da uno smisurato masso di granito si stacca un rustico edifizio, le cui mura sono formate di tronchi d' alberi, ed il tetto è coperto di canne. Presso la strana dimora, mezzo velata da alcuni rami della foresta, sorge una specie di trofeo militare. Sospeso a questo fascio d' armi, uno scudo distinto da imprese riflette l' ultimo splendore del giorno. Oh sorpresa! Erberto si ferma a tal vista; fa un segno a' suoi compagni; e subitamente al prolungato suon del tamburo, umilmente le lor fronti s' incurvano, rispettosamente le loro lance si abbassano dinanzi alla selvaggia capanna del Solitario.

Il saluto d' armi è finito; l' amico di Renato continua la sua strada, senza mostrar di osservare lo stupore dell' orfanella. Che significa quello strepitoso omaggio tributato all' uom del Monte Selvaggio? . . . Come mai! dinanzi alla sola armatura del Solitario, il conte di Norindall si è prostrato . . . . In qual modo spiegare questo mistero!

Le truppe di Erberto hanno affrettato i loro passi. Già la schiera è uscita dalle strette del Monte Selvaggio, e già costeggia i lago Morat. La notte si avanza, essi giungono al Picco Terribile, e colà da più spaventosi pericoli son minacciati.

I ribelli hanno saputo l' arresto di Palzo. La partenza di Erberto, la via che egli dee tenere, il momento del suo passaggio, ogni cosa è venuta a loro contezza. I condottieri de' sollevati hanno deliberato di salvare il principe. Non lungi dal balzo terribile gl'imboscati loro montanari aspettano l' amico di Renato per assaltare le sprovvedute sue truppe, porle in fuga e liberare il prigioniero.

Il conte di Norindall scostasi di rado dall' orfanella. Attento a tutti i moti di lei, egli vorrebbe circondarla di tutte le

potenze della sua anima, di tutte le forze della sua vita. Ogni cosa per lei lo perturba, l'amarezza del suo rammarico nel lasciar per la prima volta una terra natale, le fatiche della strada, l'umid'aere della notte, e perfino il muggir della selva.

Volgendosi ad Erberto, dopo un lungo silenzio: Che nome, dice la contessa, ha quella roccia scoscesa, la quale, colorata in rosso, sembra un frammento staccato dalle caverne infernali? La gigantesca sua ombra si protende in lontananza come un minaccevole spettro... ascoltate! Sarebbe mai il vento di cui odo sfuggire i lugubri lagni attraverso le fessure della rupe?.... Cavaliere, ove siam noi? Qui l'aria stessa è di terrore impregnata... conte di Norindall, ove ci conducete!... La voce di lei è tremante, ed il volto n'è smorto per la paura. — Questa rupe è il Picco Terribile, risponde Erberto: le popolari superstizioni ne hanno fatto formidabil l'accesso. Qui i religiosi del monastero di Underlach perirono sotto i colpi di una barbara masnada. Qui, se porger si volesse fede ai montanari, il Fantasma insanguinato... — Erberto! prorompe la sbigottita orfanella allontaniamoci.

La vergine di Underlach questi detti avea appena fornito, che dal fitto della selva escono acute grida. Un nembo di frecce, è trasvolato per l' aere : di picche e di soldati si guerniscon le rupi : e da ogni banda i montanari sollevati hanno accerchiato le truppe di Erberto.

Si attacca un' orribil mischia presso il balzo Terribile. I custodi di Palzo cadono bagnati nel sangue loro, rotti sono i lacci del principe; e già il capo de' ribelli, armato di scinitillante brando, combatte in fronte a' suoi liberatori.

Erberto fa suonar la sua voce, egli rinfranca i guerrieri da terrore occupati, egli raccoglie le disperse sue truppe, ed il temerario suo valore ha fatto impallidire gli assalitori. Ne' posti più perigliosi, nel mezzo della più fiera zuffa, le piume del suo cimiero s'innalzano baldanzosamente come l' orifiamma della vittoria.

La notte stende sui combattenti il suo funebre velo. Genuflessa contra il balzo Terribile, la disventurata orfanella alza al cielo le supplici mani. La contessa l'ha abbandonata. Spronando i fianchi alla sua mula, già la perfida si è riparata sotto lo stendardo dei sollevati. Più volte all' orecchio di Elodia è fisciata la mici-

diale saetta. Come un impenetrabil riparo, Erberto difende l'accesso del Picco Terribile. Come un leone che sparge sangue dalle ferite, col furore della disperazione egli pugna.

Il valore ha trionfato del numero: il disordine è tra le fila dei sollevati; dei loro cadaveri è seminata la terra. Il principe di Palzo cerca la figlia di S. Mauro. Se non può sterminare le truppe di Erberto, almeno, prima di fuggire coi suoi montanari, egli vuole impadronirsi di colei che adora. Egli la scorge al piè della rupe famosa; egli piomba addosso alla sua vittima; egli già sta per afferrarla . . . quando tra il rapitore e la preda si slancia la vindice spada di Erberto.

Armati dalla vendetta, rivali implacabili; i due guerrieri alternano i loro colpi con tutta la violenza dell'odio, con tutto l'impeto del furore: scorre il sangue sulle loro armi; sembrano invincibili amendue. Ahi sventura! sventura! Uno strale scagliato da un montanaro ha trapassato la corazza di Erberto, e conficcato riman nel suo fianco. Il valoroso conte di Norindall volle svellere la funesta saetta; ma il ferro si è rotto dentro la piaga. Erberto sente illanguidire il suo vigore;

nondimeno egli ancora combatte. Gli resta l' energia della sua anima, e questa energia morale è una forza libera dai sensi, una vita indipendente che supera tutti gli ostacoli di una natura finita, e come un nuovo spiro, anima lo stesso annichilamento.

La vergine di Underlach manda un grido di angoscia, e mai la disperazione non disciolse una più dolorosa voce; essa ha veduto a vacillare Erberto; ahi misera! non v' è più salvezza per lei; il principe di Palzo trionfa.

Dalla cima del balzo Terribile esce in quell' istante uno spaventevole tuono. Sorge sopra la rupe una fiamma abbarbagliante. L' intera selva è rischiarata da rossi ed avvampanti fuochi che un denso fumo circonda; trema la terra. Un nero vortice ascende in tortuosa colonna verso de' cieli. Un pestilenziale odore esala da questa nube infernale d' onde scoppia fuori una voce minacciante e sovrumana. Si disserra la nuvola . . . e come un carro fiammante, come dal grembo di una meteora, apparisce il Fantasma insanguinato.

Tra i montanari quali grida si fanno sentire? . . . Lo sgomento non ha più confini. Si rizzan sulle loro fronti i capelli ingombri di spavento ed orrore, gli

mi rimangono impietriti, ed immobili, come i soldati di Fineo innanzi alla testa della Gorgone. Altri sono fuggiti verso la selva e corrono a nascondere nel fondo de' tenebrosi antri gli squallidi loro sembiàti; la maggior parte cade in ginocchio, e si lascia incatenare dai vincitori; tutti implorano la morte; tutti aspettano che l' abisso si spalanchi ad inghiottirli. I soldati di Erberto non hanno più nemici con cui combattere.

Il principe di Palzo rimira il Fantasma. Gigantesco colosso, questi è ricoperto di un manto scarlatto, e pare che il sangue grondi giù dalle folte sue chiome. In mezzo al sulfureo vapor che il circonda, l' arco del principe delle tenebre, come un nero serpente, s' innalza nelle sue mani infiammate, e la saetta della morte sta per uscirne. Il disfavillante occhio dello spettro, girando qua e là nella sua orbita, sembra dover consumare gli oggetti che egli vorrebbe affisare. Il suo sguardo somiglia il lampo di una tempesta; la sua voce, il suon fatale del giorno degli estremi giudizii. La natura spaventata si giace in silenzio. Il muggito della selva è cessato. L' aria sordamente freme. Chi tiene l' impero? . . . Il cielo? o l' inferno?

Il conte di Norindall resiste ancora agli iterati colpi di cui Palzo lo opprime. L'orfanella tien fisse in loro le sue luci smarrite. Perchè mai il capo de' ribelli improvvisamente ha desistito dall'incalzare il suo avversario? . . . perchè mai l'audace sua fronte, ombrata da vittrici piume, improvvisamente si è inchinata sul petto? . . . ed il brando gli sfugge di mano? . . . Perchè mai il principe cade esanime a terra? . . . Dall'arco del Fantasma Insanguinato è scoccata la la saetta della morte. Palzo non è più tra i vivi.

La vergine della valle soggiace alle violenti scosse che successivamente l' han dibattuta. Il conte di Norindall è salvo, l'orfanella ha ringraziato l' Eterno. Volgendo un ultimo sguardo verso la spaventosa apparizione del balzo Terribile, in quel momento Elodia vede a calare verso di sè il Fantasma Insanguinato... Elodia sviene.

LIBRO DECIMO.

Gli albori, forieri del giorno, aveano fugato le ombre delle eteree pianure. Umidi della mattutina rugiada, gli alberi della selva, agitati dai zeffiri; scuotevano le imbrunite loro corone. Fuggito era l' ultimo mese di Cerere; già qualche arida foglia si staccava dal ramo paterno. Bella come l' aureo raggio dell' astro dei cieli al suo occaso, la natura di mille colori adornava i boschi ed i colli. Soave è il ritorno della stagione dei fiori, ma più soave ancora è l' addio de' bei giorni.

La nipote di Herstall sta per tornare alla vita. Il confuso suo pensiere non ha ancora potuto farsi strada per mezzo alle ombre che lo circondano. Non pertanto le pare che, spinta fra tempestosi turbini, rapidamente ella fende i campi dell' aere. Le sue palpebre languidamente dischiudonsi. Elodia non distingue cosa veruna; non è però questo un sogno. Come l' augello della valle cui l' aquila dei monti ha ghermito, ella sentesi rapita da qualche sconosciuto potere, il cui rapido volo da niun ostacolo viene impedito. Di tal guisa la ninfa Orizio, in

balìa dell' impetuoso Borea, attraversava il fiume Ilisso, ed i Turbini la trasportavano.

Elodia ha ricuperato il discernimento; la ricordanza rinasce insieme colla vita. Col favore dei primi raggi del giorno, essa getta un timido sguardo sopra l' incognito oggetto che il grave capo a lei regge. Oh terrore! . . . ricoperta di un rosso manto, le cui lunge pieghe intorno a lei si paneggiano, essa è fra le braccia del Fantasma Insanguinato.

Con rapido passo egli ascende il monte, egli si caccia in seno alle selve. Spaventoso come una meteora distriuggitrice, sfuggendo a traverso le ombre, egli precipitosament valica le rupi e i precipizii. Leggiero come un fantastico nembo, egli pare, nell' impaziente suo corso, non portare con se una vaporosa sostanza. Taciturno come una funebre apparizione, egli non sembra appartenere nè alla vita, nè alla morte.

La figlia di S. Mauro mette un lungo gemito, ed i suoi occhi con orror si rinchiudono. — Elodia, Elodia! . . . ha gridato una voce tenera e supplichevole. Oh come questo noto accento risuona sul cuore dell' orfanella! I primi splendori del sole rinnalzano men prontamente il

fiore da procellose notti abbattuto: recata alle cocenti labbra del viaggiatore smarrito nelle arene del Sahara, l' acqua della fronte del deserto non lo ristituisce così rapidamente alla vita. Un accordo degli inni del cielo avrebbe avuto minore efficacia. Elodia ha riaperto le sue pupille al grido dell' amore e del dolore; ed il suo sguardo già si è confuso negli sguardi del Solitario.

Egli ha rallentato il suo andare: ei la sostiene tra le sue braccia, contro il suo cuore la stringe; e la vergine della Valle, in una dolce ebbrezza, nuovamente immobil rimansi: ma non è più la calma dell' insensibilità, è il riposo di un sonno incantevole: in lei la cessazione del moto non è che il timore del risvegliarsi.

Il Solitario ha indosso ancora il sanguinoso manto dal Fantasma, la cui apparenza egli ha simulato. Ma questo più non reca spavento all' orfanella! Che rileva il vestimento di terrore, purchè sotto ai drappi dell' uom terribile palpiti il cuore del prediletto!

La mattutina carezzevole auretta scherza fra i biondi capelli dell' orfanella, che scarmigliati le cadono sopra le spalle, le ondeggianti loro anella hanno lambito le

labbra del Solitario. Un istante egli sta in forse; egli teme di profanare i veli dell' innocenza; dolcemente ei li rimuove . . . ma il lieve spiro dell' aurora li respinge verso di lui. Il Solitario più non resiste all' ardente desio contro cui lotta, e sulle ciocche delle lunghe trecce di Elodia, la sua bocca ardisce di stampare il più tenero bacio.

Dolce elettricità dell' amore! Come se toccate le avesse le labbra, Elodia ha sentito in tutta persona il fervido bacio ricevuto dalle sue chiome scomposte. Più lucido, più affettuoso che mai, lo sguardo del Solitario sbigottisce la Vergine. Senza capire il pericolo, essa ne ha presente la vicinanza. Tra le braccia del bel cacciatore del monte, essa ha sentito scorrere nelle vene un' incognita fiamma. Il cuore di lei batte precipitoso; ma più impetuosamente ancora palpita il cuore del suo prediletto. Il Solitario parve all' improvviso fremere; i suoi moti, un momento prima così misurati e tranquilli, sono divenuti torbidi e veementi. L' appassionata sua voce mormora suoni che non s' intendono; la sua fronte s' incurva verso la fronte di Elodia; si confondono i loro respiri, i loro sguardi si turbano, e l' avvampante soffio dell' a-

more stende il magico suo vapore intorno ai due amanti soli nel mezzo della foresta.

La figlia di S. Mauro si discioglie repente dalle braccia del Solitario. — Io posso camminare, essa dice, io posso seguirvi; ed atterrita, dal suo liberator si allontana.

Senza riflettere ove i suoi passi la traggano, senza intenzione, come senza scopo, essa continua a salire il monte, ed erra in mezzo alla selva: nulla interrompe il suo andare, nulla il suo pensiere distrae. Di tal forma innanzi al pastore di Admeto fuggiva la figliuola di Peneo.

All' improvviso un trofeo d'armi si scopre ai suoi sguardi. Non lungi è un romitaggio attorniato d' alberi. Elodia riconosce lo scudo distinto d' imprese che il conte Erberto di Norindall avea salutato la sera innanzi. — Dove son io? ella dice, volgendosi verso del Solitario dove mi conducete? Io vi seguitava; risponde tristamente il cacciatore del monte. — Che luogo è questo? Il Monte Selvaggio. — E quell' abitazione? È il romitaggio del Solitario.

Sì, ei prosegue, ecco la rupe dell'esiglio; ecco l' unica possessione che offrir possa alla sua compagna lo sventurato

dell' Elvezia. Solo colle sue rimembranze; qui riposando sotto il funebre albero, seduto sopra l' arid' erica, egli visse dell' acqua del torrente, di radici, di frutti selvaggi, e di alcune erbe amare.

Elodia! . . . . è questo lo sposo che l' innocenza e la bellezza doveano trascegliere! . . . Ahi lasso! egli non ha patria, non porta alcun titolo, è presentemente senza nome, e non ha nemmeno un cuor puro da offrire . . . dolce colomba della valle! fuggite il tetto della sciagura! fuggite l' uomo del Monte Selvaggio.

— Ah! risponde l' intenerita orfanella, io non ho mai fuggito gli sventurati.

A questi accenti un amaro sorriso rischiara per metà il nero sopracciglio del Solitario. Egli avvicinasi al trofeo d' armi, ed indicando lo scudo su cui regali divise risplendono. Io non sono stato sempre ciò che sono al presente, ei soggiunge; fu un tempo in cui il mio nome, portato dalla fama, per tutta l' Europa suonava . . . ahimè! De' miei passati trionfi questo scudo è quanto mi resta.

Allora stringendo la mano di Elodia: Favella! con trasporto ei prosegue: la fortuna; la gloria, le grandezze hanno

qualche attrattiva ai tuoi sguardi? . . . Io posso ancora offerirtele. Io non ho che una parola a dire, ed il mio destino torna ad essere più maraviglioso che mai . . . questa parola . . . io non la proferirò che con orrore: non cale! . . . disponi dell' intera mia vita. — Io ho sempre sdegnato le dignità della terra, la dolce orfanella risponde. Poscia, dopo un momento di silenzio: Andiamo, ella soggiunge, a visitare il romitaggio.

Essa dice, e volge i suoi passi verso l' agreste dimora. Sotto il rustico tetto essa entra. — Asilo del Solitario, eccoti adunque purificato, sclama con entusiasmo il fortunato cacciatore del monte; e cadendo ai piedi di Elodia; Compisci l' opera tua! con appassionata voce ei prosegue, adotta la capanna dell' amore! Sii la sposa dell' esule.

— Ebbene! risponde Elodia, ditemi il nome del mio sposo . . . — Che io ne dica il nome! prorompe il Solitario; ed il terrore sopra il suo volto si è pinto. Elodia! Se questo nome, come una rivelazione funesta, mi dovesse rapire il tuo cuore! . . . Ah! proferitelo senza temere! ha replicato la giovinetta.

Abbandonandosi ai ferventi trasporti della sua gratitudine: Oh mia diletta!

esclama il Solitario, tu sarai soddisfatta. Il mio nome, i miei errori, i miei destini, la mia vita ti saranno svelati domani; io ti scoprirò la mia anima intera, ed aspetterò da te la sentenza.

Ma in nome del cielo non toglierti da queste rupi, non lasciare questo selvaggio soggiorno! Erberto, ferito, fu trasportato al monastero ove comandano i suoi feroci soldati. La contessa Imberga non è più in vita; la sua mula, spaventata dalle fiamme del balzo Terribile, l' ha scagliata in fondo al torrente. Concedi adunque che sulla terra io sia oggi il tuo solo rifugio! Io giuro per l' Onnipotente di rispettare in questi luoghi la vergine di Underlach come una sostanza divina interdetta all' umana fragilità. Sino al momento in cui l' altare avrà ricevuto i nostri giuramenti, il mio romitorio abitato da Elodia, sarà un santuario che la mia presenza non oserà contaminare; ed io non mi avvicinerò a te, che come a quell' arca dell' alleanza che mai non doveva esser toccata da mano sacrilega.

Occupato a stender l' istoria del prescritto che dimani ti svelerà il suo nome, io mi terrò discosto, sotto gli alberi della foresta; ma potrò almeno sen-

tir la tua voce; ed il tuo fiato, la tua vita, qualche cosa di te verrà ad incantare ancora la solitudine ove io mi starò scrivendo.

Qual fuoco ne' suoi occhi disfavillava! Di quando affetto le sue parole eran piene!... Umide le luci di pianto, la figlia di San Mauro, a' suoi trosporti sorride; non altrimenti da una tempestosa nube sfugge il raggio dei giorni sereni.

— Elodia, prosegue il Solitario, spesso ho potuto insignorirmi di te, e sempre ti ho lasciata libera; io t' ho veduto in mia balìa, e ti ho obbedito. Quando reggendoti fra le mie braccia io sentiva l' avvampante filtro dell' amore traviare i miei sensi e la mia ragione, un solo de' tuoi accenti ho trionfato di tutte le facoltà del mio essere. Potresti tu porre in duubbio il magico tuo ascendente sopra l' uomo del monte Selvaggio! Ah perchè vicino a lui non ha egli sempre avuto la celeste vergine di Underlach a ritenerlo nei sentieri della virtù! .. alcune ore ancora, e tu mi avrai giudicato!... caduto dal colmo della potenza, io non sospiro del passato che i puri giorni della mia giovinezza. Oh! rispondimi, adorata fanciulla, rimarrai tu nel mio romitaggio? . . .

Elodia china gli occhi al suolo, mandando un sospiro. Vivamente commossa, sfinita per la stanghezza: Io mi reggo a fatica, essa risponde, io più oltre non potrei camminare.

E sopra un sedile di giunchi intrecciati che circonda l'interno della capanna, pallida e tremante è caduta.

— Tu a me ti affidi! esclama il Solitario, ebbro di riconoscenza e di giubilo. Oh la più bella creazione del cielo! tu che io involo alla terra! Sotto il tugurio dell' esiglio, da me solo ammirata, da me solo adorata, sarai tu paga della tua sorte? Potrà il mio cuore bastare alla tua vita! . . Che dico io mai! Ah non hai tu già spregiato tutti i doni della fortuna! Sì, ciò che tu perdi in ricchezze, in dignità, in potere, io te lo saprò restituire in amore.

Egli disse: una frugale refezione è imbandita sotto le frondi: egli vi conduce il suo tesoro. La natura sembra ad essi sorridere: il cielo, come un raggiante baldacchino, li copre degli azzurri suoi veli: i cantori del bosco celebrano la loro felicità: l' aria, quasi una divina essenza dei fiori e dei frutti della valle, esala intorno a loro profumi di amore: il deserto è pieno di armonia; e l' aurora splendida e pura illumina questo Eden novello.

Nondimeno con isforzo il Solitario si è separato dall'orfanella, e durante l'intero giorno egli scrive i funesti avvenimenti della sua vita. Rapidamente scorron le ore. Alla luce succedon le ombre. Elodia si è racchiusa nel recinto ove è posto il modesto suo letto. Il bel cacciatore del monte non si avvicina al sacro luogo ove abita la vergine amata; e tutta la notte, appoggiato contro l'uscio del romitorio, solo egli veglia e continua l'opera incominciata.

Giunto in mezzo al suo cerchio, dall'alto del soglio d'ebano, la Divinità delle tenebre stende il suo scettro di piombo sopra la terra assopita. La nipote di Herstall da un sordo gemito vien risvegliata. Non lungi, fuori della capanna, come atterrito da qual che orrenda visione, l'uomo del Monte Selvaggio le sembra giacere in preda al più funesto delirio. Elodia crede di sentirlo gettarsi in ginocchio sopra l'erba inaridita, e con inarticolate parole, con soffocati lamenti, pare che egli risponda a qualche nume vendicatore apparso al suo cospetto per pronunziare l'estrema sentenza! — Pietà! con voce straziante esclama, pietà! . . . ed il silenzio della morte succede all'accento della disperazione.

Oh come la notte è sembrata lunga al-

l' orfanella ! . . . Insieme coll' aurora essa ha riveduto l' uomo dei misteri. Cupo e taciturno, da qualche soprannaturale avvenimento egli apparisce prosternato. Uno spaventevol pensiero occupa tutto il suo spirito ; e somigliante alla vittima condannata al supplizio, egli cammina colla fronte incurvata.

Allontanandosi dal romitaggio, egli ha ripigliato i suoi lavori : Elodia non ha ardito d' interrogarlo. Al tramontar del sole gl' impenetrabili segreti del Solitario saranno a lei rivelati. Inquieta e separata da lui, la fanciulla della Bania si abbandona ai più tetri presentimenti. Che le avverrà di sapere ! . . . qual sarà il suo destino ! Oh Cielo ! quant' è terribile l' avvicinarsi del momento che dell' intera vita dee determinare la sorte !

Finalmente il re degli astri, calando sotto l'orizzonte, indora co' spiranti suoi raggi le Elvetiche rupi. — Son questi forse per me gli ultimi raggi della felicità? dice l' orfanella, ed il suo occhio va in traccia del Solitario. Egli si mostra : pallido è scomposto è il suo volto ; sinistro il suo sguardo e selvaggio. Un nero manto lo avvolge. — Seguitemi, con aspro accento egli dice : e con ratti passi giù scende dal monte.

Uscito egli è dalla selva ; valicato ha il torrente ; e verso la pianura di Morat ha rivolto lo spaventevol suo corso , simile al primo omicida , di Abele , fuggente dalla terra e dalla riprovazione perseguitato.

Dileguasi il giorno , incalzato dall' ombra notturna. Una densa nebbia , alzatasi dalle valli , ricopriva i monti e velava la faccia della natura. A traverso di negri vapori , la fanciulla del chiostro segue il tacente suo condottiere; con occhi bassi ella muove , e qualche tremendo evento ha nel cuore. Di subito, non lungi dal lago Morat , il Solitario si ferma. Il vento reca all' orecchio dell' orfanella il lungo gemito delle onde che tristamente si rompono sopra la solitaria riva. Intorno a se ella guarda. . . possente Iddio ! in qual luogo si ritrova la vergine ? . . . all' ingresso di un monumento a cui ossa umane servon di volta ; tra colonne formate con accumulati scheletri ; sotto un arco di trionfo che la ferocia ha innalzato alla vendetta (1).

---

(1) Questo ammasso di ossa sussisteva ancora quasi intero prima della rivoluzione. Esso fu distrutto dai Francesi durante la guerra. Se ne incontra tuttora qualche avanzo.

— Oh cielo! ove son io? dice la fanciulla del chiostro.

— Sotto il tempio della Morte, risponde l' uomo del Monte Selvaggio, ed io sono *Carlo il Temerario.*

Egli dice, e gettando il suo bruno mantello; il Solitario; vestito delle armi del conquistatore, apparisce in mezzo al vasto sepolcro come sopra un trono di cadaveri; e sotto le catacombe del misfatto, egli sembra un arcangelo fulminato, caduto dalla reggia della gloria in fondo alla caverna de' tormenti.

— Carlo il Temerario! ripete con angoscioso accento la infortunata Elodia. Voi! il sanguinario duca di Borgogna; voi, l' assassino di mio padre! —

E la giovinetta, vacillante, smarrita, ad una delle colonne della morte si appoggia.

— Sì, con una specie di rabbia ei risponde, sì, io sono l' implacabil Borgognone, il flagello dell' Europa altre volte. . . Il cielo stesso mi ha ordinato di non disvelarvi il mio nome, se non sotto questa grotta infernale, se non circondato da tutte le rimembranze, da tutti gli orrori della mia vita. Nella passata notte, sopra il mio colpevol capo è disceso l' angelo delle ultrici sentenze. La

voce dell' Eterno si è fatta sentire. Essa ha comandato. . . ho dovuto obbedire. . . io qui sono.

Gronda un freddo sudore dalla sua livida fronte. Torvo è il suo sguardo, interrotto il suo respiro, e la sua voce suona appena umana. — Parlate, ei prosegue, maleditemi. L' onnipossente lo vuol senza dubbio, poichè ha ordinato questa scena tremenda, poichè ha richiesto da me questo sacrificio che non ha esempio. I miei accusatori mi accerchiano. . . io ascolto le lugubri grida loro. . l' uman genere mi ributta, il cielo mi rigetta; figlia di S. Mauro, maleditemi; ho meritato il mio destino. —

Egli disse: quasi esanime, lo sventurato Carlo è caduto sotto lo spaventevole monumento delle ossa, e la sua fronte rimane impressa sopra la polvere che ha vissuto, sopra la cenere delle sue vittime!

— Carlo! . . . sclama Elodia fuori di se stessa, Carlo! sorgete. — Chi mi chiama! dice il Solitario, sul cui volto la demenza sta scritta. E dessa la gemente voce del mio popolo trucidato? . . . O forse è l' abisso che vuole come sua preda il tiranno? . . . ovvero è la giustizia divina che pronunzia la sentenza del-

l' uomo di sangue? — No, risponde l'orfanella, le sue forze ricuperando: il cielo è placato. La sua giustizia ha scagliato il colpo, la sua misericordia or perdona.

L' uomo del monte Selvaggio a queste parole solleva la prostrata sua fronte; egli mira Elodia con maraviglia. Lo smarrimento sul suo sembiante siede tuttora; ma tranquillato è il suo delirio; ed una lagrima gli sgorga dagli occhi. — Ripeti ancora, egli dice, *Il cielo è placato, la sua misericordia perdona*; non hai tu profferito queste parole? Angelo salvatore, raggio di speranza e di salute! compisci la tua missione divina; in nome dell' Eterno mi assolvi!

— Torniamo al romitaggio, esclama Elodia.

E simile nell' agil suo corso a quelle incognite stelle che sdrucciolano sotto le volte notturne, essa slanciasi, fugge verso la selva, rintraccia il sentiero del Monte Selvaggio, e ben tosto, giunta al ricoverto del Solitario, cade sfinita sotto al capanna.

L' orfanella è rimasta per alcuni momenti come priva dell' uso dei sensi. L'infelice Carlo di Borgogna ricomparisce al cospetto di lei: egli si avvicina, le pre-

senta un manoscritto, ed in tal guisa le parla: Ecco l'intera mia vita: ecco il racconto di tutti i miei misfatti. Figlia di S. Mauro, leggette e giudicate. Io non mi offrirò più ai vostri sguardi se non l'avrete ordinato voi stesso. Se i miei delitti vi sembrano espiati, se la compasaione favella al cuor vostro, se l'innocenza perdona al pentimento, volgetemi qualche parola di speranza, e deponete il vostro scritto nella cavità del vecchio salice che sorge abbasso sul sentiero del monte. Lontano da voi, io vado ad aspettare la mia sentenza.

Egli disse: la sua voce è cupa; l'abbattimento della disperazione gli siede nel volto. Egli cerca di occultar ciò che soffre; egli volge altrove gli occhi; non vuole intenerire in suo favore colei che ha scelto per giudice. . . Elodia vorrebbe rispondergli; ma le mancan le forze. . . e già il Solitario si è dipartito dall'eremo.

L'orfanella è sola: il fatal manoscritto tra le sue mani essa tiene: ho quante lagrime le gronderanno dagli occhi nello scorrere quelle terribili carte!

LIBRO UNDECIMO.

» Carlo VII regnava sopra la Francia; e la pace era finalmente tornata al suo infelice reame, così lungo tempo straziato da guerre crudeli, e così miracolosamente salvato da una pastorella. A violenti procelle erano succeduti giorni sereni; e, per tutta l' Europa, la stanchezza de' guerrieri congiunta alla povertà degli erarj, premetteva ai popoli un lungo riposo ».

Il figlio di Carlo VII, allora Delfino, e poscia Luigi XI, accusato di avere avvelenato la bella Agnese Sorel, e di aver fatto morir di cordoglio la prima sua mogle Margherita di Scozia, impaziente di regnare, avea per la seconda volta cospirato contro del padre. La nuova sua trama era andata a male. Giovane e carico di delitti, proscritto e perseguitato dalla vendetta paterna, Luigi si riparò presso Filippo il buono; duca di Borgogna, e gli chiese un asilo nella sua corte.

Filippo odiava Carlo VII. L' assassinio di suo padre, il famoso Giovanni senza paura, commesso al ponte di Montereau, al cospetto del giovane monarca, non gli sembrava ancora vendicato abbastan-

za. Egli accolse il fuggiasco cogli onori dovuti all' erede presuntivo della corona di Francia: si offerse un magnifico palazzo al Delfino, e gli si diedero splendide feste. Io entrava allora nella primavera della mia vita; il principe francese, artificioso e dissimulato, portava sulla sua fronte l'immagine della virtù e della sincerità. Egli seppe ben tosto giustificarsi ai miei occhi di tutti i delitti di cui era accusato dal padre. Carlo VII. un mostro snaturato mi parve, e il Delfino una nobile vittima. Colle più affettuose parole, con tutta la confidenza della gioventù, Luigi mi offerse la sua amicizia; ed il mio cuore corse con trasporto verso del suo. Credulo, ardente, ed appassionato, io lontano m'era allor dal pensare che l'affetto dei principi rassomiglia all'arida foglia che il vento a caso trasporta ora sul monte, ed ora nella palude.

Richiamando suo figlio che Filippo gli ricusava, Carlo VII. parve per un istante minacciar la Borgogna. — Armi pure la Francia intera, sclamai a quest' annunzio, impugnando impetuosamente la spada: sintanto che il conte di Charolais potrà sguainar questo brando, nessuno de' satelliti di Carlo si avvicinerà a Luigi.

Il Delfino sorridiva al mio impeto, e gli attestati della sua gratitudine mi accendevano di nuovo entusiasmo. Baldanzoso io m' andava di essere il protettore e l' amico di un figlio di Francia; ma stolto che io m' era! il futuro successore di Carlo VII., nel segreto del suo pensiero, non guardava il protettore che come uno stromento, e come un servo l' amico.

Di tutti i signori della corte di Borgogna, il conte di S. Mauro era quello che sin dalla mia infanzia io aveva scelto [illegible] unico mio confidente. Celebre guerriero, egli avea guidato i primi miei passi nei campi, egli avea assistito a tutti i miei studii, egli era partecipe di tutti i miei piaceri. Osservatore profondo, giudice severo, egli avea indagato il cuor del Delfino. — Conte di Charolais! un giorno ei mi disse: concedete ch' io biasimi l' eccessiva benevolenza che avete pel figlio di Carlo VII. Il vostro affetto, che non è corrisposto, potrà fare l' infelicità della vostra vita. Ad onta dell' artifizioso velo sotto vi cui si asconde il Delfino, io ho scoperto la perfidia là dove voi credete di veder l' amicizia. —

Egli disse ma sdegnato di un tal linguaggio, da quel giorno in poi il conte

di S. Mauro fu da me evitato. Egli perdè la mia confidenza, ed io sacrificai l' uomo fido e sincero al principe astuto e disleale.

Il barone di Herstall avea presentato in corte di Filippo la sua figlia Irene, che una lontana parente, la duchessa di Arovilla, avea, morendo, nominata sua erede universale. Giammai più vistosa bellezza s' era mostrata in Borgogna. Irene divenne la materia di tutti i ragionamenti, e l' oggetto di tutti gli sguardi. Una turba di adoratori si affollava sui passi dell' erede di Arovilla, splendente idolo della corte. L' entusiasmo generale passò nel mio cuore. Elodía non s' era ancora offerta al mio sguardo; Irene mi parve la più bell' opera de' cieli, ed io scambiai l' ammirazione coll' amore.

Allora morì Carlo VII., e il Delfino fu sospettato di aver fatto avvelenare suo padre. Il trono chiamava a se Luigi. Dedito interamente all'amicizia, io mi allontanai da Irene; lasciai la Borgogna e corsi in Francia a seguirne il nuovo sovrano.

Luigi XI, nella sua corte, mi distinse con regali magnifici; ma erano i doni di un sovrano al suo vassallo. Indarno io cercai l' amico; non ritrovai che il monarca. Col cuore angustiato da questo

subitaneo cambiamento, stanco di raffrenarmi, chiesi a Luigi un abboccamento particolare: lo ottenni, egli era solo nel suo gabinetto come altre volte, io voleva correre nelle sue braccia, e volgergli i teneri rimproveri dell' amicizia, allorquando arretrandosi qualche passo, e presentandomi uno scritto suggellato: — Conte di Charolais! mi disse Luigi con tutta l' alterigia di un principe assoluto, io vivo sicuro nella vostra fedeltà; la mia gratitudine vi è dovuta. Io vi confido il governo della Normandia; eccone il rescritto. Domani partirete per Roano, dove il vostro dovere vi chiama. Continuate a meritare la fiducia e la bontà del vostro sovrano.

Luigi si allontana, ciò detto. Pietrificato per lo stupore e lo sdegno, immobile io rimango un istante . . . poi uscendo con furor dalla reggia: — Ecco i principi, io gridai mansueti e carezzevoli nella sventura; ingrati ed imperiosi nella prospera sorte! . . .

Il conte di S. Mauro mi aveva accompagnato a Parigi. Nel mio sdegno io voleva scrivere a Luigi, rigettare con dispetto i suoi doni, e fuggire dal suo regno in quell' istesso giorno. I savii consigli di S. Mauro vennero a capo di can-

giare le impetuose mie risoluzioni: perchè non poterono calmare altresì il mio cordoglio! Le prime piaghe del cuore sono così dolorose sull'april della vita!.. L'uomo non è ancora avvezzo agli uomini; la sua esperienza non gli ha ancor mostrato priva d' incanti la sua carriera. Oltre l' angoscia dell' affetto tradito, io provai la vergogna d' essere stato deluso, e sospirai le illusioni sparite.

Per la prima volta in quest' anima ardente, e sincera che Luigi aveva straviata, io sentii a discendere il disprezzo della specie umana. S. Mauro, nel giudicare il Delfino, s' era apposto al vero, ma umiliato al suo cospetto, appena io gli perdonava questo trionfo; e nella sua perspicacia a scoprire i vizii occulti, io non volli scorgere che l' intero suo convincimento della generale perversità, fondato sopra se stesso e sopra i suoi simili.

Nondimeno, docile a' suoi avvisi, io lasciai Parigi, e presi il comando della Normandia. Luigi mi avea provato la sua indifferenza; egli non indugiò a provarmi il suo odio.

Alcuni anni prima della morte di Carlo VII io aveva conosciuto il duca di Brettagna: una rivalità di gioventù ci aveva armati un contro dell' altro, io era ve-

nuto a singolar cimento con lui ; e Luigi non ignorava la reciproca nostra inimicizia. Appena io aveva preso le redini della Normandia, che il re di Francia mi spedisce uno de' suoi luogotenenti incaricato di straordinarii poteri che a nulla recano quei del governatore ; e questo luogotenente era il duca di Brettagna.

Dal perfido tratto, dal nuovo affronto invelenito, io volli dare un libero sfogo al mio dispetto : S. Mauro ebbe ancora l' arte di reprimermi. Ma nell' atto di biasimare i trasporti dello sdegno in un anima virtuosa, egli m' insegnò ad ingannare gli uomini ; egli avvezzò Carlo a sacrificare l' affetto all' interesse ; egli mi apprese a porre i freddi calcoli della mente nel luogo de' nobili impeti del cuore. Egli spense in me quei fecondi germi di entusiàsmo e di lealtà, i quali, liberamente sviluppati, non avrebbero prodotto che frutti gloriosi. Il fuoco compresso divenne un devastante vulcano, e la voce della prudenza non mi guidò che al delitto.

Gli abitanti di Liegi erano da lungo tempo i giurati nemici della Borgogna. Luigi XI stringe un patto di alleanza con loro. I vili suoi agenti mi circondavano in Reano. Il pugnale degli assassini mi-

nacciava in ogni dì la mia vita ; ben presto una bevanda micidiale alle porte del sepolcro mi trasse.

La mia forza e la mia gioventù superarono l'efficacia del veleno. Io tornai alla vita ; ma nessun umano sforzo potè moderare la veemenza del mio furore. Io proclamai Luigi XI fellone, traditore, avvelanatore e parricida. Io lo raccomandai all' orrore della terra ed alle vendette del cielo ; poscia rimandandogli con disprezzo il suo abborrito rescritto, corsi ad armare la Borgogna contra la Francia.

L'ipocrita monarca parve profondamente addolorato dalle mie accuse. Cercando di scolparsi al cospetto delle nazioni, egli convocò i principi del suo sangue, i signori della sua corte, i deputati delle sue città ; e per giustificare l'intera sua vita, egli parlò innanzi a quell' asemblea con non minore ingegno che ardire, diè fine con nominarla suo giudice. Ma il despota avea scelto i membri del suo tribunale, ed il colpevole solennemente fu assoluto.

Frattanto al mio grido di guerra e di vendetta, i capi più illustri del regno francese s' erano sollevati contro Luigi XI, e già s' erano a me collegati il

duca di Borbone, cognato del monarca, il duca di Alanzone, il conte di Armagnacco, il sire di Albrei; il duca di Calabria, il conte di Dunois, e finalmente il duca di Brettagna esso pure. Questi potenti confederati (1) hanno armato i lori vassalli. Contro Luigi il sollevamento divien general, e tutte le forze della monarchia minacciano ad un tempo il tiranno che non può annoverare tra i suoi alleati altro che il duca di milano, il famoso bastardo Francesco Sforza.

Alla testa di un valoroso esercito io corro al conflitto. Ben presto le truppe di Luigi fuggono innanzi ai Borgognoni. Da ogni parte gli allori mi piovano sul capo, e la vittoria segue le mie bandiere. Il mio andare non era che un continuato trionfo: le città francesi mi aprono le porte, i popoli mi chiamano liberatore: io disperdo tutt'i miei nemici, supero tutti gli ostacoli; io sto alle porte di Parigi; ed il conte di Charolais è già dall' interna Europa soprannominato *Carlo il Terribile.*

---

(1) Questa guerra fu sopranominata la *Guerra del ben pubblico.* (per la verità istorica del racconto di Carlo il Temerario, vedi Anquetil, Duclos, Daniel, Mezerai, ecc. ecc.)

Luigi XI avea concentrato tutte le forze in vicinanza della sua capitale. La decisiva battaglia s' impegna nella pianura di Long-jumeau : il re di Francia vi combatte in persona, espone la sua vita più volte, cade in mezzo alle schiere sfinito per la stanchezza, e privo di sensi vien trasportato al castello di Montlherì. La vittoria rimane ai Borgognoni. I capi francesi dichirarono Luigi XI scaduto dal trono, e suo fratello il duca di Berry vien proclamato Re di Francia nel campo dei principi confederati.

Io assedio Parigi. Il re lascia la sua capitale ; segretamente egli mi volge le sue preghiere ; mi richiama al pensiero i nostri primi affetti ; implora l' antico suo amico ; egli chiede un momento di colloquio ; e fidando nella mia lealtà, senza scorta, senza guardia, solo vuol venire nel mio campo.

Io non avea fatto che porre il piede nella carriera delle vendette ; e sopra questo suolo, nuovo ancora per me, non s'erano rassodati i miei passi : Luigi XI nella sventura mi rimembra il Delfino fuggitivo. La sua lettera mi trae le lagrime : io credo di ravvisare nelle sue commoventi espressioni il dolore, il pentimento e la verità. Il suo infortunio

m' intenerisce ; la sua confidenza mi disarma ; l' ipocrisia ha trionfato , e rispondo al re : Io t' aspetto.

Le mie truppe accampavano presso Bersì ; gli avanzi dell' esercito reale si schieravano sull' altra riva della Senna. Il monarca francese attraversa il fiume in un fragil battello. Solo egli sbarca in mezzo a' suoi nemici ; io aveva dubitato sino all' ultimo momento di un simule atto di fiducia. Egli si avanza incontro a me sul lido : il mio cuore batteva con forza ; io trovo nel primo suo sguardo quel Delfino che avea tanto amato : non è più Luigi XI , è il diletto compagno della mia gioventù ; io mi slancio verso di lui. — Chi viene a me ? egli dice. Il tuo fratello , io gli risposi ; e fra le braccia lo strinsi. —

Elodia , io non mi dimenticherò di quel giorno giammai ; io era ancora ingannato , ma era felice. Luigi si burlava della mia credulità , ma io di me stesso era pago. Io usciva dalla strada de' furori , ai magnanimi sensi io tornava ; io ritrovava l' entusiasmo della primavera , io riprendeva la prima mia vita.

Il se pose a profitto questa generosa emozione : egli ottenne facilmente la pace , e l' accordo di Conflans fu sottoscrit-

to. Il monarca promise nuove possessioni e nuove dignità a tutti i capi francesi. La lega fu sciolta ; e , ricondotto come in trionfo da Luigi sino a Villiers-le-Bel , la via della Borgogna io ripresi.

Oh cielo ! quando le labbra di un guerriero hanno toccato una volta la coppa della gloria , più non si spegne nel suo petto la sete delle battaglie. Già i miei trionfi celebre avean fatto il mio nome; io volli crescere ancor la mia fama. Gli abitanti di Liegi minacciavano la Borgogna ; io mossi contro di loro e li sottomisi ; la perfida Vittoria, accompagnando le mie armi per ogni dove , non mi presentava che palme ; non mi promettea che corona , e mi apparecchiava un abisso.

Luigi XI frattanto il trattato di Conflans senza alcuna posa violava. Avendo destramente seminato la turbolenza e la divisione in tutte le provincie nemiche e fra tutti i sovrani rivali , egli più non paventava una lega. Le fiaccole della discordia accese dai suoi artifizj , e gli odj fomentati da' suoi raggiri , lo salvavano dai pericoli di una nuova confederazione. Quando fu senza timore , apertamente si mostrò senza fede : i capi francesi, ai quali coll' accordo di Conflans avea promesso

ricchezze ed onori, furono arrestati, spogliati, proscritti. I miei più cari amici caddero sacrificati. Tristano il Romito, soprannominato il carnefice del re, era l' esecutore delle sue vendette. Luigi prendeva diletto in vedere a scannar le sue vittime; Tristano variava la forma dei supplizii per meglio piacere al disumano suo re. Collegando la superstizione colla ferocia, il tiranno comandava i delitti, disponeva i tradimenti, assisteva alle uccisioni; poi non si occupava che di preghiere e di pellegrinaggi, non portava che croci e rosarii, e non giurava che sopra reliquie ed immagini.

Le principali famiglie di Francia che acquistato aveano diritti mercè di antichi servigi, caddero nella disgrazia; gli uomini attaccati ad un uomo glorioso cui non potevano comportar di macchiare, nnn erano fatti per piacere al despota, il quale non voleva che strumenti servili. Luigi avea bisogno di grandi creati da lui, i quali a suo piacimento potesse far tornar nella polvere. I più oscuri scellerati furono promossi alle prime cariche dello Stato; ma l'uomo possente rimase abbietto qual prima.

Gli Stati del duca di Borgogna erano pieni di emissarj del figlio di Carlo VII.

Suscitata da loro la città di Dinan si ribella: mio padre m' impone di muovere contra i ribelli; io assedio la fortezza loro. Questa ribellione, questa guerra e gli orrori commessi in Francia erano le conseguenze dell' accordo di Conflans. Tal premio riceveva la mia lealtà; tal ricompensa mi era data di un' azione magnanima: le mie virtù principiarono a parermi fralezze, ed imperdonabili errori i generosi miei fatti.

I cittadini di Dinan avevano, durante l' assedio, bassamente insultato l' effigie di mio padre. Essi appiccarono un parlamentario da me spedito, trucidarono un fanciullo che una mia lettera ad essi portava. Per aizzare il mio furore e trascinare ai delitti, tutte le potenze infernali parevano contro di me scatenate.

Ben presto la città ribella è ridotta agli estremi. Il suo presidio non ha più speranza; le sue mura crollano da ogni banda; un' assalto generale è ordinato. Allora, ma troppo tardi, gli abitanti di Dinan s' avveggono dell' abisso a cui la stoltezza loro gli ha tratti, e sono costretti ad arrendersi a discrezione. Tuttavia io non mi vendicai ancora, ma entrai in possesso della fortezza; ed aspettai le determinazioni di mio padre. Fi-

lippo era a Bovines. Egli ordinò la rovina della città sollevata, e firmò la sentenza di morte di tutti i suoi abitatori.

Qui incominciano gli orrori e le crudeltà della mia vita. Ubbidii agli ordini di mio padre. Tranne i vecchi, le donne e i fanciulli che feci cacciar fuori dalla città, tutta la popolazione di Dinan fu trucidata. Legati a due a due, ottocento de' principali ribelli furono gettati dentro la Mosa; e la fortezza saccheggiata perì tra le fiamme.

Filippo morì poco tempo dopo questo funesto assedio; e il mio innalzamento al ducato di Borgogna fu segnalato da uno spaventoso omicidio . . .

Oh vergine di Underlach! la mia penna si rifugge dal continuare quest' orribil racconto . . . . ma nessuno de' miei delitti dee rimanervi celato.

Io mi portai a Digione dove mio padre era stato sepolto. L'oro di Luigi XI. ed i suoi artifizii vi aveano sollevato contro di me tutti gli animi; mentre animati da lui, quei di Liegi, rompendo la pace e correndo alle armi, s' impadronivano di Huy sulla Mosa.

Costretto di levar nuove tasse, e di radunar nuove truppe, io era in procinto di ricominciar una nuova guerra, allor-

quando alcuni sintomi di ribellione si manifestano nella mia capitale, e perfin nel mio esercito. Il conte di S. Mauro, condottiere adorato dai soldati, si presenta a me un giorno. Severo e quasi minaccevole, egli biasima le mie risoluzioni, e si oppone al mio disegno di combattere quei di Liegi. Tuttavia nessuna guerra era mai stata più giusta. Il nemico che mi attaccava, due volte avea rotto gli accordi, due volte avea tradito i giuramenti: e legittimo era il mio sdegno. Inasprito dalle perfidie di cui era stato continuamente la vittima, io respinsi con corruccio i consigli di S. Mauro. Il conte subitamente mi offrì di cessar dal suo impiego. — Egli si chiama il mio amico, e mi abbandona nei dì del pericolo? io dissi fra me stesso nel vederlo a partire.

All' improvviso spaventevoli clamori, usciti dal cortile stesso della reggia, mi annunziano che una sommossa è scoppiata; la mia guardia è alle mani contro i ribelli. Tra le confuse voci degli assalitori, io distinguo queste grida: — Morte al tiranno! Viva S. Mauro. — Assuefatto ai tradimenti dell' amicizia, io più non dubito che, per me, il conte non sia un altro Luigi: io cingo le mie ar-

mi, e seguito da più cavalieri, corro ad unirmi a' miei difensori. Sopra lo scalone della reggia m' imbatto in S. Mauro, il quale, slanciandosi verso di me, vuol rattenermi. — Traditore! io gli dico, mi lascia. — Quel fatal grido de' ribelli rimbomba ancora al mio orecchio: la mia mente si smarrisce . . . io non veggo nel conte in atto di fermare i miei passi, che un assassino pronto a trafiggermi: ributtandolo con furore, ai miei guerrieri io lo addito, ed esclamo: — Ecco il capo de' congiurati.

In un istante S. Mauro, attorniato da' barbari miei satelliti, ha il cuore trapassato da una spada. I vili cortigiani zelanti pel delitto, e fingendo di servire il principe e la patria, si affrettano ad uccidere un capo di cui odiavano l' austera morale. Elodia! Lo sventurato vostro padre cadde morto a' miei piedi; ma almeno, ne prendo il Cielo in testimonio, la mia mano non si è bagnata nel suo sangue.

Io scendo in mezzo ai ribelli; io combatto, ed ho trionfato. Ma l' uccisione avea preceduto la vittoria. Costretto di giustificare la morte di S. Mauro agli occhi della mia corte, io feci condannare la sua memoria con un' infame sen-

tenza. Tutti i suoi beni confiscati furono alla sua famiglia, e la disgraziata sua vedova andò in un lontano esiglio a nascondere il resto della sua vita.

Radunati in un numero di trenta milla, quei di Liegi minacciano tuttavia la mia provincia. Io mi spingo contro di questi audaci aggressori, e riporto una compiuta vittoria sopra di loro. La città di Saintran è caduta in mio potere: Tongres si arrende a discrezione; ma per tutto la mia gloria è contaminata dalle mie vendette.

Io ritorno alla mia capitale: una profonda calma in essa regnava; io aveva spente le sedizioni, aveva soggiogato i miei nemici; splendide feste aspettavano in Digione il vincitore. Il mio popolo mi rivide con entusiasmo. Io raccolsi intorno a me una corte brillante; chiamai in essa i giuochi e i piaceri: Irene tornò al mio cospetto, e la bella erede di Arovilla ripigliò sopra di me l'antico suo impero.

Elodia! Ardirò io di proseguire! . . . Io adoperai presso la figlia di Herstall tutte le seduzioni della gloria e dell' amore. Io le promisi di condurla all'altare, tosto che mi avrebbe concesso dai politici avvenimenti; io le giurai un' e-

terna costanza ; Irene prestò fede a' mei giuramenti , e , fuggendo dalla casa paterna , venne piena di secrurtà a darsi in mio potere nel fondo di un castello della Borgogna.

Allora ogni giorno mi si svelava qualche nuova perfidia di Luigi , il quale , raccolta in Tours un' assemblea di deputati , di prelati e di guerrieri , aveva fatto annullare giuridicamente l' accordo di Conflans , come strappato dalla violenza e dalla ribellione. Eduardo , re d' Inghilterra , nel propormi di collegare le sue forze alle mie contro lo spergiuro monarca , mi offeriva nel tempo stesso la mano di Margherita di Yorch , sua sorella ; l' amore mi vietava questo splendido imeneo , ma l' interesse del mio popolo me lo imponeva. La politica e l'ambizione favellavano imperiosamente al mio animo , Irene fu sacrificata. Io corro a rincontro della principessa inglese ; e già la chiesa di Dam ha ricevuto il giuramento dei nuovi conjugi.

Pochi giorni dopo la cerimonia nuziale , segretamente sottraendomi , volo al castello abitato da Irene. Ad onta delle precauzioni ch' io aveva prese per occultarle la mia slealtà , l' erede di Arovilla avea scoperto ogni cosa , ed in quella

notte stessa era scomparsa. Profondo il mio dolore, inutili furono le mie investigazioni; da impenetrabil velo la sorte d'Irene rimase coperta.

Risaputo appena il decreto dell' assemblea di Tours, io avea dichiarato a Luigi la guerra. Conducendo io stesso le vittoriose mie truppe, ho gia superato le frontiere del suo regno, e dato principio alle ostilità. Il campo francese mi sta dinanzi; regna in esso il terrore: decisiva sarà la battaglia. Lo credeste, Elodia! Il figlio di Carlo VII, temendo le conseguenze del conflitto, scrive ancora una lettera di pace al suo antico fratello; mi chiede nuovamente un colloquio particolare a Peronna, città in potere de' Borgognoni; e Carlo ha tuttavia la debolezza di consentirvi e di ascoltarlo.

Luigi XI si toglie al suo esercito. Senza scorta e senza difese egli a me viene: coll' irresistibil sua arte già principiava a giustificarsi de' suoi assassini, allorquando un corriere mi reca la notizia di una improvvisa rivolta di quei di Liegi dalla Francia assoldati; e sono informato che nel dì stesso in cui Luigi mi scriveva per implorare il concesso abboccomento, con un altro premuroso dispaccio egli sollevava Liegi contro di me.

Più freno non ha la mia rabbia. Luigi era in mia mano; di tutto il mio cruccio io l' opprimo; coi più oltraggianti nomi io lo appello, e giungo persino a minacciare i suoi giorni. Inutilmente Luigi protesta la sua innocenza; inutilmente egli giura che ben lungi dall' aver armato que' di Liegi, egli è pronto ad azzuffarsi con loro; nulla può temperare la violenza de' miei trasporti. Io ritengo prigioniero il monarca, ed in preda a' suoi rimorsi lo lascio.

Alcuni giorni son trapassati. Dalle finestre della sua prigione Luigi XI scorgeva la terribil torre in cui il conte Erberto di Vermandois aveva nel 928 rinchiuso Carlo il semplice, il quale vi perdè la corona e la vita. L' onta, il timore, la disperazione straziavano a vicenda il suo cuore. Dipendeva da me rovesciarlo dal trono, incoronare uno dei suoi fratelli, o cingermi io stesso il suo diadema sulla fronte. I miei passati trionfi, la mia potenza ed il mio nome mi davano il diritto a qualunque impresa, e mi assicuravano qualunqne successo. Una parola uscita del mio labbro poteva cangiar l' aspetto dell' Europa a quel tempo. Impegnato nella carriera del delitto, doveva io arretrarmi! . . . Facil cosa m' era,

nell' impatronirmi degli Stati del mio prigioniero, giustificare il gastigo di Luigi XI colle sue perfidie; e far perdonare all' usurpazione col favor della gloria. La Francia avrebbe ammirato il conquistatore baldanzoso; e le macchie del tradimento sarebbero scomparse sotto le palme della vittoria.

Con violenza agitato io ardii di far fronte ancora alle potenze dell' iniquità che gradatamente s' insignorivano del mio animo. Per l' ultima volta il Cielo lasciò cadere sopra di Carlo un raggio propizio; io corro nelle stanze ove, in preda al terrore, il monarca aspettava la sua sentenza. — I vostri rimorsi sono adunque sinceri! io sclamai. È dunque vero che voi non abbiate armato i Liegesi? È vero che, disposto a seguirmi, voi siate pronto ad affrontarli? — Sinistra era la mia voce, furibondo il mio sguardo, il mio gestir minaccioso; la clemenza albergava in fondo al mio cuore, se l' ira mi scintillava nel volto.

Luigi XI, stupefatto, proferisce tutti i giuramenti da me richiesti. La pace vien giurata sopra la croce di Carlo Magno, ed il re di Francia muove dietro di me contro i ribelli di Liegi. Come un umile vassallo, egli inalbera le mie insegne; egli

combatte sotto le mie bandiere ; ed il mio esercito dopo molti prosperi successi giunge trionfante sotto le mura di Liegi.

A quel tempo, fra gli eroi Borgognoni, io distinsi il giovane Erberto. Infiammato di amor per la gloria, egli s'era coperto la fronte di allori dovunque combattuto aveva il suo braccio. Erberto mi parve degno di essere mio fratel d'armi; lo avvicinai a me, lo colmai di onori, ed a conte di Norindall lo promossi. La sua ammirazione pel mio valore era spinta al delirio, ed al fanatismo giungeva la mia devozione. Quanto ardente era la sua fantasia, altrettanto era puro il suo cuore. Erberto conobbe ch'io l'amava, ed il suo affetto pel suo principe divenne da quel punto una specie d'idolatria.

Ma sulle rive della Mosa, uno de' primi gastighi celesti aspettava il colpevole Carlo. Poco distante dalle mura dell'assediata città, seguito da Erberto e da alcuni cavalieri, un denso bosco io passava. Da buja notte era avviluppata la terra : uscito fuor di strada, io scorsi in lontananza, per mezzo agli abeti, una luce, verso la quale mi dirizzai : colà sorgeva un antico castello. Io chieggo l'ospitalità per alcune ore, e vi son ricevuto. Nessun padrone, mi dicono, oc-

cupa pel momento questa dimora, e non pertanto parecchi zelanti servitori premurosamente attendono a prestarci ogni lor cura.

In un vasto e cupo appartamento sono condotti i miei passi. Vinto dalla stanchezza, io mi corico, armato come era, sopra il mio letto, e ben tosto un sonno salutare chiude le mie aggravate palpebre.

D' improvviso un lieve rumore mi desta: al pallido chiarore di una face morente, io veggo ad agitarsi innanzi a me la bruna tapezzeria del misterioso appartamento: essa apresi . . . e repente una figura bianca e velata si disegna nell' oscurità sopra le nere cortine. Tenendo in mano un lume, dal fondo dell' antica sala, tacimente e come un errante vapore, l' incognita s' avanza in fino a me. Le ignude sue braccia, abbaglianti di bianchezza, sembravano trasparenti come l'Opale dell' Arabia: i lunghi suoi capelli neri scarmigliati ondeggiando, il pallido e scolorato suo viso di un tenue velo coperto, la lentezza ne' suoi movimenti, ogni cosa in lei era fantastica. L' aeree sue forme avrebbero incantato gli sguardi, se un non so che di vago e soprannaturale non avesse gettato una funerea tinta sopra di lei.

Toccando la cocente mia mano colla sua mano agghiacciata, essa innalza il suo velo, reca la sua lampada presso al suo volto, e mostrandomi sotto lineamenti sfigurati dal dolore la paurosa ombra di una celestiale beltà : — Riconosci, se tu puoi, ella mi dice, la giovine, la leggiadra erede di Arovilla! Mira come l'hai fatta! . . . contempla l'opera tua!

— Irene! io sclamai slanciandomi verso di lei. — Seguimi, disse la sventurata; e verso il segreto passaggio essa fugge come una bolla d'acqua da un rapido soffio sospinta.

Senza osservare ove io vada, io seguo le sue tracce speditamente; e ben tosto in una vasta rotonda, tapezzata di nero, illuminata da funebri ceri, io la veggo fermarsi avanti ad una specie di sarcofago, su cui il baldacchino della morte s'innalza.

Al lugubre splendor delle torce io fisso gli occhi in Irene : quale spaventevole cangiamento! Il gelido suo cuore pareva battere a stento; sulla pallida sua fronte la demenza era scritta; inanimate erano le bianche sue labbra; si sarebbe detto che il sangue più non circolava nelle sue vene; nessun fiato pareva uscire dalla muta sua bocca; immobile si stava la sua

pupilla ; ed il suo sguardo chiaro e fisso che nulla avea di umano, nulla avea però di celeste.

La figlia di Herstall amaramente sorrise. Alzando il funereo drappo : — Non è questo il letto nuziale della tua sposa, ella dissemi , ma è la fortunata cuna del tuo figliuolo. — E nel fondo di un feretro io scorgo il tristo cadavere di un bambino.

— Egli dorme , dissemi Irene. Giovane e nobil figlio della Borgogna , sia pace e salute alla tua innocenza ! — Poscia riguardandomi con nuovo riso convulsivo: Non è vero, o Carlo! egli dorme ? . . . Ah non inganna costui! . .

Smarrito , disperato , io metto un lamentoso grido , e mi prostro ai piedi della mia vittima. — Ahi spietato! esclama Irene , egli ha svegliato il suo figlio . . . se trucidasse lui pure! . . . Oh mostro! non gli è dunque bastata la madre !

E rovesciando il sarcofago , essa spegne tutte le faci e sparisce sotto le tenebre.

Come Danao in fondo al Tartaro perseguitato dalle Eumenidi , acute strida io tramando. Io cerco Irene ; io corro alla ventura a traverso di oscure gallerie ; e

sotto un incognito passaggio, privo di moto al suolo stramazzo.

Nel ripigliar l' uso dei sensi, io mi trovo attorniato da Erberto e da' miei cavalieri, che le mie grida aveano a me tratti. Nessuno di loro era entrato sotto la funerea rotonda. L'avvenimento della notte rimase per essi un mistero.

L'aurora è ricomparsa: un corriere viene frettolosamente ad avvisarmi che una sortita de' Liegesi porta in quel momento il terrore nel campo de' Borgognoni. Io sgombro dal funesto castello, e corro a ricercar la morte in mezzo a' combattimenti. Tre giorni dopo, la sciagurata figlia di Herstall aveva cessato di vivere.

Sotto i bastioni di Liegi, l' assalto generale è ordinato. Uno de' primi per la breccia io entro; ognuno mi fugge dinanzi; i miei colpi atterrano ogni nemico che incontro; ed il crudele Carlo traviato dal furore e dalla disperazione, porge al mondo spaventato lo spettacolo della strage di un' intera popolazione nelle chiese ricoverata, dell' incendio di una immensa città che implorava la generosità dei vincitori, e del totale sconvolgimento di un suolo il quale non offrì che ruine ammucchiate sopra un lago di sangue.

Il figlio di Carlo VII, durante questi orrendi scempii, mentre il ferro de' Borgognoni trucidava gli infelici a cui egli aveva promesso il suo ajuto, e ch' egli avea fatto ribellare, Luigi XI, divorando la sua vergogna e i suoi rimorsi placidamente pranzava al lume de' vortici di fiamme che struggevano la città; e porgendo l' orecchio alle strazianti grida delle sue vittime, egli vantava la gloria di quella spaventevol giornata.

Il monarca prigioniero chiese allora di esser tornato in libertà. Io mi recai a dovere di acconsentirvi. Egli ripigliò la strada della sua capitale, e con nuovi atti di barbarie segnalò il suo ritorno al potere. Il più caro suo favorito, *la Balue*, che di garzon mugnajo egli aveva fatto vescovo e cardinale, rinchiuso in una gabbia di ferro di otto piedi quadrati, collocata in mezzo od una torre, undici anni aspettò la morte che pose fine al suo supplizio. Continuando il corso delle sue vendette, Luigi fece stilettare il conte di Armagnacco, sventrare la contessa incinta, e strascinar sulla polvere i più potenti signori del regno. O eccesso di slealtà! Il re di Francia, a cui tante volte io avea perdonato, congrega nuovamente un' assemblea di notabili, e m' in-

tima di comparire come traditore e fellone, poscia, mediante una sentenza della corte dei Pari, mi fa dichiarar reo e convinto del delitto di lesa maestà. Luigi XI aveva allora raccolto forze grandiose; io avea licenziato le mie truppe: nel fitto dell' inverno i Francesi invadono i miei Stati.

Io ripiglio le armi, respingo i miei nemici, trionfo un' altra volta, e verso la Piccardia muovo il mio campo. Eduardo, re d' Inghilterra, fido alleato della Borgogna, vi preparava uno sbarco. Il duca di Gujenna indegnamente trattato da Luigi XI suo fratello, mi fa sapere ch' egli si unisce a me contro il comune inimico, e le sue truppe si avanzano sopra Parigi. Parecchi altri principi, ingannati alternamente dal figlio di Carlo VII, ingrossano la nuova confederazione. Luigi pareva perduto senza alcuno scampo: il cielo, o veramente l' inferno venne in suo ajuto. Una pesca attossicata fu porta al duca di Gujenna, e tra pungentissimi dolori spirò questo principe. L' Europa intera accusò del vile fratricidio Luigi, il quale simulando un mortale cordoglio e facendo pubbliche novene instituì una nuova festa in quest' occasione.

Intorno a quel tempo io aveva unito

alla Borgogna la contea di Ferreto e la Alsazia. Io vi aveva aggiunto pure le contee di Macon e di Auxerra, l'Artesia, il ducato di Gueldria e di Zutphen, parecchie città sopra la somma; ed era divenuto uno de' più potenti principi del Continente. La Fiandra e l'Olanda mi appartenevano; io aveva stranamente ingrandito il mio territorio dal lato della Germania: mi venne in capo di acquistar la Lorena.

Margherita di Yorch più non viveva. Io non avea che una figliuola, e Maria era l'unica erede de' miei vasti dominii. L'imperatore Federico mi chiede per suo figlio la mano di questa Maria ancora fanciulla; e col fine di ottenere da me quest'imeneo, lusingando la mia ambizione, egli mi invoglia ad imprendere la conquista della Lorena. Mediante un segreto accordo egli mi promette di erigere i miei Stati in reame, di cingermi egli stesso il diadema, e di proclamarmi Re della Gallia Belgica.

Sedotto da tali speranze, io consentii all'unione desiderata. La morte del duca di Gujenna avea disciolto la lega formata contro Luigi XI: io lascio la Piccardia. Instigato dal figlio di Car-

lo VII, il duca di Lorena aveva minacciate le mie frontiere; io piombo addosso alle sue truppe: ben tosto l'intera sua provincia è sottomessa; e già Nancì è assediata. Il re di Francia, nel porre in armi Renato, gli aveva giurato di andare in persona ad ajutarlo e difenderlo. Vane promesse! Nè Luigi XI, nè i suoi guerrieri compajono a soccorrerlo, e Nancì mi accoglie trionfante nelle sue mura.

Per trarre a rovina un conquistatore di che fa bisogno? . . . di una serie di prosperità; ricco di tutti i favori della vittoria, io mi credetti invincibile. Annibale io aveva preso a modello: al par di lui io divisava il passaggio delle alpi, e già mi vedeva signore dell'Italia, di una parte della Francia e dell' Allemagna meridionale.

La mia coronazione, come Re della Gallia Belgica, doveva farsi in Treveri. L'imperatore Federico mi aspettava. Nel trasportarmi a questa città, io disegno d'impadronirmi di una porzione dell' Elvezia. Seguìto dal più splendente corteggio, provveduto di uno scettro e di un diadema, io prendo le mosse. I Cantoni svizzeri, informati del mio divisamento, mandono molti deputati ad implorare la mia giustizia. — Che sperate di guada-

gnare nello sterile nostro paese? essi dissero. Tutte le nostre ricchezze unite insieme non valgono le briglie de' vostri palafreni, nè gli speroni de' vostri cavalieri.

Inutili preghiere! Io già sono alle porte di Granson. Una vigorosa resistenza mi è opposta; io atterro tutti gl' inciampi, la città si rimette alla discrezione del vincitore. Me misero! nel delirio della vittoria, Carlo, soprannominato allora il Temerario, fa impiccare la metà degli abitanti e sommerger l' altra nel lago di Neuchâtel.

Ma, lungi dallo spaventare e dal sottoporre gli Svizzeri come io aveva sperato, quest' atto di barbarie sollevò l'intera Elvezia alle armi. — I montanari, mi dissero, si avanzano guidati dalla vendetta. — Non sono così stolti (1), io risposi, quindi in cambio di aspettarli nella pianura, ove la sola mia cavalleria gli avrebbe distrutti, proseguii la mia strada per mezzo alle alpi, e m' internai nelle più difficili strette.

Nel fondo ad una profonda gola di monte, chiusa da rupi sorgenti quasi a perpendicolo sino alle nubi, con cieca

(1) Vedi tutti gli storici.

*

confidenza io m'avanzo. Repentinamente in cima a' que' minaccevoli balzi compajono i montanari: Essi opprimono i loro nemici con una grandine di stali, rovesciano sopra di loro smisurati macigni, e gettano il disordine e la confusione nelle prime fila dell'esercito. I Borgognoni vogliono frettolosamente passare la gola: una grossa catena di ferro (1) posta attraverso la strada, conficcata ai due capi nel granito, impedisce il varco a que'miseri, fulminati da tutte le altezze, e vinti senza poter combattere. Vanno sossopra cavalieri e cavalli; un monte di cadaveri ingombra il passaggio; il terrore occupa tutti gli animi; più non s'ascolta la voce de' condottieri; si sbandono le truppe, si moltiplicano i disastri, e la sconfitta si fa generale.

Tende, artiglieria, equipaggi, tesori, scettro, manto, corona, ogni cosa cadde in potere de'montanari. Padroni di tante ricchezze di cui ignoravano il valore, essi scambiavano l'argento collo stagno, e vendevano a prezzo vile le stoffe e le vesti più sontuose quando non le faceva-

(1) Questa catena sussiste tuttora: gli Svizzeri la mostrano con orgoglio ai viaggiatori.

no a pezzi. Uno de' miei diamanti, preso per un pezzo di vetro, fu dato per un fiorino ad un prete (1).

Due volte in quella fatal giornata io aveva salvata la vita di Erberto. Verso l'imbrunir del giorno, separato da lui, abbandonato da tutti i miei, solo io fuggiva per mezzo ai monti; e l'eroe della Borgogna, il terror della Francia, l'uomo delle vittorie, errante, senza soccorso e ferito, cade inanimato contro una quercia contemporanea dei druidi, sopra un suolo inimico, in riva ad un torrente di nome ignorato.

Come esprimere la mia disperazione! I miei trionfi, nè io poteva ignorarlo, aveano destato l' invidia di tutti i principi miei rivali. Essi mi ammiravano e mi odiavano. Umiliato, vinto, io sentiva pervenire sino al mio orecchio il grido di gioja dell' intera Europa. Io già vedeva i codardi ammiratori della fortuna collegarsi per opprimere il trionfatore caduto. Rotolandomi con frenesia al piè di un solitario dirupo, e chiedendo ad alte grida la morte, io esalava la mia rabbia

(1) Esso è ora il secondo diamante della corona di Francia. A due milioni ne viene stimato il valore.

in bestemmie. Subitamente da un denso velo la natura è coperta, il cielo si oscura, il mio pensiero si smarrisce; l'acqua del torrente mi par tinta di sangue; i rami della selva mi pajano altrettanti pugnai sul mio capo sospesi; in luogo dei gruppi; io veggo mucchi di cadaveri; i cespugli ed i giunchi mi si figuravano come fiamme sgorganti fuor dall'abisso; e qual Prometeo sul Caucaso io aspetto l'avvoltojo divoratore.

Un vapor turchino si raccoglie e si condensa in riva al torrente; il notturno vento lo agita, esso stende l'informe nube, l'ingrandisce, e, scultore invisibile, uno scheletro gigantesco ne trae. A questo tremendo aspetto rompe fuor della selva un grido di orrore. La sanguinante onda ribolle, ed il lambo fiammeggia nel cielo. — Carlo, esclama lo spettro, il tuo regno è passato; di disastri in disastri, di supplizio in supplizio, di abisso in abisso tu trabalzerai fino alla tomba.

Egli disse; scoppia la folgore; la nube si squarcia, e la spaventosa visione è scomparsa.

Frattanto, all'udire la mia sconfitta, Luigi in una smoderata gioja prorompe. I giovine duca di Lorena era in corte

di Luigi : questi gli fornisce alcune truppe, Renato parte per Nancì. Molti emissarj francesi, travestiti da frati, passano nella Svizzera; da ogni parte essi predicano una crociata contro i Borgognoni; e l'intera popolazione dell'Elvezia si arma al grido di vendetta e di libertà.

Pensava io allora a difendermi? Mi applicavà a raccoglier i miei soldati? Riprendeva la mia valorosa energia? No, la terribile apparazione del torrente mi avea fatto interamente diverso da me. Livido, coll'occhio torvo, lacerato da rimorsi, notato col sigillo della riprovazione divina, io più non formava disegni, più non aveva pensieri, rimaneva l'intere ore senza moto, senza parola, senza memoria; e repente, come una montagna infiammata, io usciva dal più profondo riposo per vomitare un torrente d'imprecazioni, cocenti lave del delirio.

In un di questi eccessi di frenetichezza, ributtando il consiglio di tutti i miei cavalieri, a mal grado delle vantaggiose posizioni occupate dalle truppe svizzere, e dell'immensa superiorità del lor numero, io volli pure combattere, ed il rimanente del mio esercito perì sulle rive

del lago Morat. Quivi, colle ossa de'miei disgraziati Borgognoni, s' innalzò lo spaventevol monumento che dee far fede ai secoli futuri delle mie furie e della mia demenza.

Nella stesea guisa che le vittorie seguitano una prima vittoria, i disastri tengono dietro ad un primo disastro. Io poteva facilmente ancora salvare le reliquie della mia potenza, e conservare una parte delle mie conquiste. La mia presenza, il mio valore; il mio nome bastavano per rendermi ancora temuto alla terra. L' Europa, conoscendo la mia audacia, aspettava i vigorosi sforzi del genio; inoperoso, io restai immerso nel letargo dell' annientamento. Si sarebbe detto che io metteva una specie di gloria nel mostrarmi così inconcepibile nell' avversa come nella propiziafortuna. Si sarebbe potuto credere che io andava quasi altaro delle mie calamità, come de'miei trionfi; e che nell' esagerazione collocando il sublime, io ambiva l' estremo dell' umiliazione, come desiderato aveva il colmo della potenza.

Ajutato dal re di Francia, il duca di Lorena avea ripigliato Nancì. Recatame ne vien la notizia; io parto incontanente dall' Elvezia; i miei capegli e la mia bar-

ba crescere io aveva lasciato; nuovo Nabucodonosorre, scaduto dalla dignità d'uomo, simile alle belve del deserto, io non vibrava intorno a me che sguardi feroci, e non mandava che orrendi ruggiti.

Erberto ed alcuni valorosi guerrieri m'erano rimasti fedeli; molte schiere ubbidivano ancora ai miei ordini; il carnefice degli uomini dovea compiere la sua vita col condurre a morte i suoi difensori. In mezzo al più rigoroso inverno, a traverso le dilatate falde di neve spinte da un gelido vento, io muovo alla volta di Nancì, dal furore accecato. Stanche e poco numerose erano le mie truppe; il duca di Lorena aveva grandiose forze e soldati pieni di vigore. Sotto le mura di Nancì io commetto battaglia a Renato.

L'evento della mischia non fu dubbio gran tempo. Dall'alto de' bastioni i Loreni fulminavano i Borgognoni; sull'agghiacciato piano cadevano d'ogni parte i vacillanti corsieri: i cavalieri assediatori, armati dal capo alle piante ed intirizziti dal freddo, non potevano rialzarsi da terra. Io caddi trafitto da più colpi; e sotto il ghiaccio di uno stagno, Carlo il temerario disparve.

La voce della mia morte immantinente

va intorno. Borgognoni sfuggiti alla spada, cadono in poter del nemico. Il ducà di Lorena ritorna trionfante in Nancì, e fra i cadaveri del campo di battaglia, Renato inutilmente fa cercare il famoso Carlo di Borgogna (1).

Nondimeno io esisteva ancora . . . Un paggio mi aveva salvato la vita: nel momento in cui io era caduto spirante, la notte principiava ad òscurare la terra: i Borgognoni erano in piena rotta. Il giovine paggio volle sottrarre ai vincitori la mortale mia spoglia. Solo, col favore dell' ombra, segretamente egli mi aveva trasportato sotto una capanna della vicina foresta. In capo a qualche ora io riaprii le luci; come un uomo che esca di un lungo letargo, e di cui sian cancellate le rimembranze, fissamente io mirai il mio liberatore, il quale, all' origlier del mio letto, ansiosamente aspettava che io tornassi alla vita. Io l' interogai tranquillo: le mie idee tornavano gradatamente; ascoltai senza emozione alcuna il racconto dell' ultima mia sconfitta: poi repente stringendo con forza la mano al mio paggio: — Giurami, io disse, di eseguir fedelmente l' ordine che sono per

---

(1) Vide Anquotill ed altri storici.

darti! — Egli proferì il giuramento da me richiesto, ed io proseguii in tal guisa: Renato mi crede morto, tu dici, io voglio esser morto pel mondo intero, il mio partito irrevocabilmente è preso. Carlo il Temerario, coperto di vergogna e disfatto, non vuol più ricomparire al cospetto degli uomini. Ritorna prima dell'aurora al campo della battaglia. Scegli fra i morti il guerriero la cui alta statura più si avvicini alla mia: avvolgi il suo corpo nelle mie vestimenta; sfigura le sue fattezze, coprilo di ferite; trascinalo sotto il ghiaccio dello stagno donde m'hai ritratto: e vanne, certificando la mia morte, a ragguagliare il vincitore del luogo ove la mia spoglia sen giace.

— Il fido paggio eseguì puntualmente i miei cenni: il principe di Lorena onorò di magnifiche esequie lo sconosciuto soldato che rappresentava Carlo di Borgogna, l'Universo dovè credere alla mia morte.

Ben presto guarito dalle mie ferite, io deliberai di seppellire la mia esistenza nel fondo della più impenetrabile solitudine: rigettate le funeste grandezze, sottrattomi all' angoscia di ricomparir disonorato sopra la scena del mondo, io

non sospirai che la mia figlia, ch' io rinunziava a rivedere par sempre.

Io era certo che Luigi XI rispetterebbe l' erede della Borgogna; cui egli desiderava di unire al Delfino. Il figlio dell' imperator di Germania aveva inoltre interesse a difenderla contro d' ogni nemico. Sopra la sorte di Maria io m' era adunque tranquillo; la mia disperazione restituiva la pace all' Europa: i principi miei rivali avrebbero perseguitato il conquistatore colpevole, essi non potevano lealmente attaccare l' orfanella innocente:

Laonde il sacrifizio di me stesso aveva nel suo scopo non so che di generoso e magnanimo: con sommo piacere io ritrovai una scintilla di virtù nel mio cuore: il mio paggio mi rinnovò il giuramento di non mai tradire i miei segreti, e togliendo il mio volto a tutti gli sguardi, soletto, partii per l' Elvezia (1).

---

(1) Gli stati di Borgogna ricusarono di prestar fede alla morte di Carlo il Temerario. Duclos, Storia di Luigi XI, t. III, p. 66, così ne favella. » Il popolo dubitò lungo tempo della morte di Carlo. Chi diceva che erasi ritirato in una solitudine, chi sosteneva ch' era andato a Gerusalemme. La preoccupazione in alcuni era sì forte, che imprestavano danaro da restituirsi al ritorno di questo principe...

Io mi fermai presso il lago Morat; vidi gli Svizzeri; intesi ad innalzare il monumento delle ossa, e con orrore ne torsi la fronte. . . Il Monte Selvaggio si presentò al mio sguardo: spaventose tradizioni ne facevano temere al volgo l'accesso; questo luogo mi parve convenire all'uomo che voleva fuggire gli uomini. Un antico anacoreta lo aveva abitato; m'impadronii dell'abbandonato suo asilo, e mediante alcuni prestigii, che soprannaturali parvero agl' ignoranti alpigiani, io resi il romitaggio del Solitario più inaccessibile che non fosse mai stato.

Col proponimento di disarmare se possibil fosse, la celeste vendetta mercè del pentimento e della penitenza, io aveva espressamente scelto per terra di mio esiglio il teatro delle mie ultime colpe. Dal solingo mio soggiorno io scorgeva il lago di Neuchâtel, ed il monumento delle coste di Morat. Non lungi innalzavasi il balzo Terribile, ove la barbara mia truppa, nell'attraversare la Svizzera, avea trucidato i religiosi di Underlach. Cotesta rupe, come un fantasma vindicatore, del continuo mi feriva lo sguardo.

Solo, quantunque circondato di accusatori e di giudici, genuflesso nell'eremo, e rimembrando i miei misfatti, io

chiedeva perdono agli uomini e grazia all' Eterno : ma l' Eterno ributtava la mia preghiera, ed il raggio della speranza non riluceva sul monte. Lasso me ! dove era andato quel tempo felice della mia gioventù , quando i miei pensieri , innalzandosi al Cielo , ne tornavano a scendere fulgidi e puri come l' angeliche legioni dalla scala del Patriarca.

Io aveva portato alcune ricchezze con me : io sparsi qualche beneficio nel paese , sollevai il povero, soccorsi l' infelice. Benedetto era il Solitario , ma il Solitario si malediceva ; il consolator della valle portava inaccessibile il cuore ; e troppo tardo era stato il ritorno alle virtù perchè potesse essere un ritorno allo stato felice.

Nelle capanne ove io ascendeva , in mezzo alle valli ch' io scorreva , dovunque io volgessi i miei passi , io sentiva il nome di Elodia ripetuto dalla gratitudine e dall' ammirazione. Io desiderai di vedere questa colomba del chiostro , tanto adorata dai montanari. Segretamente i vostri passi io seguitai : io vidi . . . . e l' amore , come una nuova vendetta del Cielo , sopravenne ad aggiungere un supplizio ai supplizii che mi laceravano.

Io sentii allora che per la prima volta io amava. Irene mi aveva invaghito colla sua bellezza, ma essa non m'avea mai ispirato quell' ardente amore, quella specie di appassionato culto che la sola Elodia era destinato a farmi conoscere. Per lungo tempo errai sulle orme vostre, senz' ardire di lasciarmi scorger dal vostro Milordo. Nel tempietto del parco, una sera m' impadronii del nastro che vi serviva di cinto, ed ebbro di gioja men tornai nella mia solitudine, come se trovato avessi il talismano della virtù. Io lo posi sopra il mio cuore . . . e simile ad una vampa, esso compì l' opera di struggerlo affatto.

Mi appigliai al partito di restituirvi la fatale cintura; il desiderio di vedervi da vicino e di parlarvi mi confermò nel proposito. Insano io doveva sembrarvi, spaventarvi io dovea; e nondimeno intenerita mi appariste, quando nella galleria della cappella, additandovi i cieli, osai rivolgervi queste strane parole: *Colà, se il pentimento chiude l' abisso, sì, colà solamente egli potrà dirvi*: *Io vi amo*.

Questo abboccamento finì di trarmi di senno. Chi? Io! ardire di adorare la figlia di S. Mauro! Le ricordanze mi si affollavano intorno, e più laido che mai

agli occhi miei stessi io comparvi. Carlo il Temerario, volgendo i suoi sguardi verso il balzo Terribile, il lago di Neuchâtel, e il fiero monumento di Morat, esclamava allora: Mostró, ti abbisogna ancora una vittima! e frattanto si avvoltolava disperato sull' erica del deserto, e negli spechi della foresta.

Temendo che l' impuro mio fiato non contaminasse la dimora di Elodia, io cessai di avvicinarmi al monastero, dove il conte di Norindall giunse ben tosto. Era tra i suoi guerrieri il paggio che salvato mi aveva la vita: egli conosceva il mio ritiro; in segreto venne a trovarmi, e seppi da lui le divisate nozze di Erberto colla principessa di Lorena.

Acceso dai vezzi di Elodia, l'amico di Renato non dipartivasi dalla valle di Underlach: io commisi a Marcellina d' informarvi dei primi impegni del conte di Norindall; ed il paggio mio fido fu quegli ancora che svelommi le proposte di Erberto ed il vostro rifiuto, la sua partenza, e l' idea di rapirvi che stava per eseguire.

Elodia! che stupore ha dovuto essere il vostro, quando, al ponte del torrente, il conte di Norindall ravvisando Carlo il Temerario, e prendendolo per un

fantasma, genu flesso, alzava le braccia verso il suo fratel d'armi! . . . Ah! il mio colloquio con lui sul Monte Selvaggio non uscirà dalla mia memoria giammai.

Io conosceva il fervido animo di Erberto, non avea dubitato del terribile effetto che la mia presenza produrrebbe sopra di lui. Due volte nel campo dell'onore io gli avea salvato la vita; io sapeva che al solo mio nome le sue lagrime scorrevano ancora, io sapeva che, scusando i miei delitti, egli non rammentava che le mie virtù; ed era sicuro che la fanatica sua devozione pel fortunato duca di Borgogna rinascerebbe non men forte pel Solitario infelice.

Nessuna espressione può dipingere i trasporti della gioja del nobile Erberto quando nella capanna del Monte Selvaggio al mio cuore io lo strinsi. Con tutta l'effusione dell'amicizia io gli confessai il mio amore per l'orfanella del chiostro. Io vidi le sue lagrime a scorrere . . . e mi resse il cuore di esigere da lui il più doloroso de' sacrificii! . . .

Il magnanimo Erberto cadde a' miei piedi. — Mio principe! sclama il guerrier generoso; mio amico! Elodia sia l'angelo consolatore del selvaggio tuo esiglio!...

No, io non sarò sì barbaro da strapparti l' ultima tavola del naufragio . . . Carlo, io tel giuro, mai non tradirò i tuoi segreti : per sempre io fuggirò Elodia ... io ti sagrifico l' amore, l' imeneo, il riposo, la felicità e la vita.

Dalle mie braccia egli togliesi a queste parole, e più non rividi il misero che sul balzo Terribile ove i suoi giorni ho salvato.

Il conte di Norindall rimase fedele a' suoi giuramenti; ma da un rimorso di più il mio animo era straziato. Indegno io sentivami di essere lo sposo di Elodia, ed aveva rotto un maritaggio che senza alcun dubbio renderla doveva felice ; il giovane, il prode, il virtuoso Erberto meritava la vergine della valle egli solo.

In compagnia di me stesso, raccolto stavami nel mio romitorio ; all' improvviso l' uscio apresi, e veggo Herstall.— Voi qui ! io esclamai . . . Un raggio di di luce mi percosse allor sulla fronte. Il vecchio getta un grido di orrore : egli ha riconasciuto Carlo il Temerario.

Io m' inginocchio dinanzi a lui ... — Herstall ! . . . perdona alla sciagura, al pentimento, alla disperazione ; ovvero prendi questa spada, ti vendica ! — Her-

stall mi respinge sdegnato. — Uccisore di mio fratello! grida il vecchio con forza, assassino della mia Irene! Carnefice di tutta la mia famiglia! chi . . . . io perdonarti? Ah non mai!

Egli dice, e cade smarrito sopra un sedile della capanna. — Uomo inesorabile! con voce tremante io soggiunsi, e stendendo verso di lui le supplici mani— puoi tu riconoscere Carlo il Temerario, il feroce, l' orgoglioso, l' inflessibile Borgognone, in quest' esule infelice che prosteso abbraccia le tue ginocchia! — Mostra! fatti lontano! dice Herstall, precipitosamente levandosi; tu parli di rimorsi, e tu mediti nuovi misfatti. Posso io ignorarlo? Tu cerchi di sedurre Elodia: spietato! Tra lei e te s' innalzano la gelida tomba di Irene e la sanguinosa ombra di S. Mauro. — Herstall! io sclamai, deh! mi risparmia! La pietà . . . Ma il furore ne' suoi sguardi sfavilla, egli m' interrompe. — Io sento la voce delle tue vittime . . . esse mi gridano: Vendicaci! Uomo di sangue m' importa de' tuoi rimorsi? Per te non avvi pietà! Possano le maledizioni del Cielo, simili alle mie, perseguitarti fino all' ora tua estrema! E possano gli orrori della tua morte uguagliare i delitti della tua vita. —

Herstall è fuggito. Io rimasi come colpito dal fulmine. Le ultime parole del vecchio rimbombavano al mio orecchio come la vindice condanna d'Iddio. Da quel momento in poi io mi credei perduto senza scampo veruno, riprovato per sempre; e colla mia spada mi sarei tolto di vita, se il mio braccio senza forza, senza volontà la mia anima, senza moto le mie membra non fosser rimaste.

In sì fiero stato, anticipazione dell'inferno, una intera settimana io trascorsi. Improvvisamente riseppi la morte di Herstall, e tremai che Elodia non mi sospettasse di averne troncato la vita. M'internai nel parco del monastero . . . singolare destino! Sulla tomba stessa del vecchio che mi avea maledetto, venne a splendere a' miei sguardi il primo raggio della speranza. Che era amato io conobbi.

Ma quanto rapido fu questo lampo di felicità! . . . Io sentii l'orrore della mia sorte, ed il tristissimo destino che all'innocenza io preparava; la maledizione di Herstall mi piombò sul pensiero. Tra l'amore e il dovere, tremando scorse il conflitto; ma i sensi generosi riportaron vittoria. Io vi dissi un ultimo addio, e corsi lunge dal Monte Selvaggio a cercare un'altra terra di esiglio e di dolore.

Informato de' raggiri del cospirante Palzo; antiveggendo il pericolo da cui eravate minacciata, lungo tempo prima che sulla torre splendesse il fanale, io aveva pensato a far volgere in male gli infami divisamenti del principe capo dei ribelli. Col mezzo di Erberto informai la corte di Lorena della trama di Underlach; e quando vi rividi nella cappella, io sapeva che, già partito da Nan-ì, il conte di Norindall muoveva a vostro soccorso.

Oh troppo cara Elodia! Io era venuto da voi, deliberato di non proferire alcuna parola di amore; ma nel vedervi; tutte le mie risoluzioni si dileguarono a guisa di un sogno; invano la mia fronte severa i vostri sguardi evitava; udii il suono della vostra voce dolcissima. . . . ed al vostro piede io ricaddi.

Il principe di Palzo fu posto in catene: voi stabiliste di seguir la contessa. Dalla vetta del Monte Selvaggio io vidi a difilare il corteggio che più dell' esistenza rapivami; ed io credei di sentire la morte come la fredda lama di un pugnale passare sopra il mio cuore.

La sera antecedente, appiattato sotto un antro profondo presso il torrente di Underlach, io aveva atterrito Palzo con

una canzona profetica. Nel giorno stesso della vostra partenza mi era venuto scoperto il disegno ordito dai ribelli per liberare il prigioniero lor capo. Volendo salvare le truppe di Erberto, inferiori in numero ai montanari armati; vi precedetti al balzo Terribile. Nell' immensa caverna della rupe temuta, io aveva nascosto un gran mucchio di legna resinose, di materie combustibili, a cui aggiunsi un ammasso di zolfo e di bitume ed una quantità di polvere da cannone compressa. In mezzo al combattimento, attaccato dai ribelli, la più strepitosa detonazione annunzia ai creduli montanari la tremenda comparsa del Fantasma insanguinato. Vestito di un manto di porpora, uscendo di mezzo alle fiamme, io disperdo le truppe sollevate, uccido il perfido Palzo, e tolgo Erberto di mano alla morte.

Oh vergine della valle! quando rapitavi svenuta, io vi portava al Monte Selvaggio, e vi stringeva fra le mie braccia, inebbriato di gioja e di amore; io credei di vedere i cieli aprirsi e farmi beato. . . La notturna aura non portava al mio orecchio che accenti di pace e di amore; io assaporava con delizia la soave e pura aria della foresta; io mi

credeva riconciliato con intera natura. L' innocenza riposava sopra il mio seno, mi sembrava che il suo contatto mi avesse purificato, la rimembranza delle mie colpe si dileguava come un antico caos dissipato da un' aurora novella. L' appassionata mia anima si riapriva a tutte le virtù col rinascere alla speranza. Gloria, ricchezze, troni, potenze, oh quanto dispregevoli voi sembravate agli occhi dell' esule della montagna! Egli aveva ritrovato più che voi, più che tutte le pompe della vita; credendosi assoluto dal Cielo, egli aveva ritrovato il suo Dio.

Il mio sguardo verso l' azzurra volta con riconoscenza innalzato più non implorava grazia dal Creatore; io più non dubitava; per la prima volta, dai giorni dell' innocenza in poi, io ringraziava il Giudice Supremo, io benediva la divina bontà. L' eterno mi aveva affidato Elodia; e, come la colomba dell' arca annunziante agli uomini salvati il fine delle celesti vendette, essa pareva offrirmi il ramo di clemenza rifiorito sulla terra purificata.

Voi tornaste alla vita, voi accettaste il mio asilo: oh quanto fu mai felice quel giorno! Ma qual notte mai gli successe! . . . Coricato contro la porta

del sacro recinto ove Elodia riposava, io mi abbandonava al sonno più dolce, allorchè all' improvviso lo spettro del torrente mi apparisce nel sogno : la sua fronte sostiene una corona stillante di sangue ; il livido suo corpo è coperto da brani di porpora, e mangiato dai serpenti è il suo cuore. — Carlo, mi dice lo spettro, il Cielo è placato, i tuoi rimorsi hanno disarmato la sua giustizia ; ma per essere interamente assoluto dall' Eterno, conviene che tu obbedisca all' ordine che da sua parte io vengo ad importi. Sotto il funereo monumento di Morat, sopra le ossa de' tuoi, tra le pareti del delitto e della morte, circondato da tutte le rimembranze della tua vita, tu svelerai all' orfanella della valle il tuo nome ; Iddio così vuole, obbedisci.

Alla spaventevol sentenza io mando grida affannose, imploro la pietà dello spettro ; esso mi rispinge e si dilegua. Io mi risveglio con la mente smarrita il corpo inondato di un freddo sudore, ed i capelli irti per orror sulla fronte. Tre volte il sonno, mio malgrado, rinchiude le mie palpebre : tre volte si ripete il sogno. Dubitare io non posso de' voleri del Cielo. Nel giorno del mio primo di-

sastro, lo spettro del torrente non mi avea ingannato nel presagirmi una serie di calamità. Presentemente egli mi prometteva il perdono del Cielo se io eseguiva l'ordine imposto. . . Ah la clemenza eterna non si poteva comperare che con sagrifizii troppo crudeli; io mi rassegnai e feci quanto m'era prescritto.

Qui mi fermo, ho finito la confessione amatissima. Ho io vuotato affatto la tazza della sventura? Figlia di S. Mauro, io aspetto la vostra sentenza. Checchè ne sia, proferitela senza timore: io lo giuro, nessun rimprovero uscirà dal labbro dello sciagurato del Monte Selvaggio. Se Carlo è condannato da voi, voi più non lo rivedrete: se egli è assoluto. . . Oh Elodia! io non ardisco di fermarmi su questo pensiero. Spetta a me forse di credere alla felicità! Che il cielo mi conceda un perdono, io lo posso sperare; ma una ricompensa! debbo io forse aspettarla?

Simile al delinquente che al feral palco avvicinasi, ad ogn' istante un brivido involontario mi assale . . . sembrami che un colpo di fulmine più violento di tutti quelli che m'hanno toccato, che un anatema più orribile ancora che quello di Herstall venga a piombare sul-

la prescritta mia fronte. Se i miei presentimenti si adempiono, se il vostro cuor mi respinge, addio, angelica fanciulla; addio, diletta Elodia!... Sommesso e rassegnato io parto... forse quel Dio che ci separò sulla terra: ci ricongiungerà ne' cieli. Deh questo dolce pensiero non mi sia almeno ritolto! Sostenuto da esso, con diletto io scenderò nella tomba ignorata che già forse mi aspetta, e su cui nessuna lagrima di pietà fia versata! Addio, raggio che conforti il pentimento e il dolore! Virgineo fiore di cui per un momento ho respirato la celeste fraganza, ma di cui il mio alito almeno non ha contaminato la purità! Dolce apparizione della divina contrada! Speranza, amore e felicità... addio... addio! ».

LIBRO DUODECIMO.

La vergine della valle ha finito la lettura del manoscritto. Oh come, a malgrado di tanti errori, grande apparisce a' suoi occhi quel Carlo, innanzi al quale ha tremato la terra, quel Carlo che la terra ha rigettato! Quali eccessi! ma quai rimorsi! quai delitti! ma quali espiazioni! . . . Come la commove, come maraviglioso a lei sembra quell' eroe della Borgogna, proscritto, pentito, dimenticato dall' intera natura! . . . Carlo, vestito della porpora; conquistatore e vittorioso, non fu che un principe avventurato; Carlo sulla rupe deserta volontariamente spogliato d' ogni grandezza, disceso all' ultimo grado dell' abbassamento, il quale sopporta con fermezza la vita, le sembra superiore all' umana natura.

Che risponderà Elodia allo sfortunato che la implora? Abbandonato dall' universo, Carlo si vedrà pur anco ributtato dal solo oggetto che della vita lo rende amico tuttora? .. Lo sdegno del Cielo si placa, Elodià sarà forse più inesorabile del Cielo? . . . Col ricacciarlo nella disperazione, dee ella riaprirgli l' a-

bisso, quando l'Onnipotente lo richiama alle strade immortali? No; preso è il suo partito: l'orfanella del chiostro non può essere, non dee essere che l'angiolo della pace e del perdono: le sembra che Iddio stesso l'abbia scelta per consolare l'uomo del pentimento, per nonfermarlo nella via delle virtù ov'è rientrato, per ricondurlo finalmente al riposo ed allo stato felice.

Con mano sicura e come in atto di adempiere un sacro dovere, la vergine di Underlach non rimansi esitante; essa ha vergato alcune linee . . . . ed il seguente scritto viene speditamente deposto nella cavità del vecchio salice giù sul sentiere del monte.

» Molto colpevol voi foste; ma la clemenza del Cielo è più grande ancora che i delitti dell'uomo. Ah possa esser vero ch'io sia per voi un giudice nominato dall'Eterno! Carlo! la voce dell'innocenza non tuona . . . la gioventù è clemente, il giungo non può servire di clava, e mai ad una vergine non fu affidata che una missione di salute. A' miei occhi la vostra confessione ha cangiato affatto il vostr'ente; ma non ha punto cangiato il mio cuore. Ho letto, ho pianto, ho perdonato ».

L' orfanella novera con impazienza i momenti. Altera di esser divenuta il solo appoggio del celebre principe di Borgogna, di essere il mondo intero per l'eroe vincitore a cui altre volte l'universo conquistato non avria potuto bastare, essa gode anticipatamente del giubilo che la sua lettera deve inspirare. La pura sua anima, resa felice dal pensiero di aver purificato un' altr' anima, si è fatta una virtù del suo amore, e un dovere della sua felicità; il perdono che ha pronunziato, le sembra un' ispirazione divina; e l' avvenire, colorato come un magico quadro, s' apre dinanzi a lei adorno di tutte le illusioni della gioventù, dell' entusiasmo e dell' amore.

Ma già il solitario ha riposto il piede nella capanna; Carlo è al fianco di Elodia. Oh quanto è dolce il momento in cui due amanti per la prima volta a vicenda si dicono di amarsi! L' orfanella ha lasciato parlare il suo cuore; il fortunato duca di Borgogna più non teme che l' eccesso della sua felicità. Oh destino! spesso qui in terra la gioja troppo lunge spinta incontra nuovamente il dolore.

L' eremo, la selva, le rupi, il deserto, ogni cosa a' loro occhi è scomparsa.

Essi non sono più su questa terra., non sono ancora ne' cieli, ma errano in mezzo a quelle incantate regioni dove ascendono per alcuni istanti, ne' bei giorni della vita, gli amanti fortunati che la sorte ha congiunti.

Tutti i disegni di Carlo sono approvati dall' orfanella. Il duca di Borgogna continuerà a rimaner nascosto agli occhi degli uomini ; egli vivrà sul Monte Selvaggio ; ma presso a lui si trasferirà la sua diletta ; la capanna verrà rifabbricata ; il negromante della natura, l' Amore, presiederà egli solo a' lavori : e qual reggia per l' orfanella può valere il romitaggio del Solitario ! — qual trono può valere per Carlo la rupe su cui Elodia fa soggiorno ? . .

Secondo il divisamento del principe, la figlia di S. Mauro si porterà da Anselmo. Il degno pastore di Underlach non può aver dimenticato che Corrado, suo nipote amatissimo, va debitore della vita al Solitario ; Anselmo unirà i due amanti dentro la cappella del chiostro : niuna terrestre potenza ha il dritto di opporsi al matrimonio dell' orfanella. Elodia è sconosciuta alla sua famiglia ; Carlo è dimenticato da tutti gli uomini ; eglino si basteranno uno all' al-

tro, e non saranno neppur due nell' universo.

In mezzo alle più pure gioje dell' anima, alla più dolce estasi dell' affetto, il principe di Borgogna e la vergine della valle non hanno posto mente al fuggir delle ore. Oh Cielo! Crudeli figliuole del tempo, ciascuna di loro ha in mano la sua falce che va mietendo i piaceri dell' uomo quasi a misura che questi ne gode.

Come rapido lampo delle umane felicità, il giorno è sfuggito. Sull' imbrunire, Elodia scende il monte, appoggiata al suo amico, protettore, amante, e marito. Vicino al torrente ci si separano. L' orfanella si avvia verso la dimora di Anselmo, ed il principe si volge al monastero. Carlo vuol rivedere il suo generoso fratello d' armi, egli vuole abbracciare il magnanimo Erberto; la sua anima, restituita alla felicità, più non respira che riconoscenza ed affetto. Ah sia perdono e pietà all' uomo i cui sensi più puri si aggelano ed indurano nel seno della sciagura, come l' acqua che attraversando il filtro della terra, si petrifica sotto la rupe! . . Ma sia odio e disprezzo all' insensibile anima la quale, quando la prosperità, come una celeste

rugiada, una nuova vita le porge, non tramanda intorno a se profumi di allegrezza, di beneficenza e di amore.

Anselmo scorge venire a se la figlia S. Mauro. Un grido di sorpresa egli mette. Qual gioja è scesa nel suo animo! Con qual attenzione egli presta ascolto al racconto della sua liberazione! . . . Tranne il nome ed i segreti del Solitario, Elodia nulla ha occulto ad Anselmo. I suoi voti, le sue risoluzioni, ed i motivi della sua visita al presbiterio, essa ogni cosa ha dichiarato all' antico suo amico.

Anselmo, senza interromperla, l' aveva ascoltata; ma più d' una volta gli erano sfuggiti profondi sospiri dal seno. Elodia intenerita osserva che gli occhi di Anselmo sono bagnati di pianto; essa ne aspetta con ansietà la risposta. — Di tal maniera adunque, dice finalmente il venerabil pastore, per essere la consorte di un solitario misterioso, di un uomo senza nome, senza titoli, senza sostanze, la dolce vergine della valle ha ricusato la mano del virtuoso, del potente conte di Norindall!

Me lasso! ei soggiunge, il Cielo non mi ha dato verun diritto sopra Elodia. Orfanella abbandonata, di voi stessa l'ar-

bitra siete. Che forza avrebbero i prudenti avvisi di un vecchio e le fredde parole della ragione contro le ardenti dichiarazioni dell' amore e la vittoriosa seduzione del cuore ! Non pertanto, o figlia mia, rispondetemi con sincerità, in procinto di affidar la vostra sorte allo strano incognito del Monte Selvaggio, quando forse un precipizio sta innanzi di voi, al suono della mia supplice voce non sentite voi smuoversi la vostra risoluzione? Il vostro cuore non è egli preso da un involontario fremito? . . . — No, padre mio, con fermezza prorompe la vergine. L' anima del Solitario mi è nota: io nulla pavento nel commettere a lui la mia sorte; e credo che il Cielo stesso m' abbia ispirato la mia deliberazione. — Voi amate! dice il vecchio. — Vorrei io darmi in isposa se non amassi! risponde la giovinetta.

Anselmo, ella soggiunge, non ricusate di benedire l' unione di Elodia. Al piè de' santi altari, venite ad invocare sull' orfanella e sul suo consorte le benedizioni dell' Onnipotente. Deh mercè vostra la mia mano sia congiunta a quella. — Di uno sconosciuto, d' un avventuriere fors' anco! esclama Anselmo pien di dolore. — D' un avventuriere! . . . ripete

Elodia con disdegno, quale oltraggiosa parola avete voi proferito! . . . Spetta a voi di parlare in tal guisa del generoso salvator di Corrado?

Poscia con energica e solenne voce essa in questi detti prosegue; Presso a colui che la vergine della valle ha trascelto, il possente conte di Norindall non è che un mortale oscuro e senza grido. L' uomo a cui essa dona oggi il suo cuore, se volesse, domani s' innalzerebbe superbo al pari delle più alte potenze della terra. Per la sua nascita e pel suo grado, l' orfanella del monastero è piuttosto indegna del Solitario, che il Solitario non sia indegno di lei. Altera del suo consorte nel deserto romito, Elodia, sopra il Monte Selvaggio, non vuole obbedir che all' amore . . . ma può comandare alla gloria.

L' entusiasmo ne' suoi sguardi sfavilla. Confuso per lo stupore. — Elodia, sclama Anselmo, noti vi sono adunque i suoi segreti . . . parlate finalmente, che nome è il suo? — All' altare dell' imene, risponde l' orfanella, egli stesso a voi lo vuol rivelare. Sotto gli archi della cappella del chiostro per l' ultima volta questo nome uscirà dal suo labbro. Alla gloria, alle grandezze, alle umane vanità

il Solitario rinunzia per sempre. Toccherebbe forse al ministro del Cielo di biasimarnelo! . . . .

Ad ogni parola di Elodia lo stupore di Anselmo si accresce. — Padre mio, ella soggiunge, in nome della benevolenza che mi portate! in nome del Cielo istesso che sembra aver ordinato il mio imeneo! giuratemi che mai non rivelerete alla terra l'esistenza dell' uomo che non vuol più comandare tra gli uomini, e che al cospetto dell' eterno vi confiderà il suo nome.

— Io lo giuro, esclama Anselmo: ed il pastore più non dubita che l' esule del Monte Selvaggio un illustre personaggio si sia. Vergine pura e senza rimprovero, Elodia, lo avrebbe amato in tal guisa, se mercè di qualche virtù egli non si fosse mostrato degno di lei! . . . Anselmo più non ribatte l' irremovibile deliberazione dell' orfanella; e il dì seguente, al tramontar del giorno, la unirà segretamente al Solitario nella cappella del monastero.

L' orfanella ha riportato i suoi passi al Monte Selvaggio; inutilmente Anselmo ha voluto ritenerla nel suo sacro soggiorno. Essa avrebbe temuto di offendere il principe, e di parere di non aver

securtà nel suo animo col cessare un giorno solo di affidarsi alla sua lealtà. La sera precedente le nozze, abbandonarlo sarebbe stato crudele: Carlo ha bisogno della presenza di lei, essa ha bisogno del suo amore.

Con qual gaudio si riveggono! . . . Avanti il pacifico eremitaggio, sulle zolle della selva, al dolce lume degli astri, con qual tenera confidenza essi ragionano della presente felicità e del fortunato avvenire! . . . Ah! il passato non è più un sogno neppure! Seduti allato contro la rupe della capanna, nei recessi della solitudine, essi non odono nè il dolce fremito delle aurette che scherzano in mezzo alle fronde, nè il lontano mormorio delle cascate, nè gli armoniosi concenti dei cantori della foresta: essi non porgono ascolto che agli energici accenti dell' amore, che alle fervide parole della passione; ed allorquando un eloquente silenzio succede agli affettuosi discorsi, essi non sentono che i sospiri ed i palpiti dei loro cuori.

Sotto il rustico tetto ove la notturna ora l' appella, la fanciulla del monastero con dispiacer si ritrae. E d' uopo staccarsi dal Solitario; ed ogni momento passato lungi da lui, le sembra rapito alla

gioja. Non meno leal guerriero che tenero amante, Carlo veglia intorno al santuario dell' innocenza con entusiasmo ed ossequio ; e sotto la custodia dell' amore, in potere del più appassionato fra gli uomini , là più innammorata delle mortali , la più bella delle vergini , si addormenta confidente , pura e felice.

Leggiere e poco profonde , già s' erano rammarginate le piaghe di Erberto. Carlo avea riveduto il suo fratello d' armi, e lo aveva informato del suo felice destino. Di qual sacrificio il generoso conte di Norindall non è capace! . . . egli ha promesso di accompagnare Carlo all' altare , e di assistere al giuramento dell' imeneo , che , per sempre , lo sèparerà da Elodia.

Oh quanto la notte è sembrata lunga al principe ! Finalmente l' aurora è ricomparsa ! Ma come la natura è poco in armonia col cuore esultante del solitario! . . . Carica di foschi nuvoli è la volta celeste ; e sopra il tenebroso orizzonte, nel lontano , le montagne di ghiaccio bianche e funebri come vaporosi spettri s' innalzano.

La colomba del monastero è uscita dalla capanna : essa mira il cielo , e freme. . . la sera antecedente si sarebbe detto

che l' intera natura sorrideva alla sua felicità ; perchè mai la nascente aurora pare un sinistro messaggio che porti qualche orribil novella ? . . .

Ma quali incantagioni non produce l'amore ! Al primo parlare di Carlo il turbamento di Elodia si dilegua : non v' è più tempesta nell' aere ; non vi sono più nubi nel cielo ; che cale a lei dell' intera natura ! . . . Il suo prediletto le sta vicino.

Nell' ebbrezza delle piu pure gioje, nell' aspettazione della più perfetta felicità, Carlo ha veduto il giorno a trascorrere. L' astro fecondo di ardori non l' ha illuminato. Un procelloso nuvolo ricopre la valle, e l' austro impetuoso, foggito dai torridi deserti, verso gli agghiacciati monti s' innoltra. Discesi dall' eremo, l' orfanella ed il principe, col favor delle ombre attraversano, senza esser veduti, il pacifico casale di Underlach ; essi giungono al monastero ; essi finalmente sono nella cappella.

Scintillano le faci dell' imeneo : arde in vaso d'oro l' incenso. Elodia s' inginocchia nel fondo del santuario. Erberto aspettava i due sposi ; egli è pallido e sofferente ; egli non ardisce di mirar l' orfanella. Anselmo è all' altare : tristo e severo si

mostra il suo volto. Egli sta per conoscere alfine quel nome che il Solitario non ha voluto rivelargli che al cospetto dell' Onnipotente. Taciturno in quel punto, il pastore ad un giudice si rassomiglia. Lo scrutatore suo sguardo si tiene del continuo fisso sopra di Carlo con ispavento, e sopra di Elodia con pietà.

La cerimonia è incominciata: genuflesso accanto all' orfanella, il Solitario non ardisce ancora di ringraziare il Cielo: egli non può spiegarsene la ragione: ma all' altare delle nozze, tremante come al piede di un tribunale vendicatore, egli cerca il Dio clemente; non vede che il Dio formidabile.

Il pastore di Underlach si avvicina agli amanti, e con solenne voce chiede al futuro sposo quai nomi e quai titoli esso porti fra gli uomini. Il Solitario freme, come se l' interrogazione lo stupisse, come se non dovesse rispondervi . . . egli tituba, e con voce mal sicura proferisce finalmente queste parole: Carlo di Borgogna.

Sino all' altare, Anselmo sbigottito si arretra; i suoi capelli si sollevano sulla sua fronte; le ginocchia gli tremano sotto le membra; egli si copre gli occhi con ambo le mani; egli manda un grido di

orrore . . . ed il più spaventevol silenzio succede a questo malauguroso grido il quale, ripetuto dall' eco degli antichi archi, va a perdersi sotto le tenebrose volte, come il rimbombo del cannone dei naufraghi sotto la negra nube della tempesta.

Subitamente, qual inspirato, levando i profetici suoi sguardi verso la volta del tempio, fuor di se, precipitoso a Carlo ritorna. Un'incognita fiamma scorga dalle sue minaccianti pupille. Disceso dal monte Sinai, tale avanti gli Ebrei idolatri apparve Mosè sdegnato, rompendo le tavole della legge.

La fronte di Anselmo tramanda un fulminante bagliore. Il romoreggiar del tuono sembra accompagnar la sua voce. Di mezzo ai baleni pare avanzarsi l' uomo delle celesti vendette: — Carlo il Temerario!... egli esclama : flagello delle nazioni ! Qual potenza ha dunque potuto ritrarti fuor della tomba ! . . . . Uccisor di S. Mauro ! All' altar del Signore ardisci tu presentar la tua mano lorda di sangue alla figlia della tua vittima ! . . . . Infame seduttore ! Mira il demente spettro d'Irene avanzarsi, e scagliare al tuo piede il livido cadavere del suo bambino ! . . . . Guerrier sacrilego ! ascolta, non odi tu le grida

di tutti i religiosi di questo monastero scannati sul balzo Terribile! . . . Carnefice dei popoli! La terra con orror ti rigetta, ed i sacri templi ti ributtano . .. Fuggi, mostro! non profanar più oltre queste sante soglie colla tua riprovata presenza. In nome dell' Eterno la mia voce io qui innalzo; sia anatema all' uomo del delitto, al conquistator sanguinario, all' assassino, al sacrilegio, all' empio! . .. A Carlo il Temerario! Anatema! Anatema!

E l' eco delle funebri volte ha ripetuta per ogni parte: Anatema! Anatema!

Nel momento istesso una violenta bufera, come un nuovo ministro di punizioni e di furori, fa crollare il sacro edifizio. La terra ha muggito; il pio monumento trema sulle fondamenta sue antiche. Il vento disfrenato svelle i vecchi vetri colorati del santuario: esso li rompe, li rovescia, e precipita turbinoso sino al piè dell' altare; si spengono i ceri; la chiesa fra le tenebre è di nuovo sepolta; la campana del convento, agitata dalla procella, manda un lugubre squillo. . . . Elodia riconosce il suono fatale che seguì il primo suo giuramento nel sotterraneo funerio. — Ecco la benedizione nuziale! ella grida. Ed il

marmo delle sepolture ha ricevuto la sua spoglia disanimata.

Non altrimenti che Eliodoro nel tempio di Gerusalemme, abbattuto dal celeste corsiero dell' angelo dai fiammeggianti sguardi, lo sfortunato duca di Borgogna è caduto col fronte prosteso sopra la polvere. Un mortal brivido per le vene gli è corso; l' agghiacciato suo sangue si ferma; lo smarrito suo sguardo si chiude; s' irrigidiscono le sue membra; i suoi moti divengono convulsivi; un sordo gemito ei trae; e per alcuni momenti perde la voce, il sentimento e il pensiero.

Carlo ha riaperto le luci. Il conte di Norindall fra le sue braccia lo regge. Al pallido chiaror di una torcia che il vento stesso ha raccesso, il principe cerca intorno a se la vergine della valle, ma trasportata al monastero da Anselmo, essa dalla cappella è scomparsa. Deserto è il sacro recinto; l' anatema e la morte ne hanno scacciato l' amore e l' imeneo. Sin nei profumi dell' incenso il soffio del terrore si sparge. Nessun passo umano, nessuna voce mortale rompe lo spaventoso silenzio delle sepolture. Sotto quelle volte fatali ogni cosa sembra colpita dalla riprovazione divina, e Carlo

non sente che di tratto in tratto in lontano il rauco grido dell' uccello delle rovine, il quale con funebre volo le deserta gallerie va traversando.

I dolori che non hanno riparo sono muti come la tomba, quelli di Carlo hanno colmato la misura dei patimenti umani. Immobile per lo stupore, come un effigie di se stesso, egli guarda fissamente il suo amico, quasi la memoria di Erberto fosse cancellata dalla sua mente. Egli s'alza e cammina, come per assicurarsi che ha conservato il movimento e la vita; si tocca con sorpresa, come se si esaminasse per la prima volta; si parla a bassa voce, come se chiedesse a se stesso chi ei sia.

Scostandosi da Erberto, egli s'interna sotto le oscure volte della cappella. Bieco è il suo sguardo, ratto il suo andare; contro una colonna egli siede, china a terra la fronte, lascia scappar dalle labbra qualche incoerente parola, qualche suono bizzarro; e pare misterioramente con invisibili potenze tenere discorso. Erberto si avvicina, gli favella... Carlo con un gesto gli prescrive il silenzio, come se ascoltasse qualche altra incognita voce. La tempesta è passata. Il conte di Norindall, sempre al fianco del suo amico, viene a capo di svellerlo dalla chiesa fatale.

Ei lo trae con se, egli fugge dalla Badia. . . ma repentemente Carlo soffermasi, egli respinge Erberto. — Ove andiamo? . . . egli esclama. — Al Monte Selvaggio. — Chi lo prescrive? Elodia. Questo nome, proferito quasi a caso, ha prodotto un magico effetto. Il duca di Borgogna segue la sua guida senza resistere. In un continuo delirio egli varca il torrente attraverso la selva, ascende il monte; ed il Cielo, per pietà senza dubbio, avendolo liberato dalla ragione, egli è entrato nel romitaggio senza sapere, nel finir del suo corso, nè donde sia partito, nè dove sia giunto. Sotto il rustico tetto dell' esiglio, Carlo finalmente soccumbe all'eccesso del sofferire; egli cade annichilato sulle stuoje della sua capanna. Come una massa di piombo, una specie di letargico sonno compie l'opera d'intirizzir le sue membra, ed il riposo dell' insensibilità sopravviene ad interrompere in lui, per alcune ore, il supplizio dell' esistenza.

La notte, accelerando il suo corso, infoscava i suoi veli: la pioggia cadeva a lunghi torrenti. Non meno infelici che il suo principe, il conte di Norindall veglia appresso il corpo inanimato di Carlo. Inaspettatamente una voce lo chiama.

Erberto alza gli occhi: padre Anselmo è al suo cospetto. Preso da stupore, il nobile guerriero sta in silenzio. Reprimendo un primo impeto di furore, egli torce la fronte. . . , poscia, con amaro sorriso, accennando col dito al pastore lo sventurato senza movimento: — Eccolo, ei dice, tuonate ancora contro di lui! Ministro implacabile delle vendette del Cielo, contemplate la vostra vittima! Sulla deserta rupe dell' esiglio, sotto il tugurio dell' indigenza, mirate cotesto corpo senz' anima, cotest' uomo spirante senza soccorso, ributtato dalle reggie, respinto dagli altari. . . È desso il vincitor dell' Europa, il più potente dei principi, l' eroe del secolo; è desso Carlo il Temerario? . . . Siete voi pago una volta?

Bagnato di lagrime è il viso di Anselmo — Il Cielo ha così ordinato, disse il vegliardo. Ho adempito il mio dovere come ministro degli altari; ora vengo ad eseguire il mio ufficio come pastore degli uomini. Quanto il vostro, e forse più ancora, il mio cuore è lacerato. Oh Erberto! Quando ho scagliato la folgore sopra Carlo di Borgogna, io era trascinato da un irresistibile impulso, più forte del mio pensiero, più potente del-

la mia volontà. La mia bocca ha pronunziato parole non aspettate da me stesso; il mio anatema è passato per le mie labbra, ma non usciva fuor dal mio cuore. Una sovrumana potenza operava in me sola. Organo del cielo, ho tuonato nel monistero; vecchio della valle, io vengo a piangere nel romitaggio.

La pietà, il dolore, la verità, la carità cristiana hanno stampato sul sembiante del pastore i loro sublimi caratteri. Nel mirare le lagrime di Anselmo ed i suoi capegli imbiancati dagli anni, nell' ascoltare la gemebonda sua voce e la sua giustificazion dolorosa, Erberto più non lo respinge; Erberto sospira, ed i suoi rimproveri sono cessati.

— Generoso conte di Norindall! prosegue Anselmo, a malgrado dell' oscurità, dei pericoli della strada, e della provetta mia età, ho voluto avere un colloquio con voi in questa notte. Per giungere fin qui, il Cielo mi ha dato le forze, il suo sdegno può finalmante placarsi. Forse il termine delle ultrici punizioni è venuto. Oh dite a Carlo: poichè egli non può ascoltarmi, ditegli ben bene che non disperi della provvidenza, e che quaggiù in terra non havvi sciaeura che irreparabile sia.

— E che! esclama Erberto, voi potreste sperare! . . . — La speranza è figlia del Cielo, il vecchio prorompe, guardiamoci dal ributtarla. L' Eterno che per la mia voce prononii l' anatema, può per la mia voce eziandio pronunziare il perdono. Ma, nobile Erberto, per salvar Carlo e l' orfanella, lasciatevi guidare da' miei consigli! Secondate gli sforzi del pastor della valle!

—Ah! disse Erberto con calore, disponete dell'intera mia vita. Comandate! Io obbedisco: parlate! che fare io mi debbo!...

— Ritenete Carlo nel romitaggio, risponde Anselmo; e fate che per alcuni giorni l' ingresso del monastero gli sia interdetto! La figlia di S. Mauro è moribonda; la più lieve emozione può finire i suoi giorni: l' aspetto del principe in questo momento le apportarebbe il colpo mortale. Nè egli, nè io dobbiamo comparire al cospetto di lei. Erberto, vegliate sopra di Carlo; io ritorno a vegliare sopra di Elodia.

Ciò detto, egli si accinge a lasciar la capanna. Nulla gli reca sgomento, nè la foresta, nè i torrenti, nè la pioggia - nè i turbini, nè le tenebre. Molli d' acqua son le vesti, intormentite dal fred, do ha le membra. Anselmo di nulla si

avvede, di nulla si duole, la sua anima ardente e pia ha come dimenticato la spoglia mortale: di buon animo a prezzo della sua vita egli riscatterebbe l' anatema che ha lanciato.

Gettando un ultimo sguardo sul duca di Borgogna, egli indietro ritorna e sollevando la gelida mano del principe: Sfortunato! dice il vecchio. Una volta dunque nella mia vita, io fui disumano!

Dio giusto! egli continua inginocchiandosi, e stringendo la mano di Carlo fra le sue: Dio delle misericordie! Se alcuna virtuosa azione della mia vita ha potuto meritar ricompensa, concedetemi la grazia che imploro, Salva Carlo, salva Elodia! Sopremo arbitro dei destini! ti fa d' uopo in questi luoghi di una vittima di espiazione? . . . ferisci me, io acconsento, condanna il resto de' miei giorni ai più crudeli supplicii della penitenza, io mi rassegno; ma deh! ricongiunti e perdonati, Elodia e Carlo ritrovino la felicità!

Carlo! io qui ne fo il giuramento; io non mi trarrò più di dosso il cilicio; io non vivrò che d'erbe salvatiche; io non mi disseterò che nell' acqua del torrente; io non mi coricherò più che sulla cenere. Possa una vita di privazioni e di

tormenti placare l'Eterno per te, e far disparire perfin le tracce de' crudeli colpi che mio malgrado t' ho inflitti !

Tutta la sua anima si è dipinta in questo sublime discorso : la fervida sua preghiera è quella del religioso entusiasmo. Il vecchio si offre in sacrifizio all'Onnipotente. Con ardore egli invoca i gastighi della riparazione; egli si dedica ai patimenti, vorrebbe essere il martire delle sue vittime per restituirle alla vita ed allo stato felice.

Da lungo tempo il pastore di Underlach avea ripigliato la via del monistero, quando il duca di Borgogna all' esistenza fece ritorno. I primi albori del cielo rischiaravano la capanna. — Elodia! Elodia ! . . . esclama Carlo, volgendo gli sguardi all'intorno. Ma la soave voce dell' orfanella più non risponde alla chiamata dell' amore.

Il principe ha ricuperato il senno. Un cupo abbattimento sta nel suo volto. La sua calma è l' ultimo periodo del soffrire ; sinistra è la sua rassegnazione, ed il tetro suo raccoglimento è un niente morale. Carlo nella sua vita aveva dato frondo a tutti i lamenti della sventura, a tutte le grida della rabbia, a tutti i gemiti del rimorso, a tutti gli accenti

della disperazione. Ahi lasso! In lui, di tutte le dimostrazioni del dolore, la più spaventevole è il suo silenzio.

Il conte di Norindall conserva ancora qualchè speranza; egli racconta al suo amico la notturna visita di Anselmo, il motivo della sua venuta, e la sua toccante preghiera. Appena risanato dalle sue ferite, Erberto pallido e sofferente ha vegliato tutta la notte sotto la capanna, e sacrifica al suo fratel d'armi. Carlo figge in lui gli occhi, lo ascolta, e la sua anima graduatamente si riapre alle emozioni dell'effetto; una fuggitiva lagrima gli è caduta dal ciglio; Erberto fra le sue braccia si gitta. — Piangi!... egli esclama, piangi! Il Cielo e la Terra aspettavano questa lagrima.

— La Terra! . . . risponde il principe; la Terra più non aspetta da me che la spoglia mortale: ed il Cielo . . .
— Il Cielo! . . . intorrompe Erberto, il Cielo è disarmato; le faci dell'imeneo possono riaccendersi ancora.

Carlo nulla ha risposto. Erberto non offre al suo pensiero che confortevoli immagini, non fa parlare che la speranza. Docile ai voti del suo amico, il principe non esce dal romitario; due giorni trascorrono nelle più mortali angosce;

nessuna notizia della Badia! . . . Ed il conte di Norindall teme di allontanarsi da Carlo.

Terribile perplessità! Dolorosa incertezza! Erberto principia a credersi abbandonato da Anselmo; e tuttavia Anselmo non aveva cessato dal mandargli segreti messaggi per informarlo del luttuoso stato dell'orfanella e de' progressi della sua malattia: ma nessnno di loro aveva ardito di superare la temuta montagna; ed il pastore era ingannato dalle false loro risposte.

La rorid' alba del terzo giorno sta per ispuntare sulla valle: Carlo non può sopportare più a lungo l'orribile ansietà da cui è divorato. Sfuggire alla vigilanza di Erberto è divenuto il solo suo desiderio, il solo suo pensiero. Qualche romore si è fatto sentire nel basso del sentiere che conduce all'eremo. — Alcuno viene! esclama Carlo. Il conte di Norindall esce frettolosamente, discende il monte...; vane ricerche! inutile aspettazione! . . . Erberto disperato intorna alla capanna . . . il principe si è dileguato.

Già il duca di Borgogna ha passato il torrente; egli ha trascorso la valle; aperto è l'uscio del parco della Badia;

nei giardini ei s' inoltra . . . ma come indrodursi presso Elodia ! Dormono tutte le cose nel chiostro ; verso il passaggio sotterraneo che mette nella cappella egli ha rivolto i suoi passi. Sotto le mura del monastero , se non può pervenire sino all' orfanella , almeno incontrerà qualche servo da cui aver contezza della sorte di lei.

Avanti il boschetto dove giacciono le ossa di Herstall , Carlo soffermasi ; è quello il sito in cui per la prima volta egli ha saputo di essere amato. Nel passare egli vuole salutare il boschetto dell' amore e della morte : egli si avanza , rimuove le fronde : porgerà egli fede ai suoi occhi ! . . . Bianca come il fiocco di neve sospeso all' abete delle alpi , curva come il piangente ramo del salice delle fontane , un' ombra pallida e lamentosa si appoggia lauguidamente contro la croce funerea. Col cuore palpitante per la tema e la speranza, Carlo avvicinasi; la vergine del boschetto solingo innalza la smorta sua fronte , essa lo vede. — Carlo ! essa ha gridato ... essa vuole correre a lui : ma , sul funebre poggio , senza forza , essa ai piedi gli cade.

— Elodia ! sclama il principe dolentissimo , nell' atto di rialzare la sventu-

rata, voi in questo luogo ! . . . Gran Dio ! oh quanto i lineamenti di lei sono maltrattati dall' ambascia ! E nondimeno quanto è bella tuttora ! — Essi vegliavano intorno a me ; risponde l'orfanella smarrita ; il sonno, involontariamente, ha chiuso ad essi le ciglia ; in un momento di delirio sono fuggita dai miei custodi ; ho voluto venir qui a morire.

Poscia ripigliando a grado a grado i suoi spiriti : — Carlo, ella soggiunge, io presentiva che ci saremmo riveduti ancora. . . Qui Elodia ha proferito la prima confessione dell' amore : qui Elodia pronunzierà l' ultimo addio alla vita.

— No, grida Carlo con veemenza, no, niuna cosa d' ora innanzi svellerà Elodia dal mio seno : no, la tomba stessa non ci potrà separare.

— Se le forze me l' avesser concesso, soggiunge l' orfanella con fievole e moribonda voce, io sarei andata sino al Monte Selvaggio. . . Oh Dio ! io fui sì fortunata nell' eremo. . . mi sembra che colà l' inesorabil morte non avrebbe ardito di assalirmi ; l' amore non avrebbe consentito che la pietra delle sepoltura si aprisse. Così ardente è il soffio dell' amore ! Questo soffio non è forse la vita ! . . .

— Oh, non parlare di morte! interrompe Carlo fuor di speranza, non parlar che di amore. Vieni, tu desideri di ritornare al romitaggio, partiamo! . . . tu non puoi camminare: non cale! io ti trasporterò nelle mie braccia. Colà il Cielo è compassionevole; colà ci sorride l'intera natura. Colà ci appella l'amore; colà ci aspetta le felicità. — La felicità! ripete Elodia; oh sì, la felicità era lassù. . . partiamo.

Essa dice, e vuole alzarsi; ma il freddo della morte è penetrato nelle sue vene. Una nube è passata sopra i suoi occhi, come un fantasma degli estremi momenti. Essa ricade pronunziando queste parole: Carlo, l'anatema è interposto fra noi! . . . no, io non arriverò al romitorio. Io lo sento, non rivedrò più il Monte Selvaggio. . . oh perchè ne sono discesa! . . .

La sua voce si è spenta: la vergine della valle è quasi svenuta. Il principe la trae fuor del boschetto: l'amore, il furore, la disperazione, il delirio regnano in tutti i discorsi di lui, in tutti i suoi atti si scorgono. — Fermati! dice Elodia, tornata in se stessa, fermati, o mio diletto! Si può vedere di qui il Monte Selvaggio? Morte crudele! un mo-

mento ancora ! . . . Deh ! ch' io volga verso l' eliso di questa terra un solo sospiro ! . . .

— Elodia ! Elodia ! esclama Carlo soggiacendo alla battaglia della sua anima, deh ! così non favellare ! Le mie forze mi abbandonano , tu mi strappi alla vita.

Poscia deponendola sopra un verde sedile : — Che parli tu d' anatema ! Pronto a ritrattarlo , Anselmo ha promesso di unirci. Il Cielo finalmente perdona. . . E tosto che Elodia potrà tornar all' altare , Anselmo , in nome dell' Onnipotente , benedirà Carlo e la sua prediletta. — Che intesi ! dice l' orfanella , il Cielo perdona ! . . . Io sarei tua sposa. . . noi potremmo ancora esser felici ! . . .

Lo sguardo di Elodia ha preso una nuova vivezza ; con veemenza il cuore le batte ; un leggiero color di rosa le dipinge il volto ; un raggio di gioja ricomparisce sul suo abbattuto sembiante: la moribonda orfanella è tornata all' improvviso la leggiadra vergine della valle. Carlo rinasce alla speranza. Sì , con trasporto ei soggiunge ; sul monte , nel romitaggio noi troveremo la felicità.

Elodia vacillante si alza. — Carlo, ella dice, che dolce momento è mai questo! Che ebbrezza io mai provo! . . . No, in nessun momento io non ho tanto amato; apri le tue braccia alla tua sposa; io voglio ascoltar la tua voce più da vicino. . . oh Carlo! ho bisogno di sentire il tuo cuore a palpitare contro il mio! ho bisogno di respirare il tuo alito, di tutta la tua vita ho bisogno.

La soave fanciulla del chiostro tra le braccia del suo sposo si giace. Appassionato, egli al cuore la stringe. Il capo dell' orfanella si è dolcemente inchinato contro il suo seno; un profondo sospiro è sfuggito dalla labbra di lei; essa ha proferito il nome del Solitario. . . Carlo crede che la sua amante sia salva. . . la sua amante ha cessato di vivere.

Lo sfortunato duca di Borgogna manda un lamentevole grido. Elodia più non è! . . . egli depone sopra la tomba di Herstall dell' adorata vergine il corpo; quindi voltolandosi con furore per terra, egli morde l' erba della sepoltura colle convulsioni di un delirio frenetico; egli si strappa i capegli, e si fa oltraggio al viso colle forsennate sue mani. Gli occhi di Elodia sono chiusi. . . è finita; la sola luce che per lui sulla terra splen-

deva, per sempre si è estinta. Il caos; lo spavento, il nulla, lo avvolgono nelle dense loro tenebre. Ahi misero! Carlo il Temerario, destinato a sostenere tutti i supplizii dell'esistenza, dovea cadere da tutte le cime delle umane felicità, provare successivamente tutte le strettezze del cuore, e passare per tutti gli errori, per tette le disperazioni della valle delle sventure!

Un'orrenda immobilità ai più violenti eccessi della demenza succede. Carlo, per alcuni momenti, pare che abbia raggiunto la sua amata nel soggiorno della pace immortale.

Ad un tratto, egli solleva di nuovo la smarrita sua fronte, bruttato dal sangue delle ferite che si è fatto nelle smanie della sua rabbia. Non lungi dal principe in questo momento, un sacerdote genuflesso con fervore pregando, spargeva lagrime amare, accanto alla vergine morta. Carlo riconosce Anselmo.

— Spietato! egli esclama, furioso alzandosi: tu versi lagrime! . . . tu piangi! Chi dunque l'ha conquisa? chi l'ha tratta alla tomba? Ah! la tua pietà non è che un oltraggio novello; ti scosta; mostro! ovvero io aggiungo un altro delitto a tutti i delitti del viver

mio! Sì, io voglio; io deggio immolarti alla dolente sua ombra. Se non ho potuto seguirla per anco, ciò avviene perchè io dovea vendicarla.

Nel compiere queste parole, in mancanza di spada, egli afferra un enorme sasso che serviva di termine presso la sepoltura di Herstall; e simile all'avvoltoja avido di sangue che piomba sopra l'uccello senza difesa, il principe ha innalzato la morte sopra la testa di Anselmo.

— Ferisci! dice il vecchio con tranquillo sguardo, e senza incurvare la venerabil sua fronte, ferici, sciagurato! E per l'eternità, ardisci di qui separati da lei.

Stupefatto al suono della voce del pastore, alla sua rassegnazione, al suo coraggio, ed alla sublime espressione del suo sguardo, Carlo sospende i suoi colpi. Quindi scagliando lungi da se il micidiale macigno: No, egli grida, essa è quivi . . . estinta essa comanda ancora al mio animo . . . tu non perirai. Un delitto, una vendetta erano orribili agli occhi di lei: essa è quivi . . . io non profanerò l'aria che un momento fa essa ancor respirava . . . l'ultimo suo a-

nelito era intorno a me, io lo sento, esso mi parla . . . oh rispondi, Elodia! Non m' hai tu gridato . . . *fermati*!

E Carlo vaneggiante, gittatosi in ginocchio presso la sua amata, s' inchina verso di lei, e ripete con luttuoso grido: RispondiElodia, rispondi! . . . Il tuo diletto è quel che ti chiama.

Il vecchio di Underlach entra a parte delle dolorose angosce di Carlo. — Elodia! a sua volta egli esclama, angelo tutelare! non puoi tu rispondere alla sua voce! . . . Oh tu che l' hai tanto amato, almeno dalle immortali chiostre ove assunta già sei, versa sulle piaghe di questo sventurato qualche balsamo che lo conforti!

A questa patetica preghiera, il principe maravigliato rimira il pastore. Cogli occhi molli di lagrime, ed innalzati verso le eteree sedi, Anselmo implorava per Carlo la misericordia d' Iddio. Le lunghe sue chiome, il suo pio atteggiamento, l' inspirata sua voce, ogni cosa ricordava in lui il Padre del deserto in atto di comunicar coll' Eterno, ovvero l' Apostolo del Vangelo che l' anima infedele richiama al suo Creatore.

— Tu preghi per me! . . . dice il prin-

cipe con voce cupa ma senza furore: Crudele! hai tu dunque dimenticato il tuo anatema! . . . — Io non penso che alla tua sventura, risponde Anselmo con energia. Carlo! per alcuni istanti, il Cielo ti ha separato dall' angelo che avea mandato verso di te per ricondurti a lui: vuoi tu tradire la speranza del Cielo? . . . con iniqui trasporti, con un empio fine, vuoi tu ricacciarti in fondo all' abisso? . . . Vuoi tu che la vergine adorata, la quale ti chiama, sparge ancor lagrime nel soggiorno delle felicità immortali?

— Essa mi chiama ripete Carlo con delirio, si ascolti.

Egli dice, e volgendo i suoi sguardi verso la funerea croce, crede di vedere in quel momento istesso un luminoso raggio discendere sull' orfanella del monistero; le sembiante di Elodia splendono di un lustro soprannaturale. Il boschetto è come inbalsamato da una nube d' incensi, e dall' alto dell' aere sembra che celeste voce abbia pronunziato il nome di Carlo.

— Anselmo! dice il principe uscito di se, essa ha parlato . . . essa mi aspetta. Ma chi rovescerà gli ostacoli che da lei mi disgiungono? chi m' aprirà i cieli . . . Chi? . . . risponde Anselmo preso

di santo entusiasmo, colui che, successor degli apostoli, ha ricevuto il potere di condannare e di assolvere, di vincolare e di sciogliere . . . un rappresentante del Signore, Anselmo egli stesso.

— Voi? . . . disumano! grida Carlo arretrandosi con ispavento. — Possente Iddio! prosegue Anselmo, richiama a te lo sventurato. Che può la mia debolezza senza del tuo soccorso! Spirito di vino, m' inspira! Deh! l' acqua dell' eterna vita sgorghi dall'arida rupe! Deh! sul tenebroso deserto si stenda il lume celeste! Parole di pace, di salute, penetrate sino al cuore di Carlo! Ultime forze della mia vita, raccoglietevi tutte sopra il mio labbro! . . . Deh! ch' io lo salvi, e ch' io muoja! . . .

A queste parole, da un incognito poter soggiogato, da un irresistibile impeto spinto: — Dio di Elodia! prorompe Carlo rapidamente, i delitti della mia vita non sono adunque ancora espiati abbastanza! . . . Così sia pure! L' ultimo, il più crudele sforzo dell' umana virtù, tu me lo svelli: io cado ai piedi di colui che tutto mi ha rapito sopra la terra; che più dell' esistenza mi ha tolto. Io imploro il mio perdono dall' uomo che

fu per me il più spietato degli uomini . . . Ecco l' uccisor di Elodia ! Ed io sto per chiamarlo mio padre.

Allora inginocchiato innanzi ad Anselmo : — Ministro del Signore! ei soggiunse, ritratta adunque il tuo anatema. Deh fra Elodia e me ogni barriera si rompa! Assolvi Carlo di Temerario ; a lui apri le strade immortali ! . . . Padre mio, benedicimi.

Nel proferire quest' ultime parole, spira la voce sulle sue labbra. Consumato è il terribile sacrifizio ; le sue forze lo abbandonano. Al piè della croce che egli abbraccia, Carlo rimane annichilato.

Arbitro delle misericordie! grida Anselmo con tutta l' esaltazione della fede cristiana ; sia finito, tu perdoni ; io lo sento. Il celeste tuo fuoco è disceso sopra di me, tu parli, tu m'inspiri . . . Il pastor de' fedeli s' interrompe per alcuni momenti, come se ascoltasse qualche divina armonia, come se ricevesse in segreto qualche parola del Creatore ; poscia con voce quasi sovrumana : — Carlo di Borgogna! ei soggiunge, i tuoi rimorsi hanno disarmato l' Eterno ; i tuoi patimenti hanno espiato i tuoi misfatti: in nome del Dio clemente, in nome del Dio salvatore, tutte le tue colpe ti sono rimesse.

Egli dice ; i suoi sguardi sfavillano , la sua fronte è raggiante , e come da un' abbagliante aureola i suoi bianchi capelli son circondati : così apparve Giovanni ad illuminare il deserto ; così Elia sul Carmelo alla natura restituiva la vita.

Oh potenza della Religione ! Oh maraviglia della pietà ! Il famoso Carlo di Borgogna , scaduto da tutte le sue grandezze , spogliato di tutta la sua gloria , perduto ad ogni speranza, morto ad ogni felicità, alla voce di un semplice pastore, al piè di una solitaria croce, ha sentito discendere nella sua anima una pace inaspettata, una divina ebbrietà; egli sfugge alla rimembranza , come al rimorso inspirati conforti ei riceve , e Carlo sulle soglie del Cielo , lunge da se ha già lasciato la terra.

Il conte di Norindall all' ingresso del boschetto allor mostrasi , ogni cosa egli ha saputo ed inteso. — Erberto ! esclama Anselmo , togliete il vostro amico da questo luogo funesto ! Io debbo rendere gli ultimi ufficii all' orfanella del monistero.

Erberto temeva la resistenza di Carlo; qual maraviglia è la sua ! Il principe ascolta, nulla risponde , ma si alza e lo segue. Già amendue , avendo silenziosa-

mente salito il monte, sono giunti al romitorio. Oh Cieli! il conte di Norindall ha perduto egli pure in Elodia il solo ente mai abbia fatto palpitare il suo cuore; e costretto a raffrenar le sue lagrime, gli tocca, divorando in segreto i suoi dolori, di porgere consolazioni, mentre è inconsolabile ei stesso.

Un incognito divisamento sembra assorbire tutti i pensieri di Carlo. Tranquillo come l'insensibilità, muto come la morte, coll'occhio del continuo fisso sull'orizzonte, egli non parve tormentato che dall'impazienza di vedere il giorno a tramontare. La notte finalmente si appressa; Carlo rompe il silenzio. — Erberto; egli dice, se tu mi ami ancora, ascolta l'ultima mia preghiera, esaudisci il mio ultimo voto. — Favella, risponde Erberto; che posso io ricusarti! — Per lo spazio di ventiquattr'ore, soggiunse Carlo, lasciami solo nel romitaggio: non chiedermi nè qual sia il mio disegno, nè qual sia la mia speranza . . . ma in nome delle mie sventure, in nome della tua amicizia, non contradire al tuo fratello d'armi: io ti giuro che non porterò violenta mano sopra i miei giorni, e che non disgombrerò da questo paese. Do-

mani sera, a quest' ora medesima, ritorna al tuo amico; tu lo ritroverai nel romitaggio.

Il conte di Norindall non sa spiegarsi la segreta intenzione di Carlo, ma non può che arrendersi alla sua preghiera. Egli si accinge a partire; egli ha già varcato la soglia della capanna. — Erberto! esclama Carlo con tenera e lamentosa voce, una parola ancora! . . . Caro e generoso Erberto, prima di lasciarmi, perdonami i crudeli colpi che ti ho portati: perdonami le lagrime che t' ho fatto spargere: perdonami le tue angosce e le tue sciagure!

— Io! grida Erberto, io perdonarti! . . . hai tu potuto credere che fosse una sventura il soffrir per chi s' ama! ... Oh mio principe! . . . Oh mio amico! Non era io il tuo compagno d' armi? Non avevi tu il diritto di chiedere e di aspettare ogni cosa dal mio cuore?

— Senza di me, ripiglia amaramente a dir Carlo, ella sarebbe stata tua sposa; senza di me il conte di Norindall e la vergine di Underlach, amanti uniti, vivrebbero insieme felici. Io ti ho rapito l' oggetto del tuo amore; io ti ho strappato la felicità e non mi sono impadro-

nito di lei che per gettarla dentro la tomba. Me misero! Tale era dunque il mio destino! Flagello di tutti gli enti che mi hanno amato, io non ho portato intorno a me che il dolore, lo spavento e la morte. Molti cuori si sono slanciati verso di Carlo . . . egli non gli ha ricevuti che per lacerarli.

— Che dici tu mai? Erberto vivacemente prorompe. Qual princice più di te ha sparso beneficii a se intorno? . . . Chi l'amicizia meglio conobbe? Chi dalla sommità delle umane grandezze, arbitro dei re, vincitore dei popoli, eroe del mondo, si degnò di volgere sopra l'oscuro Erberto uno sguardo di protezione e di affetto? . . . Chi alle dignità mi ha innalzato? Chi mi ha salvato la vita tre volte?

Carlo, ei prosegue, io ti fui debitore del mio esaltamento, de' miei titoli, delle mie ricchezze; da questo punto io rinunzio a tutto per sempre: lontano dalle reggie e dalle corti, io non avrò d'ora innanzi altra abitazione che la tua capanna, altra esistenza che la tua vita. Sopra questo arido e deserto globo, io non voglio più vedere, io non voglio più seguire, io non voglio più amare che Car-

lo; non Carlo di Borgogna protetto dalla fortuna e coronato dalla Gloria, ma il mio amico, il mio fratello d'armi, il Solitario del Monte Selvaggio.

Il duca di Borgogna si fa un velo agli occhi delle sue mani; i singulti lo soffogano, appena ei respira. — No, dice lo sventurato come rispondendo a se stesso, no, che non fu un mostro colui che ha potuto essere amato in tal guisa.

Carlo, continua a dire Erberto, pensa che non ti resta altro che io sulla terra; rispondi: mi aprirai il tuo romitaggio?

Troppo vivamente oppresso, il principe non può articolare un accento, ma egli stende le braccia al magnanimo Erberto, con trasporto al suo seno lo stringe; e i due esuli, immobili, bagnati di pianto, rimangono per qualche tempo abbracciati.

Il conte di Norindall si toglie il primo da questa scena dolente. — Conviene lasciarti, egli dice, ma per un giorno solo e sarà questa l'ultima volta. — L'ultima volta! ripete Carlo preso da un fremito. — Domani, soggiunge Erberto, noi qui ci ritroveremo; domani, noi non ci separeremo mai più.

Ciò detto, dentro la selva ci si mette.

— Erberto, esclama Carlo col piò lamentevol accento, mio diletto Erberto! Addio!

Qual luttuosa espressione anima quest' ultimo grido! Ahi lasso! gli pare che per l' ultima volta egli abbia abbracciato il suo amico. Ah perchè volle il Cielo che nel vuoto aere si sia perduto il lamentevole accento di Carlo; giunto sino al suo fratello d' armi, esso avrebbe cangiato i loro destini.

Norindall è già lontano dal Monte Selvaggio. Per lungo tempo il principe, di mezzo agli alberi, lo avea seguitato cogli occhi. Repentinamente in fondo della sua capanna egli gittasi, egli si lascia cadere sull' abbandonato letto dove riposò la sua amante, ad alta voce ei l' appella: Elodia: amata Elodia! qui in mio potere tu fosti . . . qui io non dovea possederti . . . qui per me palpitava il tuo cuore . . . tu più non sei, ed io solo rimango.

La notte copre interamente la valle del suo fosco velame; Carlo eseguisce finalmente il suo disegno. Rapidamente dal Monte Selvaggio egli scende. Verso il monastero egli muove, e già si è introdotto nel parco. Alcuni avanzi degli splendidi

ornamenti della festa data all'orfanella dal principe di Palzo, s'innalzano ancora sull'erba e tra le fronde. Sconosciuto, travestito, nascosto in mezzo alla folla, Carlo avea veduto gl'incanti di quella giornata. La luna in questo momento pallida e tremante si sollevava dall'annubiato orizzonte, come l'astro de' campi funerei. Carlo è presso al circo ove giostrarono i cavalieri Loreni. Qui tratta sopra un cocchio trionfale qual la reina di Citera, Elodia, splendente allora di gioventù, di speranza, di bellezza e di amore, incoronò il vincitor del torneo. Qui la voce de'guerrieri cantori, accompagnata da armoniose arpe, celebrava la più bella delle vergini, e faceva risuonare queste parole:

» Deh scoppi da te lungi la folgore, o celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come per amare è fatto il tuo cuore! »

Oh Dio! è scoppiata la folgore! . . . Quell'incantevol fiore, il cui lustro abbagliava la valle testè, più non è l'orgoglio della natura: quella vergine cotanto adorata più non sarà la deità delle feste; essa più non udirà nè le strepitose grida dell'entusiasmo, nè i teneri sospiri

dell' amore. Come una leggiera ombra essa traversava la vita . . . essa è passata.

Carlo un lungo gemito esala ; con celeri passi egli fugge dai boschetti amati dall' orfanella. Oh quanto acerbe sono le rimembranze dell' amore che sopra i marmi della tomba si aggira!

Pel sotterraneo passaggio che già altra volta avea condotto i suoi passi verso Elodia! Carlo s'introduce nella cappella. Gran Dio! Quale spettacolo ivi ai suoi sguardi si scopre! Il sacro recinto è illuminato come per un giorno festivo ; di bianche cortine son decorate le antiche sue mura , entro vasi di prezioso metallo fumano per ogni parte l' incenso e la mirra ; ricchi tappeti coprono il pavimento del tempio ; mille profumi imbalsamano l' aere ; accese sono le faci d' Imene ; che illuminan esse ? . . . La Morte!

Al piè dell' altare , sopra un magnifico palco , sorge un funebre letto coperto da un baldacchino di tutta bianchezza , quattro colonne di argento lo sostengono ; molte ghirlande di virginee rose ricadono in festoni intorno al catafalco ; trasparenti veli , candidi drappi circondano il trionfo funesto ; e l' abbagliante

splendor delle faci riflettendo sulle scintillanti colonne, hanno canciato in un tempio di luce il padiglione funesteo.

Il duca di Borgogna sta presso al monumento della morte, che dalle pompe della vita è circondato; .distesa sul tacente feretro, la dolce vergine della valle dorme il sonno dell' eternità. Un candido velo nasconde il suo angelico volto; la corona delle vergini sulla fronte le siede; ahi misera! Emblema d' innocenza, la corona dell' imeneo era dessa.

Deserta è la cappella; il più profondo silenzio vi regna. Inginocchiandosi accanto al catafalco Celeste vergine! ei grida, ecco adunque il nuziale tuo talamo! Ecco le pompe de' nostri sponsali: Lo spaventoso mio destino si è adempito. Vittima sventurata, che ti dissi io quando per la prima volta ti apparvi *Fuggi, giovane fior della valle, contagioso è il mio alito, la mia presenza annunzia la morte*. Che ti dissi io sotto queste istesse mura il giorno de' nostri primi giuramenti? Che io era *l' Uom delle Tombe*.

Egli cessa, e colla prostrata sua fronte percuote il marmo del santuario. — Angelica fanciulla! subitamente egli ha

soggiunto alzandosi con aria smarrita; tu volevi morire sul Monte Selvaggio; l'ultimo tuo accento chiamò il Solitario; l'ultimo tuo sguardo cercò il romitaggio... siano dunque adempiti gli ultimi tuoi voti: la capanna dell' esule riceverà la mortale tua spoglia . . . colà tu dormirai d' un sonno più dolce, colà io veglierò accanto alla tua sepoltura; colà si stenderanno le ultime fiamme d'amore sulla tua bara. Questa mattina le braccia non hanno potuto trasportarti verso il monte, fortunata e piena ancora di vita; esse ti porteranno estinta. Carlo ti renderà gli estremi doveri, e il tuo sepolcro riceverà i suoi estremi sospiri.

Egli sale il palco; si avvicina al funebre letto, rimuove i bianchi veli che coprono la fronte dell' orfanella, e tendendo le braccia ver lei: Vieni, egli esclama coll' accento dell' amore e del delirio, vieni sul cuore del tuo sposo, come facesti al tuo estremo passaggio!... Elodia! io t' odo ancora; sì, tu mi chiami, tu mi gridi: *ho bisogno di respirare il tuo alito; di tutta la tua vita ho bisogno.*

Carlo, colle braccia stese verso di lei, s' interrompe . . . . . . come l' eccesso

dell' amore e del dolore gli dovesse un miracolo, come se l' orfanella, alle appassionate sue grida, fosse in procinto di alzarsi dalla tomba e di slanciarsi al suo seno. Oh Cielo! quanto ella era vezzosa ancora! Di bianche rose ricinta, pacifica vergine, sorridere ella pareva alla morte. Come trasparente alabastro, le sue lunghe palpebre abbassate erano chiuse da un dolce sonno; le gelide sue mani tenevano un mazzolino di gigli ch' ella sembrava premere contro al suo cuore. Alla serenità dei suoi lineamenti, si sarebbe detto che un fortunato sogno la circondava d' incanti; ed il cielo parea non aver rapito alla terra, che per pochi momenti soltanto, la più bella opera della natura.

Carlo si è inchinato improvvisamente verso il funebre letto. Dolcemente egli ha passato le sue braccia intorno alla giovane vergine, come se temesse di risvegliarla; poscia con ratti passi esce fuori della cappella; e come Alcide che toglie Alceste dalle tenebrose rive, più pronto del tempestoso lampo, è fuggite verso il Monte Selvaggio.

Già il principe ha valicato il ponte del torrente. Ai pallidi raggi della notte egli

ha riconosciuto l' albero dove la fanciulla del monastero, sull' armoniosa sua lira, cantò la primavera e la natura. . . Oh cieli! non v' è più primavera, non v' è più natura, non v' è più armoniosa lira pel proscritto dell' Universo.

Il notturno vento scuote gli arboscelli della foresta. Possente Iddio! Perchè Carlo si è ad un tratto fermato?... perchè le forze a lui mancano? . . . D' onde quel spaventevol tremito... Ah! l' aura ha spinto contro il suo viso le sparse trecce dell' orfanella; le bionde loro anella ondeggianti hanno toccato le labbra del principe . . . sono esse quelle medesime sulle quali, ebbro di speranza, egli depose il primo bacio di amore. Allora la vergine della valle stava parimente così tra le sue braccia: ma allora egli sentiva il cuore di lei a palpitare presso il suo cuore, allora essa era sua, essa viveva, essa amava.

Carlo non può proseguire il suo andare . . . quasi alla porta del romitaggio, tutte le facoltà del suo essere l' hanno abbandonato in un colpo; la subitanea sua immobilità è come un interrompimento dell' esistenza. In che i suoi sguardi si affissano? ... Ahi lasso! In quegli stes-

si alberi, all' ombra dei quali, pochi giorni prima l'orfanella, appoggiata sopra di lui, del suo amore gli ragionava.

Al piè di una antica quercia egli ha deposto l' amante; genuflesso accanto a lei, non pronunzia una parola, non versa una lagrima. Sul sembiante di Elodia egli ha rigettato i lunghi suoi veli; allora soltanto si sarebbe detto, che scomparsa ell' era per lui dalla terra; il suo sguardo all' eterno volta innalzato, la va cercando ora ne' cieli. Egli sembra chiamarla . . . parlarle . . . e non pertanto le sue labbra non hanno più moto . . . ogni cosa in fondo al suo cuore succede.

Nella rupe contro la quale il romitaggio è piantata, s' apre una larga cavità che da un enorme sasso viene serrato. Carlo ignora a qual uso quella misteriosa urna fosse destinata; essa dee servire di sepolcro all' innocenza.

Dopo alcuni momenti del più luttuoso riposo, il principe si rialza: prima di ripigliar fra le sue braccia la sua infelice compagna, egli tronca un riccio delle lunghe trecce di lei. — Elodia! egli esclama, a me lo concedi ... sarà questo il primo e l' estremo dono di amore.

Ed il riccio sopra il suo cuore è riposto.

Carlo ha rimosso il sasso della rupe; egli colloca l'agghiacciato corpo dell'orfanella in questo sepolcro della natura, e con voce quasi spenta, prima di rinchiuder la tomba: Addio!, egli grida, oh la più bella e la più pura fra le vergini! In eterno tu stai per disparir dal mio sguardo. Nello stesso modo ch' io aveva contaminato la mia gloria, ho mietuto la tua gioventù, ho fatto appassire la tua bellezza. Celeste fanciulla! Dormi sulla rupe del dolore e dell' esiglio! . . riposa in pace sopra il suolo del patimento e dell' amore! Addio l'ebbrezza dei teneri colloqui! Addio tutte le speranze della terra! . . . Tu che mi hai ricondotto alla virtù, tu che sola qui in terra mi hai fatto conoscere l' amore appassionato. . . Maraviglia della creazione, Elodia! per sempre addio! . . .

Egli dice; la sua voce si estingue; la sua fronte, altra volta sì fiera e sì marziale, cade pesante sopra la rupe desertà. Per ascoltare l'addio del principe: la Natura è sembrata tacersi; un lungo silenzio ha seguito la sua estrema parola. . . Subitamente un sordo gemito gli

scoppia dal petto, come la convulsione finale dell'esistenza; como uno spaventevole strazio dell' umana natura. L' Eterno in quel momento avea rivolto sul duca di Borgogna uno sguardo di misericordia e di pietà: terminati sono i suoi patimenti; il Cielo si apre. . . Carlo più non è!

EPILOGO.

Lungo tempo dopo la morte di Elodia e del Solitario, un cavaliere della corte di Lorena, scorrendo l' Elvezia, attraverso la valle di Underlach, egli sentì a parlare dell' uomo del Monte Selvaggio, il cui nome incognito era rimaso, ma i cui benefizii, le cui maraviglie in tutti i cuori duravano impresse. Allora, per tutto il paese, da tutti i montanari, la giovine vergine della Badìa era considerata come cosa divina.

Il giorno in cui l' orfanella avea cessato di vivere, appresso la funebre sua bara Marcellina vegliava nella cappella; il corpo della fanciulla disparve, e il dì seguente tale fu di Marcellina il racconto. Verso la metà della notte, io m'era allontanata per qualche momento dal sacro recinto: all' improvviso, tornando alla chiesa io sentii i suoni lontani di una arpa celeste; io corsi verso il cataletto. . . la vergine pura era scomparsa, rapita dagli arcangeli. La volta del tempio pareva ancora socchiusa; e da una nube d' oro che copriva il santuario, esalavano celestiali fragamze.

Anselmo, sfinito dai digiuni, dalle macerazioni, e dalle penitenze che s'avea imposto, non era sopravvissuto che di un anno all' orfanella del monastero.

Il cavalier viaggatore fu informato che un romito abitava nella dimora del Solitario. Curioso di visitare questo misterioso ritiro, egli salì il Monte Selvaggio, e contro la rupe della capanna scoprì un anacoreta in ginocchio. Rispettandone la preghiera, egli non ardì in sulle prime di avvicinarsi, ma ben tosto l'immobiltà del sant' uomo quella della morte gli parve. Egli si avanza verso di lui; confermati furono i suoi timori, il romito avea cessato di vivere, ma da alcune ore soltanto; le sue membra aveano conservato qualche calore.

Il cavaliere esamina attentamente le fattezze dell' anacoreta. Egli crede di raffigurarle, quantunque solcate dal patimento e dalla sventura. Vivamente commosso, cercando di chiarire i suoi sospetti, egli solleva il bruno manto dell' eremita, e sopra il suo cuore rinviene una ciocca di capelli biondi che da assai lagrime erano stati bagnati . . . Egli ne scopre il petto, ah! più non v' ha dubbio; una equestre divisa, a lui ben no-

ta, s'è offerta a' suoi sguardi, ed ha posto fine alle sue incertezze. Il guerriero un acuto grido tramanda. — O mio primo compagno d'armi! o mio duce! in questa guisa adunque io doveva ritrovarti? . . . Il cavaliere avea riconosciuto il conte Erberto di Norindall.

FINE.